Digitized by Google

NAZ. CENTR.
R. BIBLIOTECA
VITT. EMAN. II
201
8 C
30
ROMA

Digitized by Google

La presente edizione viene posta per la proprietà sotto la Salvaguardia delle Leggi vigenti, anche in tutti gli Stati Esteri Italiani che aderirono al relativo Trattato, essendosi adempito a quanto le medesime leggi prescrivono; motivo per cui si riterrà in contravvenzione ogni esemplare non parafato colla sottoposta firma dell' unico Proprietario.

Giuseppe Lebolera

Digitized by Google

01. 8. C. 3

IL VIAGGIO IN ITALIA

DI

TEODORO HERR

SULLE ORME DI DANTE

PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATO IN ITALIANO

COM NOTE

TREVISO 1841

A spese ed in proprietà di G. A. MOLENA

COI TIPI DI FRANCESCO ANDREOLA

meruit Deus esse videri,
Carmine complexus terras, mare, sidera, manes.

Digitized by Google

ALL' INSIGNE

ATENEO DI TREVISO

IL SUO

SOCIO ORDINARIO

FILIPPO SCOLARI

A TESTIMONIO

DI RIVERENZA ED OSSEQUIO

O. C. D.

Digitized by Google

Onorate l'altissimo Poeta.

Inf. IV. 80.

A veder tanto non surse il secondo.

Par. X. 114.

Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

Purg. VII. 17.

Digitized by Google

AVVISO AL LETTORE

Ricordarono a suo tempo i pubblici fogli, che nel 1838 l'A. R. del virtuosissimo Principe *Giovanni di Sassonia* viaggiò eruditamente in Italia, e che in Firenze fu annoverato meritamente fra gli Accademici della Crusca come quegli, che sotto il nome di *Filalete* aveva fatto dono alla dotta Alemagna di una nuova traduzione tedesca, verso per verso, della *Divina Commedia* di Dante Allighieri, con illustrazioni storiche di singolare importanza, di maniera che, aggiunte alle sapienti cure di Lui quelle dei famigerati signori *Witte*, *Kannegeisser*, *Strekfuss*, *Ranke* ecc., non è meraviglia, che oggimai ci pervengano dalla Germania opere, che, specialmente in oggetto di erudizione e di storia, emulano quelle degl'Italiani nella diligenza ed instancabilità delle ricerche e degli studj coi quali dev'essere procurata la piena e giusta intelligenza del Poema Sacro.

Ed una di tali opere è appunto quella, che *Teodoro Hell*, grande amico di *Filalete*, stampava a Dresda nell'anno scorso, e ch'io mi onoro di presentare recata in italiano con note.

È dessa appunto la descrizione di un *Viaggio* fatto *in Italia sulle orme di Dante* dal ch. Autore, che nel genere di questo lavoro seguiva quelle dell'illustre prof. parigino *J. J. Ampère*, e verificava, forse senza saperlo, il voto di due nostri valorosi scrittori il fu ch. prof. *Quirico Viviani*, ed il vivente sig. *Giuseppe Bianchetti*, Membro attuale dell' i. r. Istituto del Regno Lombardo-Veneto, i quali auguravano fino dal 1829, che fosse fatto un viaggio in Italia in compagnia della *Divina Commedia* e del Commento Storico dell'*Arrivabene*; viaggio che avesse servito come itinerario » a chi avesse voluto girare per la madre Italia, e considerare, più assai utilmente che non le statue, le architetture, i dipinti e le belle vedute, le grandi memorie delle virtù e dei peccati dell' antico sangue italiano » (*V. Bianchetti Scritt. Vol. V. p.* 12).

Mi persuado adunque ben di leggieri, che ogni erudita e colta persona si farà di buon grado a voler ricalcare riverentemente orme così gloriose e memorabili come quelle di Dante, anche per rendere un omaggio ben doveroso di nazionale riconoscenza alla dotta, industre ed elegante fatica dell'erudito Alemanno.

Come poi di mano in mano nell'adoperarmi per la più precisa traduzione dell'opera, mi si pararono in fatto alquanti oggetti o capaci di schiarimento, o

da me risguardati sott'altro punto di vista; così mi feci premura di qua e là aggiungere quelle Noterelle che riputai meglio contribuire al mio scopo, e che qui tengono luogo soltanto di quel discorso, che strada facendo avrei fatto io medesimo con *Teodoro Hell*, e che è naturale che facciasi con quegli al quale ti fai compagno di viaggio.

Nell'*Appendice* finalmente ho trattato un argomento, che non è tanto lieve quanto per alcuni si stima, e che spero resterà definito una volta per sempre con generale concordia sì, che da tutte le edizioni e da tutti gli scritti sia sbandito in perpetuo quell'abborrito errore di lezione nello stesso cognome di Dante, che, se non è tolto, mantiene, com'io penso, la più grave e detestabile ingiuria, che sia mai stata recata, o recar si possa alla memoria di lui. Fosse anche solo il pericolo di avvalorarla, non lo si dovrebbe attentamente fuggire?

Avviso per ultimo, che la prima traduzione affatto letterale del testo tedesco, sulla quale ho poi approntato io quella che qui presento, la debbo al mio caro e stimatissimo amico *Nob. B. de G.* il quale non mi permette dire di più.

Treviso addì 1. giugno 1841.

F. SCOLARI

Digitized by Google

Digitized by Google

Pei veri estimatori di Dante ell' è sventura, che la moda siasi impadronita di questo grande poeta.

I veri credenti vedono con dolore profanato il soggetto della venerazione loro da una idolatria, che bene spesso è presunzione.

L'affrontare un erronea opinione è impresa di poco momento, poichè nella lotta stessa trovasi un segreto piacere, che rinforza ed anima alle resistenze. Si richiede invece un vero coraggio a mantenersi nell' esattezza dell'idee ad onta dei molti fautori.

Oh quanto bel tempo pegli amici di Dante, e di Schakespeare è stato mai quello quando e l'uno e l'altro erano tenuti in conto di barbari!

Con tutto ciò non si deve abbandonare la propria opinione, solo per questo che ella sia profanata da una moltitudine, che non la professa per fondo di sentimento; nè si deve rinunziare alla propria inclinazione in fatto di lettere per ciò solo, che sia di moda menarne pompa.

Tutt' all' opposto si deve restar fedeli allo spirito ed alla verità, e fermi nel cristianesimo in onta ai principj di certi panegiristi, e le assicurazioni di certi credenti;

Digitized by Google

bisogna restar fedeli alla libertà in onta a certi liberali; bisogna farsi ad ammirare i poeti del secolo di Luigi XIV in onta alla stessa solennità con cui proteggesi la gloria loro.

A tal modo anch'io persevero nell'amore per Dante, quantunque adesso in Francia, in Germania, ed in Italia si ammiri dovunque sino al fanatismo, a tempo e fuori di tempo, il creatore della *Divina Commedia*, opera che sessant'anni addietro non era quasi letta da alcuno (1); e però trovai necessario premettere questa mia professione della fede che mi condusse a venerare il grande Allighieri, e che, realmente per vero senso di devozione al suo genio, mi fece intraprendere per ben due volte un viaggio, quasi di pellegrino, per tutti i luoghi ch' ei rese celebri co' suoi versi.

Io lo seguitai passo passo per le città in cui visse, nelle montagne in cui andava errando, pei rifugi che lo accolsero, e sempre colla guida del suo poema, al quale con tutta la forza dell' anima, e con ogni acume dell' intelletto affidò ben anche i ricordi della sua vita, ed in cui si trova del pari la sua confessione, che un' enciclopedia ben estesa.

Qualche volta ho trovato l'aspetto dei luoghi quasi diverso, onde, invece che restar sorpreso della eguaglianza, lo fui del contrasto. E tutta volta di quando in quando le scene della natura, e i monumenti dell' arte che Dante considerava, diedero all'opera di lui l'impronto della più sorprendente esattezza.

Al cospetto di quei dintorni e di quei monumenti,

(1) E questo fatto, precisamente vero pel tempo corso dall' età di *Marini* (1680) a quella di *Varano* (1730) ha servito tanto più a documentare, che nel solo e vero studio di Dante ella è posta la salute delle italiane lettere, questo essendo il termometro dei veri progressi nostri sì nella lingua, che nel buon gusto.

Digitized by Google

confrontando l'originale col quadro, il viaggiatore resta commosso dal più vivo sentimento sì pel metodo che pella maestria del pittore.

Viensi per così dire a sorprendere l'immaginazione del Poeta in quell' atto misterioso, ed in quell' istante medesimo nel quale la verità si pose in atto di crear l'ideale.

Or la *Divina Commedia* può essere considerata da vari lati: la si può risguardare in astratto quale una dipintura della vita umana, e rispetto al Cristianesimo come un' introduzione alle verità divine. Nel sistema teologico, seguito in questo prodigioso poema, si può riscontrare la verità del sistema che *Ozanam* giovane scrittore con grand' ingegno ed abilità riprodusse (2); si può del pari studiare in essa la storia del tempo, come fecero, non ha guari, *Fauriel* nelle sue memorande Lezioni e *Lenormant* nel nuovo ed applaudito suo Corso; si può trascurar finalmente tutto che si trova d'estraneo in questo complicato lavoro; ma bisogna occuparsi invece di quello che è personale, individuale, locale; dappoichè la poesia di Dante combina del tutto l'universale col particolare (3).

E per averne una viva quanto perfetta idea, convien trascorrere dall'un all'altro di questi punti di vista; e dopo

(2) V. *Dante e la Filosofia del secolo XIII.* di *A. F. Ozanam.* Parigi 1839 in 8. — Opera solidissima, e di ben sana dottrina.

(3) Merita a questo luogo d'essere registrata la pari sentenza che dettava su di ciò, non ha guari, un' illustre scrittore: „ Nel bene unire e giustamente temperare la rappresentazione della parte immutabile assoluta coll' accidentale sensibile empirica delle cose, io veggo il maggior pregio d' ogni opera letteraria. Fra i poeti quegli che seppe meglio d' ogni altro congiungerle nei suoi versi, è per me Dante. Egli è il poeta di tutte le nazioni, nel mentre che è in grado eminente quel dell' Italia; egli è il poeta di tutti i tempi, mentre che in grado eminente è quello del suo „ (*Bianchetti. Uom. di lett. p.* 39.)

rimesso in piedi, collo studio del divino Poema, l'edifizio teologico innalzato da Dante, e quello pure della vita politica ch'egli si al vivo descrive; è allora che dobbiamo darci a vedere come egli vedeva, a vivere come egli viveva, ed a metter il piede sull'orma che fu lasciata dal suo. Per tal modo si arriva al Genio di Dante non solamente in quanto alle idee ed alla storia del suo secolo, ma bensì in quanto a renderlo vivo, familiare, e non più antico, sino a cangiare per dir così la cosa passata in cosa presente.

Egli è davanti agli oggetti che lo animavano, che si comprende, e si gusta intimamente la poesia di lui: la quale così presentasi a noi come un fiore sul suo medesimo stelo, colle sue proprie radici, colle sue stesse foglie, col suo medesimo olezzo.

Certo è, che, posta anche da parte l'utilità, hanvi grandi attrative a pellegrinar in tal modo.

Lo scopo d'un viaggio fatto così a riprese, e così a riprese narrato, raggiunge una maggiore importanza, non disgiunta da un carattere di novità.

Dante è una mirabile guida per le cose d'Italia; l'Italia un bel commentario per Dante.

PISA

Un viaggio, quale il nostro, non avrebbe potuto cominciare da altro migliore luogo che da Pisa.

Pisa ricorda Ugolino, e quantunque non sian più quei tempi in cui dell'intiera *Divina Commedia* non si citava che l'episodio di Ugolino e di Francesca di Rimini, ed in cui il resto del poema si teneva come barbaro, nè meritevole dello studio di persone di gusto; pure la storia della pena inflitta al Signore di Pisa meriterà sempre d'essere preferibilmente considerata qual

Digitized by Google

luogo ammirabile del poema di Dante, ed uno di quelli che non sarà mai possibile dimenticare.

Ho cercato il luogo dove il tragico fatto è successo, e che Dante epilogò in una corta e spaventevole narrazione, nella quale invece *Gerstenberg* occupò cinque atti — cinque atti in un conflitto di morte!

Su di ciò la tradizione conservò ad una torre di Pisa il nome, che Dante appunto le dà, quello di *Torre della Fame;* torre peraltro che più non esiste. Pur ell'è fortuna pel viaggiatore che sia così.

Che se egli volesse raccapricciarsi al cospetto di tal rovina, glielo contrasterebbero gli antiquarj; dappojchè gli uni trovano questa torre sulla piazza dei *Cavalieri* altri all'opposto in un sito davanti alla vecchia casa comunale, ond'è che fra tanti dubbj si dovette lottare assai prima di assegnarne il sito, che lo fu più ch'altro per effetto di qualche interna emozione del cuore. Adesso, non esistendo più torri, la coscienza del viaggiatore resta tranquilla (4).

Ma qui nuova causa d'oscurità ed incertezza. Generalmente credevasi, che la fame avesse condotto questo infelice Padre a saziarsi colla carne dei propri figli. Quest'anzi è l'idea che prevale, senza che alcuno valga a darne esatta contezza, o tal prova che possa avvalorare il racconto di Dante. Ciò in fatti appartiene a quell'orrore stesso che genera il fatto, e che molti assai mal volentieri consentirebbero che fosse tolto. Null'ostante niente è meno certo di tale supposizione.

I commentatori di Dante la pensarono variamente, ed è singolare la tenzone che ne sorse fra i due distinti professori dell'Università di Pisa, *Rosini* e *Carmignani.*

(4) Io aveva scritto così prima che il prof. Rosini accennasse dove, a parere di esso ingegnoso e dotto scrittore, fosse posta la *Torre della Fame*, di cui anzi egli crede aver discoperto le fondamenta tuttora esistenti. (*N. A.*).

Ambidue antagonisti, e ad un tempo amici, disputarono vivamente, ma con tutta cortesia, senza lasciarsi convincere: come d'ordinario succede fra letterati. Combatterono tuttavolta senza sdegnarsi l'uno coll'altro, e questo è quello che non avviene sì di frequente.

In Pisa ho trovato il *Factum* di *Carmignani*, ed in questo egli ammette, che Ugolino siasi cibato di carne umana. Quanto a me, se osassi di mettermi fra due lottatori così gagliardi, mi unirei all'opinione di quello, che non vuol vedere in Ugolino un canibale (5).

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Questo verso parmi d'un senso assai naturale, in cui si trova una profonda amarezza pensando alla miseria della nostra natura: — *il dolore non valse a tormi di vita; bensì la fame.* Infatti si muore ben più spesso per questa, che non per quello.

Or una meravigliosa, e poco conosciuta, traduzione di questo orribile episodio, sta in un bassorilievo di Michielangelo, che io vidi a Firenze nel palazzo della *Gherardesca.*

La fame è rappresentata da una vecchia laida, che s'aggira in aria sopra le figure dipintevi in atto di mostrare ad Ugolino i tre moribondi suoi figli. Il padre ancor in piedi si sostiene con una mano, e coll'altra preme le sue viscere, mentre guarda in viso la formidabile sua nemica. La posizione di uno dei figliuoli, che guarda sul fratello a suoi piedi, segna una espressione la più commovente.

(5) E Dante appunto non vuole nè una cosa, nè l'altra. Egli, come nel fatto di Francesca, termina quel di Ugolino con una *reticenza*, che non va più in là di quanto è permesso all'arti belle ed alla poesia di rappresentare; ciò che ho dimostrato, e provato come spero, nella mia lettera a stampa: *Della piena e giusta intelligenza del v. 75 del C. XXXIII dell'Inf.* Trev. 1827. 8.

Digitized by Google

Evvi pur l'Arno, che a tanto orrore volge lo sguardo altrove, ed anche l'idea di ciò la si trova in Dante, il quale nella sua collera contro Pisa si volge all'Arno, e lo eccita ad annegare il popolo, che nòn si oppose a tanta barbarie.

In questo proposito ho potuto avere una nuova prova dell'esattezza del gran Poeta anche in Geografia.

Nell'apostrofe sopra indicata egli esclama:

Ahi Pisa vitupero delle genti
Del bel paese là, dove il si *suona;*
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.

(INF. XXXIII. 79).

A chi osservi la carta topografica, quest'idea può sembrar alquanto bizzarra e stiracchiata anzi che no, dappoichè l'isola Gorgona è alquanto lontana dalla foce dell'Arno.

Ed appunto così pensava io medesimo, quando finalmente volli salire sulla torre di Pisa da dove ammirando la prospettiva che la Gorgona presenta, notai che per essa l'Arno vien a sembrar come chiuso. Compresi per tal maniera quanto naturalmente potè venir a Dante un pensiero, che sin allora mi sembrava ben singolare; così la fantasia di lui restò giustificata dalla veduta mia propria. Egli infatto vedeva la Gorgona non già dalla predetta torre, che allora non esisteva, bensì da una di quelle tante, che difendevano i baluardi di Pisa. Questo fatto sarà sufficiente per persuadersi quanto importino anche i viaggi a ben intendere ed interpretar un poeta!

Un commento d'altro genere lo trovai sulle mura d'una chiesa di S. Giovanni, piccola città tra Firenze

ed Arezzo. Vi si trova una specie di nicchia, ed in essa un cadavere ritto e disseccato, con braccia incrocicchiate e compresse al petto, e con bocca aperta, quasi mettessé un gemito di terrore. Si vede insomma che quell'infelice vi è stato murato vivo, e forse per un errore non suo. Egli cessò di vivere come Ugolino, ma più presto, perchè aveva minor aria al respiro, e con meno di dolore perchè era solo.

All'ingresso del convento di S. Francesco in Pisa si mostra una pietra sotto la quale furono sepolti Ugolino, i suoi due figli, e tre nipoti.

Il Poeta non gli diede nel carcere che i suoi figli. Questo sublime Poeta non poteva occuparsi nelle particolarità delle diverse gradazioni genealogiche di famiglia (6), e preferì quindi ingrandire l'orrore che infonde il fallo dell'Arcivescovo Ruggieri. L'odio, che non si limita ai primi gradi della discendenza, oltrepassava nella vendetta la brutalità propria delle fazioni.

Quando io visitava i vari siti del convento, dove queste innocenti vittime giaccion sepolte colla vittima colpevole (non dovendosi dimenticare che Ugolino ridusse a schiavitù la sua patria, e fors'anche la tradì) tutto mi appariva intorno silenzioso, sereno e brillante.

Una luce meravigliosa spandeasi sugli aranci, che stanno nell'interno del convento stesso. Un chiostro circuiva la amena loro verdura, ed il rosso campanile di S. Francesco maggiormente risaltava sotto l'azzurra vellutata volta del cielo.

Io rimaneva in questa compreso dal senso di riverente contemplazione della natura, e da quello di

(6) È da notare, che rispetto al padre ed all'avo la parola italiana *figli* torna egualmente vera, come è in latino, e nel linguaggio legale. In fatti Anselmuccio era un nipote; Gaddo un figlio. (*Inf.* c. XXXIII. v. 60. 68).

non minor avversione agli eccessi degli uomini. Il mio piede stava sul sepolcro di Ugolino; il mio sguardo si divideva tra gli aranci ed il cielo.

Un solo pensiero combatteva queste sensazioni, e dicea tra me stesso: Tante crudeltà suscitate da passioni politiche hanno pur dato origine al più celebre capo d'opera dell'arte poetica!

Così avviene che l'arte consoli la vita; e sarebbe di stupore che nel campo santo di Pisa, in questo museo del medio evo, niente ricordasse il grande Poeta di quell'età.

I contemporanei, od almeno non molto posteriori, dipinti di *Giotto*, d'*Orgagna*, e di *Benvenuto Gozzoli* si vedono animati dal genio di lui. Spesso eccita in essi la rassomiglianza, e questa accenna all'eguaglianza dei pensieri. — Talvolta va tant'oltre, che si potrebbe crederla imitazione.

È impossibile in fatti non riconoscere nei dipinti a fresco dell'*Orgagna* rappresentanti l'Inferno, i quadri del pennello di Dante.

Vi si vede Satana, che divora tre cadaveri umani, già per metà sepolti nella sua gigantesca strozza, e lo stesso perfino il numero delle vittime.

In Dante son desse *Giuda*, *Bruto* e *Cassio*, unione che a prima vista sembra stravagante, ma che non lascia questa impressione subitocchè si ricordi il *politico* ed *istorico* sistema sulla Monarchia ideato dallo sbandito Guelfo, quando divenne Ghibellino per giustificare le sue nuove immaginazioni (7).

(7) La vita politica di Dante (uomo di stato, che visse tra la più accanita lotta delle due fazioni) lo ravvicinò talvolta per necessità di circostanze e per maturità di consiglio, anche a quello, che, sebbene opposta al suo intimo convincimento, pure se gli mostrava per qualche tempo inclinata a non contraddire affatto al fine di lui. Ma questo fu sempre uno solo: *la Rettitudine*,

Digitized by Google

Per esso ei dice quasi eguali in santità (8) e tutti due derivati da romana fonte nell'ordine delle potenze terrene, da un lato il Papa nello spirituale qual erede di S. Pietro e Vicario di Gesù Cristo, dall'altro l'Imperatore, erede di Cesare e Vicario di Dio nel regime temporale.

Sotto questo punto di vista gli uccisori di Cesare erano tanto colpevoli verso il genere umano, quanto lo furono i sicarii dell'Uomo-Dio (9). Ecco la profonda idea di quella singolar unione, che altrimenti parrebbe aver dello strano.

Quando *Orgagna* cacciava nelle fauci di Satanasso tre condannati, altra idea aver non poteva che quella d'imitar Dante, cui infatti copiava in questo suo dipinto a fresco del Campo Santo.

Ivi appunto vedonsi le bolge, e le grandi buche rotonde nelle quali l'autore della *Divina Commedia* immerse le varie specie de' suoi condannati. Ivi una figura decapitata che, come *Bertrando dal Bornio*, tiene la sua testa sanguinente pei capelli a guisa di lucerna; comune, ma terribile, espressione piena di esattezza pittoresca, e che porta fino all'evidenza il quadro, che *Orgagna* non ebbe ribrezzo di rappresentare.

e per essa la prosperità eterna e temporale de' suoi. Così gli fu bello aversi mai sempre *fatto parte per se stesso* (Par. XVII. 53.) ed aver confessato, che, a voler dir io vero, ogni discordia doveva acquietarsi in una verità sola, superiore a tutti i consigli degli uomini, perchè voluta e prestabilita da Dio (*Inf.* C. II v. 22).

(8) *V. la nota seguente.*

(9) Temerei che l'osservazione, vera nella sostanza, eccedesse nei limiti dell'espressione. La mente di Dante, e la stessa parola di lui, sta scritta sì nel *Poema* che nella *Monarchia*. In quello Giuda è posto nel mezzo fra Bruto e Cassio con *pena maggiore* (Inf. c. XXXIV v. 62); in questa l'ultime parole conchiudono coll'inculcare, che l'*Imperatore deve al Pontefice la riverenza, che al padre deve il figliuolo.* = Si può dir meglio e di più?

Digitized by Google

Del resto questi non è il più rimarchevole quadro a fresco nel Campo Santo di Pisa, e lo si vede manifestamente ritoccato.

In Firenze, nella chiesa di Santa Maria Novella, troviamo di nuovo lo stesso *Orgagna* dipingervi a fresco un' intiera facciata ancor più perfettamente sul disegno di Dante.

In un altro quadro del Campo Santo *Buffalmacco* ha rappresentato l' emisfero in nove circoli secondo il sistema di Tolomeo, sostenuto da ambo le mani del Redentore, la testa del quale si eleva sopra l' ultimo cielo.

Una pari connessione tra le idee cristiane e quelle di Tolomeo forma appunto il fondamento anche del Paradiso, il quale mano a mano s' innalza da pianeta in pianeta e da verità in verità fin al principio del moto universale, dove arrivato, eccolo già vicino alla suprema manifestazione dell' Ente divino, e della Ss. Triade.

I diversi gradi della cristiana contemplazione sono dunque disposti anche in Dante secondo i differenti cieli del sistema astronomico di Tolomeo, i quali girano sotto le braccia di Cristo, che sta in atto di osservazione.

In tutti e due i quadri egual fusione d' idee cosmologiche e di pensiero teologico. Il pittore niente toglie dal poeta: ambidue sono egualmente animati.

Per tal modo *Orgagna* fa prova dell' influenza che la poesia di Dante ebbe ad esercitare sull' arti italiane, e *Buffalmacco*, che tanto la Poesia, quanto la Pittura, risentivano tal volta gli stessi influssi.

Ma, prima di lasciare questo museo di monumenti sepolcrali, dobbiamo salutare in nome di Dante anche quello dell' Imperatore Enrico VII, di quell' infelice Enrico dal quale egli attendeva quanto più la bollente anima sua poteva sperare, il ritorno in patria, la vendetta sopra li suoi nemici, il trionfo delle sue idee

politiche; di quell' Enrico al quale con parole, che da Isaia sembran tolte, profetizzava nuove vittorie, e che in quell' Italia, dove ansiosamente era atteso, venne soltanto a morire!

Vi si vede il gramo Imperatore, che alza un pò il capo, e pare che indarno si sforzi a farlo, e ricada per debolezza. Così il suo sepolcro narra la vita sua.

Cerca egli con pena di rialzare l' Imperiale Maestà, ma il suo tempo era passato, e si potrebbe dire, che si sentiva ancora stanco degli infelici suoi tentativi. Sembra che dorma inquieto, e che perfino in morte non sappia adagiarsi.

Dicesi poi che nella sua bara siensi trovate le sue vesti d' oro, che tosto andarono in polvere. Tal' è l' imagine del suo destino — polve di manto imperiale. Ecco quanto gli rimase de' suoi piani, e delle speranze ghibelline di Dante.

Il Battisterio in Pisa, più recente del Campo Santo ed anche della Cattedrale, conserva nell' interno le traccie della sua prima instituzione. È desso destinato al battesimo per immersione.

La figura del bacino battesimale illustra un passo, nel quale Dante si giustifica d' avere spezzato uno dei fori o pozzetti per salvare un fanciullo, che stava per annegarvisi. (*Inf.* XIX. 20).

Anche in questo infatti vedonsi diversi fori, dai quali, senza spezzarne le pareti, sarebbe difficile salvare un fanciullo, che vi fosse caduto.

Invece nel Battisterio di Firenze niente si trova adesso di simile, quandochè quello di Pisa, meglio conservato dell' altro, può giovare a ben intender il verso, il quale, senza questa maniera di spiegazione, offrirebbe una difficoltà, che i commentatori non sarebbero in grado di superare.

Ai tratti ammirabili della poesia di Dante appartiene quel rispetto ch' egli dimostra pei sapienti pagani, malgrado la rigorosa sua ortodossia. In fatti egli ha collocato in Paradiso i due gentili *Rifeo* e *Trajano*, e del suicida *Catone* fece il custode delle anime nel Purgatorio.

Egualmente egli chiama Aristotile *maestro di color che sanno;* breve, ma sublime elogio. Ben eravi nel medio evo più tolleranza che adesso non si suppone.

Che l'anima di *Trajano* sia salva, questa non era invenzione di Dante; bensì opinione generalmente adottata, e che nel secolo XIII diede motivo ad un Decreto del Magistrato di Roma pella conservazione della Basilica Trajana.

Aristotile poi ottenne la *generale venerazione*. In nessun luogo per altro, nè in modo più straordinario fu onorata la sapienza pagana, quanto in un quadro della chiesa di S. Caterina di Pisa, del quale, mi sento francato a parlare in quanto che S. Tommaso, il protagonista, è il vero maestro della teologia di Dante.

Quivi S. Tommaso siede in posizione d'uomo che medita, quasi attendendo a qualche astrusa questione. Cristo, gli Evangelisti, Moisè, S. Paolo stanno al dissopra. Ai due lati del Santo, ma più in fondo del quadro, stanno *Aristotile* e *Platone*, che tengono aperto un libro ebraico. L'Eterno pende dalla sommità del quadro, e raggi d'oro partono dalla sua bocca, e si fermano sui Dottori della prima chiesa, i quali li riflettono su S. Tommaso, dalla bocca del quale ricadono suddivisi in gran numero sullo stuolo dei Teologi. È poi singolare, che due dei medesimi raggi, dalle labbra di *Platone* e di *Aristotile*, ascendano ed arrivino sino al Santo. Espresse così il pittore, che la scienza umana aveva potuto dar qualche cosa a quel Santo, ch' era pur l' oracolo della cristiana Teologia. Null' ostante il trionfo

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

della Fede sulla filosofia profana doveva esser espresso, ed ecco a tal uopo prescelto *Avverois* il famoso commentatore di *Aristotile*.

Il medico *Avverois*, della cui scandalosa filosofia prendevano sdegno i suoi medesimi correligionari Musulmani, mostrò una tal quale tendenza al materialismo, ond' è che rispetto alle sue stesse massime anticristiane s'ebbe un numero non tenue di libertini.

Petrarca inveisce molto contro coloro che trascurano la Sacra Scrittura per le opere di *Avverois*. Per ciò appunto nel quadro della chiesa di S. Caterina giace egli ai piedi di S. Tommaso, quasi oppresso ed appoggiato sul gomito qual chi medita la propria sconfitta. Al suo fianco vedesi per terra un libro due volte più grande che quello d' *Aristotile* e di *Platone*.

Quest' è il commentario di *Avverois* sul primo di detti filosofi, opera veramente estesa per cui (*Inf.* IV. 144.) è scritto:

Avverois che il gran commento feo. (10)

LUCCA

Da Pisa a Lucca si giunge per le falde del monte S. Giuliano; quel monte che impedisce alle due città di vedersi:

Perchè i Pisan veder Lucca non ponno

come dice Dante col solito della sua distinta geografica precisione (*Inf.* XXXIII. 30).

(10) Noterò tuttavolta, che l'epiteto *grande* nella lingua nostra, ed in questo verso, serve al doppio senso sì d'encomio pel merito del commento, che di censura per la ponderosa sua mole.

Sull'importanza poi di questo Commento e di tutte le dottrine filosofiche, che Dante ha derivato dagli Arabi sì nella *Divina Commedia* che nel *Convito*, merita di essere consultata l'opera: *Specimen Historiae Eduardi Pococki. Oxoni* 1806 *in* 4. libro dottissimo, e molto giovevole a ben conoscere le prime origini dello spirito filosofico del secolo XIII.

Lucca giace in mezzo ad una deliziosa campagna; ned' avvi sito più fresco ed ameno che i dintorni di Lucca. Egli è in mezzo ad un mare di verdura, circondato da monti di sorprendente bellezza, che sorge questa città, i vecchi bastioni di cui sono cangiati in un passeggio, che corre tutt' all' intorno, e signoreggia la deliziosa campagna.

Al tempo di Dante Lucca non era altrettanto piacevole. Quando il suo protettore ed amico *Uguccione della Faggiola*, (al quale voleva dedicare il suo Inferno) (11) soggiogava Lucca, e ne veniva cacciato da *Castracane* (il Trasibulo del medioevo di cui Machiavelli è stato il Plutarco) quelle campagne non erano si eccellentemente coltivate come lo sono adesso; le viti non pendevano verdeggianti dall'una e l'altra parte delle strade, come viali di giardino ad uso di cittadino passeggio.

Quel tranquillo passeggio non era che una mura cinta di torri elevate con bastioni ai fianchi. E tuttavolta l' industria di Lucca era a que' tempi ben più fiorente che non a' di nostri.

L'attitudine industriosa infatti dell'età burrascose del medioevo è cosa degna di osservazione. Le arti prosperavano in mezzo agli assedj ed alle guerre civili. Quando Dante dimorava in Lucca vi si trovavano 3000 tessitori. Vi si tesseva ogni qualità di stoffe di seta, ed era allora che i negozianti di lana di Firenze edificavano a proprie spese quella Cattedrale, cui *Michelangelo* doveva portar invidia.

(11) L' argomento delle pretese dedicazioni del poema di Dante attende nuove e penose indagini. Me ne sono occupato già da più anni; e quanto alla *Lettera mendacissima* allo Scaligero, spero che se il mio amico Dott. Alessandro Torri potrà una volta pubblicare le *Prose di Dante*, che già s' attendono sino dal 1833 (non è poco) avrò meco d' accordo anche li miei pregiati e dotti avversarj sig. *Witte* e *Fraticelli*.

Fuor d' ogni dubbio, Dante scrisse da Lucca la sua dignitosa ed alta risposta sull' esibizione fattagli nel 1314 (12) di tornare in patria (patria che egli vedeva perfin nei suoi sogni) quando si fosse assoggettato a far un atto di emenda, atto consacrato dall'uso, ma cui l'alterezza del Poeta non poteva piegarsi (13). Il finale in fatti di questa lettera respira un aria di grandezza antica:

Egli è adunque questo il glorioso modo, per cui Dante Allighieri si richiama alla patria dopo l' affanno d'un esilio quasi trilustre? E questo il merito dell' innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studj durate? Lungi dall' uomo, della filosofia familiare, questa bassezza, propria d' un cor di fango, ch' egli a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall' uomo, banditor di giustizia, ch' egli d' ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemerenti, paghi il tributo!

Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre mio: ma se un' altra per voi o per altri si troverà, che la fama e l' onor di Dante non sfregii, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non s' entra, io non entrerovvi

(12) Dante nel 1314 era in Lucca presso *Uguccione della Faggiuola*, Egli stesso dice che il suo esilio durò quasi tre lustri. Aveva cominciato nel 1300. (*N. A.* — *V. n.* 15.)

(13) E l'alta penetrazione di *Teodoro Hell* mi concede pur anco che *non lo dooeva*. Condannato iniquamente all'esilio ed alla morte, e più di tutto all' infamia, come mai Dante il *Cantor della Rettitudine* poteva, o doveva consentire ad una forma qualunque di *transazione*? Anche un solo cereo, che offerto avesse per tornar in patria, avrebbe attestato perpetuamente contro l' innocenza di lui. In punto d' innocenza e d' onore non avvi luogo a transigere: *honorem meum nemini dabo:* e benedetta in eterno l' alterezza giusta di Dante, che ha rovesciato per sempre tutto il fango dell'infamia sul capo dei suoi brutali nemici.

giammai. E che? Non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria anzi d'ignominia in faccia al popolo ed alla città di Fiorenza? — Nè il pane pure, io confido, verrammi meno.

Passiamo a vedere un' amorosa infedeltà di Dante, verso Beatrice, di cui abbiamo la confessione da lui medesimo.

Un dannato Lucchese, che primo mormorava il nome di *Gentucca*, gli dice:

Femmina è nata, e non porta ancor benda, (14)
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

(PURG. L. XXIV. 37-43).

Pongasi attenzione alla delicatezza con cui Dante ha cura d' esprimere, che nell' anno 1300, epoca della sua visione (15), quella ch'egli amava nel 1314, quando domiciliava in Lucca, portava ancora in capo l' ornamento che addicevasi a giovanetta. Così egli determina l' età di lei. Poteva avere appena i 24 anni d' età.

Gentucca non era la prima che avesse confortato il bandito Poeta. Nel 1306 era egli innamorato in Padova. Ben è penoso dover darsi alla scoperta di simili debolezze nell'amante di Beatrice, debolezze che interrompono l' illusione; molto meno per altro che la figlia naturale del Petrarca. Dante ad ogni modo aveva bene di che arrossire, quando l' amica sua dal seno della gloria, e dall'alto del celeste suo cocchio, gli indirizzava quei tanto acerbi rimbrotti. Ne doveva appunto rimanere smarrito

(14) Ornamento del capo proprio delle giovani. (*N. A.*).

(15) L' *antiscena* del poema spetta al 1300, epoca del priorato (*la selva*) la *visione* comincia nel 1301, tempo del giubileo (*raggi del pianeta*) argomento rilevantissimo, che tratterò distesamente ad altra occasione.

e starsene innanzi a lei a capochino. (Purg. CXXX. 78.) (16).

Boccaccio ha censurato con qualche forza questi amorosi traviamenti di Dante, scrivendo: *Presso questo sorprendente Poeta la voluttà trovò largo spazio* (17).

Del rimanente non so, se la parzialità, che sento per questo Poeta a me sopra altri il più caro, m'abbia lasciato trovar a sua discolpa una sufficiente giustificazione. Dirò tuttavolta esser certo, che la bellezza delle donne Lucchesi, od incontrate lungo la strada, o che ridenti vidi dalla finestra, colpivami ad ogni istante; e nei miei compagni di viaggio l'impressione era eguale. Così commossi entrammo nella chiesa di S. Romano per ammirarvi uno de' più leggiadri dipinti di *Fra Bartolammeo*.

La bella Maddalena ritratta in questo quadro rassomiglia in tutto ad una giovane donna, che poc'anzi avevamo veduto in una bottega da formaggi. Era quindi per noi deciso, che, se Dante doveva rendersi colpevole

(16) A questo passo l'illustre viaggiatore mi farebbe invito a troppo lungo discorso. Mi restringo invece a pregarlo di voler divider meco il convincimento, che ivi Beatrice gli fa rimbrotto *non come donna*, ma come immagine della teologia e della vita contemplativa; non di *altri amori donneschi* (che sarebbe con poco decoro suo e convenienza del luogo) malamente seguiti, ma di abbandonato amore della solitudine e degli studj per volger i passi *per via non vera*, e seguir *ombre di bene*, quali appunto le pratiche, e gli intricati affari (*selva aspra e forte*) del secolo. (*Purg. c.* XXX. 124. 135.).

(17) Le parole del Bocaccio (salva la verità del testo, di cui non ebbi, nè avrò, mai fede, se non si venga a mostrarmi l'autografo) sono queste: *Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrata ho di sopra essere stata in questo mirifico Poeta, trovò ampiissimo luogo la lussuria, e non solamente nei giovani anni, ma ancor nei maturi.* L'Aretino invece: *Fu usante in giovinezza con giovani innamorati, ed egli ancora di simile passione occupato*, non per lussuria, *ma per gentilezza di cuore.* — Del rimanente su questa scabrosa materia io m'appello alle opere di Dante, dalla *Vita Nuova* (1291, di D. 26) sino al termine della D. C.; e della *Gentucca* poi e della *Selvaggia* e della *Pargoletta* non so pensar altro che d'accordo con Monsig. Dionisi.

d'infedeltà verso l'idolo della sua prima memoria, ciò non gli poteva accadere che nella patria di *Gentucca*.

Frattanto torna difficile ad essere compreso come questa città, cui lo portavano tanto dolci inclinazioni, gli fosse soltanto ispiratrice di frizzanti scherzi ed offese! Vediamo in fatti che tra gli adulatori non s'astenne di notare un Lucchese della famiglia degli *Interminelli* (18).

Chi ricorda i tormenti che Dante fa soffrire agli adulatori, mi dispenserà dal ripetere, e concederà che Dante non poteva immaginare per essi un castigo più ributtante.

Potrebbe essere che all'avere scelto un *Interminelli* fossegli stato motivo l'inimicizia di parte, dovendosi por mente, che *Castracane* (il vincitore di *Uguccione* dalla *Faggiola*, amico e protettore del Poeta) apparteneva a questa stessa famiglia (19). Contro Lucca Dante vibrò del pari il verso satirico:

Ogn' uom v' è barattier, fuor che Buonturo
(INF. XXI. 41.)

e questo *Buonturo* valeva un capo d'opera di birbone.

In ciò scorgesi la vaghezza che aveva Dante di far vedere così di volo, che, come sapeva scrivere una terribile satira, sapeva egualmente aggiungere ad un verso l'acume dell'epigramma. Egualmente Dante annovera alcuni altri Lucchesi tra quei dannati, i quali sedussero donne altrui.

Non potrebbe aver avuto in ciò causa alcun rancore

(18) Non lascio per questo appunto di sperare, che la squisita penetrazione di *Teodoro Hell* sarà per valutare alquanto più i dubbj di M. Dionisi sugli amori che si attribuiscono a Dante posteriori a quel di Beatrice, e su quelli riferiti a questa stessa *Gentucca*. Egli ben sa che il *Cantore della Rettitudine* batteva il vizio dovunque lo trovava insolente. (*Inf.* XVIII. 122.)

(19) E tuttavolta non dubito che la critica dall'illustre Autore allontanerà da Dante ogni imputazione ingiuriosa sulla base di mere induzioni.

di Dante contro taluno che lo avesse tradito, facendo passar ad altri l'affetto della bella *Gentucca*? (20).

Il Poeta, che sempre alludeva a ciò ch' era proprio d'ogni paese, non dimenticò neppure la *Santa Zita* di Lucca, la protettrice della città, e così pure il *Santo Volto* e le più distinte reliquie ch' ivi si trovano.

Il sepolcro di *Santa Zita* stà nella chiesa di S. Frediano vecchia ed insigne Basilica. La storia di lei è il soggetto degli inni pòpolari, che intesi a cantare per le strade della città.

Santa Zita è la *Pamela* del Romanzo; una povera serva, il cui padrone voleva sedurre.

Così nel medio evo ogni città d' Italia ebbe miglior protettore o protettrice in cielo, che non gli antichi i quali adoravano in ogni paese il genio del luogo, e la divinità tutelare. Minerva era la protettrice di Atene; Venere di Roma.

Nelle potenze proteggitrici invocate a tutela dagli Stati Cristiani avvi alcun che di ben più commovente.

Ora vi si riscontrano gli uomini; bene spesso le deboli donne; talvolta ancora le giovani ragazze. Così in Palermo *S. Rosalia*, la quale non era che una modesta penitente, che viveva in una grotta, la cui festa si celebra con isceltezza di pompa.

Al modo stesso l' umile e casta fantesca da Lucca divenne la protettrice di una guerriera Repubblica. I

(20) Mi concede fuor di dubbio l' illustre Autore, che alcuni per tal modo di argomentare e proporre viddero malamente nella *Divina Commedia* la lista delle passioni private e delle vendette personali di Dante. Dante medesimo sarebbe per essi in una contraddizione continua coi suoi manifesti ed altissimi sentimenti religiosi e morali; e mentre la Critica esclude ogni interpretazione che non abbia prove certe a poter condannare l' autore d' un opera; tutta la *Commedia* e tutte le massime del *Convito* depongono contro la possibilità di tanto abbandono nel Cantore della *Verità* e della *Rettitudine*.

grandi e terribili condottieri d'eserciti nel XIV secolo *Uguccione dalla Faggiuola* e *Castruccio Castracani* si chinarono davanti alla sua immagine. Essi trapassarono presto, e i sepolcri loro non si rinvengono più nelle città medesime cui imperavano: le ceneri di *S. Zita* vi riposano ancora, e Dante ne pronuncia il nome.

Perciò che riguarda il *Santo Volto*, che si conserva in una cappella chiusa della Cattedrale, non ho potuto vederlo, ma in Pistoja se ne conserva un *fac simile*, da cui è dato poter facilmente persuadersi, che l'originale sia un Crocefisso venuto da Bisanzio di legno nero, probabilmente antico assai, e fors'anche dell'ottavo secolo, epoca nella quale, come vien detto, Lucca deve aver ricevuto questa preziosa immagine.

In questa età degli Iconoclasti molti di tali oggetti, portati da coloro che fuggivano la persecuzione degli imperadori Isaurici, dovevano arrivare nell'occidente.

Stando alle leggende ecco la storia del Santo Volto: *Dopo la morte e l'ascensione del Salvatore, Nicodemo voleva per sua memoria formare l'effigie del Crocefisso. Già aveva intagliato in legno la Croce ed il Corpo di* Cristo, *ma s'addormentò, mentre studiavasi di richiamare al suo pensiero i veri lineamenti del suo divino modello. Destatosi, trovò la Santa Testa compiutamente finita, e così per mano celeste venne perfezionato il lavoro di lui.*

Questa leggenda prende origine da storie apocrife, nelle quali si parla di *Giuseppe d'Arimatea* e di *Nicodemo*. Dessa tuttavolta può esser antica quanto lo è il Crocefisso, ed aver avuto origine nel tempo delle persecuzioni contro gli adoratori delle immagini sacre.

Accordare infatti ad un Crocifisso un'origine celeste valeva quanto disprezzare gli editti, che proscrivevano le immagini figurate; era lo stesso che dir agli

Imperadori Iconoclasti, i quali mutilar facevano i pittori e gli scultori: *Non farete troncar più la mano, che creò quest' immagine.*

Mi sono procurato in Lucca una piccola relazione a stampa sull' origine, invenzione, e traslazione del *Santo Volto.* L' autore non ebbe cura di comprovare l'autenticità dell' opera di *Nicodemo* ammettendo esser questa abbastanza provata; bensì, che era stata fatta egualmente per mano di *Nicodemo*, e sulla stessa forma un' altra immagine in Bairuth nella Siria. Ecco una questione, che si conviene al paese delle arti belle qual è l' Italia, dove contrastasi, se questo o quel dipinto sia originale, copia, o ripetizione. L'autore di quell'opuscolo si dà ogni pena per dimostrare, che il *Santo Volto* di Bairuth è la replica del Lucchese.

Una somma prova di venerazione a questa Santa Immagine è una lampana d'argento di gran valore, che i Lucchesi appesero nella cappella del *Santo Volto*, quando la città fu preservata pel suo patrocinio dal *Cholera* (21).

PISTOJA

Pistoja figura assai lagrimevolmente nella storia di Firenze e di Dante, perocchè provenne da lei quella divisione dei Guelfi in Bianchi e Neri, che tanto violentemente influì sui destini di quella Repubblica e del Poeta. — Non ostante è anche vero, che queste fazioni devono a Pistoja la rinomanza più che la origine.

I Bianchi ed i Neri rappresentavano la parte democratica della fazione Guelfa, parte che manteneva tuttavia tendenze Ghibelline.

(21) Di questa sacra immagine Dante fa cenno nel c. XXI. v. 48 del *Purg.*, dove pur sono a vedersi i commentatori.

Ora si sa che Dante quando venne bandito era di parte Guelfa. Più tardi da Guelfo disanimato tramutossi in ardente Ghibellino per disperazione e per odio contro Bonifaccio VIII che lo aveva tradito, e forse anche per una specie di mistico entusiasmo, a destar il quale influivano in parte la venerazione al Nome Romano, ed in parte la superstizione...

Gli scrittori contemporanei convengono nell'attribuire agli abitanti di Pistoja un carattere violento.

L'origine delle contese tra i Bianchi ed i Neri ci somministra scene tali, che sorpassano i più rozzi costumi del medio evo.

Se un giovane appartenente ad uno dei *Cancellieri bianchi* avesse oltraggiato uno dei *Cancellieri neri*, questi nella stessa sera assaliva il fratello del primo, lo feriva nel viso, gli tagliava la mano. Il padre del reo mandava suo figlio al padre del ferito Gualfredo per trattare una riparazione: ma Gualfredo feriva il giovane nella faccia, gli troncava la mano sulla greppia del cavallo, e così lo rimandava a suo padre.

Girando per le larghe e solitarie strade di Pistoja, in cui sembra fermata ancora quella maledizione, io ricordava queste terribili rappresaglie, quando entrando nel palazzo della Comune, (dove secondo l'uso italiano soglionsi per lo più trovar uniti gli Stemmi di tutti i condottieri del Popolo) vi trovai pur quello dei *Cancellieri*.

Questo nome funesto a Pistoja, e conseguentemente anche per Firenze e per Dante, questo nome, che tra tante altre insegne del medio evo mi cadde tosto sott' occhio, produsse in me un senso straordinario del tutto, ricordandomi quell'odio accerrimo e quella lotta accannita, in cui Dante affaticò la mente e spese la vita.

Fu pur in Pistoja, che Catilina venne sconfitto.

Al tempo di Dante le rimembranze della storia di

Roma, almeno nella Toscana, erano popolari quantunque deformate dalla tradizione. Si rendeva ragione della natia ferocia degli abitanti di Pistoja dicendo, che discendevano dai soldati di Catilina; e Dante stesso, in una robusta invettiva contro la sua patria, fa allusione a tale origine (*Inf.* XV. 77.). È anzi notabile, che in questa città v' è pure una strada denominata Catilina.

Dante in un luogo del *Vulgare Eloquio* (22) cita un *Cino di Pistoja*, (quello che insegnava il diritto a *Bartolo*) come uno dei tre italiani che dalla vivente lingua traevano il miglior partito per la poesia; ed era tanto discreto d'annoverare fra questi se stesso. Or è notabile ch' egli nella sua *Divina Commedia* non facesse di *Cino* alcun cenno. Nel Purgatorio, il peccato della superbia non dava forse il miglior adito a Dante per introdur i poeti? Questo silenzio usato da Dante diede probabilmente incentivo allo sdegno di *Cino*. Egli attaccò la *Divina Commedia*, libro, come egli dice: *il quale rovescia il diritto, e mette avanti l' ingiusto* (23). E nul-

(22) Mi sia permesso di qui avvisare, che sull' autenticità complessiva del libro che si attribuisce a Dante sotto il titolo di *Vulgare eloquio*, col testo latino tradotto dal Trissino, tengo sempre più tranquillamente ch'essa sia da escludere affatto, nè in ciò mi resta altro desiderio (dopo quanto scrissi nell' *Appendice al Convito*, e quanto avrei da scrivere ancora, se questo fosse luogo da ciò), fuor quello di vedere co' miei proprj occhi quel famoso Codice da *Grenoble*, cui si riporta il ch. sig. *Fraticelli*; Codice che andò veramente a cacciarsi un pò lontano da noi, per poter esser veduto ed esaminato a dovere. Avessi trovato almeno una descrizione esatta della scoperta avvenuta, quando, come, colla storia dei viaggi che ha fatto il Codice per arrivare sin là, ec. ec.!

(23) . . . . . *il libel di Dante*
Rovescia il dritto e il torto mette avante.

Così *Cino* in un suo sonetto.

Ma qual mai elogio più grande per la *Divina Commedia* del disgusto e del dolore di *Cino* per non avervi trovato in essa nè il suo nè il nome della sua cara *Selvaggia*? Ben credo che non pochi de' contemporanei di Dante avrebbero pagato a peso d'oro una menzione di lui, foss' anche stata nell' Inferno!

lameno egli non aveva motivo à poter lagnarsi di quel giudizio.

Nella cattedrale di Pistoja si vede la sepoltura di *Cino*. Un bassorilievo lo rappresenta sulla cattedra, in atto di far lezione di diritto ad attenti uditori. In una figura, che sta al di dietro di altre, sembra vedere *Madonna Selvaggia*; quella cui Cino indirizzò i suoi sonetti, e che sta ascoltando ed animando il professore in posizione modesta.

FIRENZE

Non credasi poter ritrovar così subito la Firenze di Dante. Niente rassomiglia meno ai Toscani del XIII secolo dei Toscani del giorno d'oggi. Quei violenti caratteri, quelle passioni inveterate e rozze, hanno ceduto il luogo a costumi pacifici, ad amabili consuetudini. A quel vivere pieno d'imprese, di odj e di pericoli successe una vita dolce, tranquilla, e riposata. Perfino i contadini nei dintorni di Firenze, tanto nel costume, che nel discorso, mostrano una tal quale graziosità ed eleganza.

Il vecchio tipo della Toscana del medio evo venne infatti cancellato mano a mano per opera della famiglia *de' Medici*.

La mitezza di *Leopoldo* ne ha compiuto il pulimento, togliendo l'ultime ruvidezze.

Lo stesso dicasi dell'aspetto di Firenze. La prima impressione, che se ne riceve, tiene assai al moderno; gli stessi monumenti, i vecchi castelli, come p. e., il palazzo *Strozzi*, non che le strade, fatte tetre da negre masse, e molto spesso merlate, hanno in generale meno di antico che Dante. Al tempo di lui la stessa Cattedrale era appena cominciata, e vi fu mestieri del corso di 166 anni, e del genio di *Brunelleschi*, per ultimarla.

L' unico monumento che in fatti ancor esista, e di cui Dante faccia memoria, è il bel Battisterio, cui tanto egli amava:

..... il mio bel S. Giovanni. (24)

(Inf. xix. 17.)

Per altro qualche nome, e traccia ricorda ancora quà e là la Firenze del secolo XIV. Un propizio accidente aveva lasciato in piedi davanti alla mia finestra, un muro sul quale erano visibili ancora le armi di *Carlo di Valois*, con quel giglio che fu per Dante l'emblema della proscrizione e del bando, e che al dì d'oggi è proscritto ed esiliato egli stesso.

Se tutto si contemplasse più da vicino, si andrebbe poco a poco scoprendo la vecchia Firenze nel seno della moderna. Quà in fatto vedesi un fabbricato recente ergersi sopra vecchie fondamenta, e là finestre con verdi gelosie poste fra muraglie di pietre enormi tagliate a faccia di diamante. Così si trovano le due epoche l'una sopra dell'altra. Del pari lungo la via Appia vedonsi le case villareccie sopra sepolcri romani.

I nomi delle strade ricordano ancora il tempo di Dante. Frequentemente scontransi quelli delle persone,

(24) E questa espressione, quanto l'altra (*Par.* XXV 8. 9.) in cui Dante si augura l'incoronazione, non solo in patria, ma *in su la fonte stessa del suo battesimo*, è di sì profondo affetto religioso e civile, che sola basta a significare la immensa distanza che passa tra il secolo della *Divina Commedia* e i tempi moderni. Qual luogo al mondo più caro della patria; e qual sito della patria più sacro, che quello dove si apersero gli occhi alla vita di grazia? Or che stupire, se azioni eroiche, ed opere, e fabbriche nazionali e grandiose abbondassero quando, e dove, vivevano sentimenti sì nobili ed elevati; manchino invece, o sien rade, dove si schiudono gli abissi orrendi dell'indifferenza, a dei *materiali interessi*? La Divina Sapienza ha già scritto, che: *non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*, (Matth. IV. 4.) e dunque ha detto, che il meglio dell'uomo e della società, non è già posto nel solo interesse materiale del pane, sì nel principio religioso, perchè regolatore delle volontà, e degli spiriti.

o delle famiglie segnate nel suo poema. Qui s' incontra la strada dei *Neri*, e del Crocifisso dei *Bianchi*; là quella dei *Ghibellini*, e dei *Guelfi*.

Camminando per queste strade colla reminiscenza dei nomi storici, egli è come se s' incontrasse or *Farinata*, or *Cavalcanti*, or l' *Alligheri* in persona.

La parte di Firenze, dove le memorie di Dante sembrano essere più vicine e riunite, è quella che tiene alla cattedrale ed al battisterio.

Fra le molte torri quadrangolari che quà e là sorgono fra le case di Firenze, avvenne una che si nomina la *Torre di Dante*.

Pochi anni fa si vedeva una pietra non lungi dalla cattedrale sulla quale diceasi che Dante era usato sedersi.

Il *sasso di Dante* non esiste più, ma una iscrizione in marmo conserva la memoria di questa memoria.

Finalmente non lungi da questo sito trovasi il palazzo *Portinari*. In questo viveva una giovanetta, che aveva il nome infantile di *Bice*. Il piccolo Dante, un ragazzetto delle vicinanze, giocava familiarmente con quella fanciulla, e da qui nacque quella *novità* della sua *vita*, ch'egli stesso raccontava con sì dolce trasporto. Da quel momento in fatti in quell'anima di *nove anni* erasi prodotto il germe, che un giorno avrebbe dato l'immenso lavoro, ond' è immortale *Beatrice*.

Viveva forse allora quel *Portinari*, probabilmente zio di Beatrice, il quale nel 1287 fece edificare l' Ospitale di Santa Maria. — Questa data ci richiama agli anni della *Vita nuova*; e la vaghezza, che si unisce a tutto quello che fa ricordo *di Beatrice*, ci porta a contemplare con piacere i ritratti di alcuni figli della famiglia *Portinari*, che ancor esistono in detta chiesa.

Nel mio primo viaggio a Firenze compiangeva con tutti che in Santa Croce, in questo Panteon del Genio

e dell' infortunio, non s'avesse a trovar ricordo di Dante. Mancava pure al tempo di *Macchiavelli* e di *Galileo*.

Quando invece entrai in Santa Croce nell' anno 1834, mi tornò di lieto augurio, non meno che di consolante accidente di viaggio, trovarmi innanzi ad un Mausoleo, eretto al Poeta del quale io dovunque cercava le orme. — Quasi ad alta voce lessi con entusiasmo quel verso:

Onorate l' altissimo Poeta

(Inf. iv. 80.)

tolto dalla Divina Commedia, e tanto felicemente trasportato dall' antico al moderno Omero.

Disgraziatamente l'esecuzione di questo monumento non corrisponde al sentimento patrio, che ne ha ispirato il pensiero. Il complesso dell'opera è freddo nell' invenzione; è freddo nell' esecuzione. Le stesse figure allegoriche sono pesanti e comuni. Dante seduto e pensoso, rassomiglia ad una vecchia, che bada a far i conti di casa. — Si avvisò di raffigurare il Poeta in *Santa Croce*, ma non lo si trova nè là, nè altrove. *Tacito* diceva delle colonne di Bruto e di Cassio che soprastavano per questo solo, ch' essi non esistevano più. Qui invece Dante vien dileguato dalla sua stessa presenza (25).

Ma intanto che la plastica toscana naufragava siffattamente nel monumento di Dante, una francese, Ma-

(25) Nè queste sono le sole censure, che una giusta critica esercita sul monumento eretto a Dante in Firenze. Vi si aggiunge, che su quei marmi il nome di lui andava scritto qual lo si legge in quell' iniqua e matta sentenza, che lo cacciò dalla patria; e che a non meno debita, e dalla patria stessa già in mille modi e tante volte sancita, riparazione di onore, vi si doveva pure (come tengo per certissimo, che si farà o presto o tardi) scolpire quel medesimo stemma gentilizio e quella qualifica di patrizio (*Viro Patritio*) che fregiava il casato degli *Allighieri*, quando Firenze respingeva Dante dal proprio seno. Ed è appunto per ciò che su questo grave, ed omai troppo ostinatamente contraddetto argomento, versa a disteso la *Lettera Critica*, che ora pubblico per *Appendice* di questo libro.

damigella *Fauveau*, tentò con più felice pensiero di riprodurre l'ammirabile scena dei due amanti di Rimini; scena che animò *Scheffer* a dipingere un quadro della maggiore soavità poetica.

Ad ogni passo che si fa nella patria di Dante, vi s'incontrano oggetti, che ricordano i quadri o le allusioni del suo poema. Per citarne uno tra mille, nel convento di Santa Croce trovansi sepolcri del medio evo sostenuti da cariatidi, le quali a collo curvo e testa china sembrano gemere sotto il peso che portano. (*Purg.* X. 128).

Anche altrove si scoprono simili traccie: per esempio nella Loggia de'*Canzi* quelle figure accosciate sottesso gli archi. — Ciò serve a ricordare le maniere gotiche dell'architettura nei belli e già classici edifizj dell' *Orgagna*.

Dante aveva davanti agli occhi tali cariatidi, quando ad esse paragonava la posizione dei superbi incurvati sotto il peso dei sassi che portano (*Purg.* X. 139).

Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto;
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere in chi la vede; così fatti
Vid' io color, quand' i' posi ben cura.
Vero è, che più e meno eran contratti
Secondo che avean più e meno adosso;
E qual più pazienza avea negli atti
Piagnendo parea dicer: Più non posso.

(Purg. xi. 130. 139.)

Mettiamo frattanto a parte una quantità di altre minute circostanze, che ricordano Dante in Firenze. Egli è nella cattedrale e nella chiesa di *S. Maria Novella* che ci conviene cercarlo.

Nella prima di queste due chiese vedesi un quadro fra gli altri, il quale, siccome non è più tanto in alto quanto lo era una volta, può essere meglio osservato, come ben meritava. — Dante sta, in vestito rosso e con libro aperto in mano davanti le mura della città di Firenze, le cui porte sono a lui chiuse.

Vedesi a poca distanza l'entrata nell'abisso dell'Inferno; Dante colla mano l'addita, quasi dicendo a' suoi nemici: Ecco il luogo sul quale io impero; e non ostante dal viso abbassato ed afflitto traspare più di dolore che di minaccia: la vendetta non basta a confortarlo nel bando. — Più in là si eleva il monte del Purgatorio co' suoi gironi, e sulla cima di questo l'albero della vita del Paradiso terrestre. Il Paradiso poi vien dinotato per segni incerti, i quali comprendono tutto il quadro, ed è in esso, che si vede Dante colla sua opera e col suo destino. Questo singolare lavoro è del 1405. L'inventore n'è stato un Monaco, che a quel tempo leggeva nella Cattedrale la *Divina Commedia* (26). — Dunque cento e trenta anni dopo la morte di Dante davansi nella Cattedrale pubbliche lezioni sul suo poema, e su quelle stesse pareti appendevasi il quadro del Poeta vicino a quelli dei Profeti e dei Santi.

Più osservabile ancora egli è trovar in *Santa Maria Novella* non già il ritratto di lui, ma il suo Inferno. Orgagna ha coperto una intiera parete della Cappella con un vasto dipinto a fresco (27).

(26) Il decreto della Repubblica Fiorentina perchè fosse letta in pubblico la *Commedia* ha la data 9 agosto 1373; il *Boccaccio* teneva la prima lezione nella Chiesa di S. Stefano a Ponte Vecchio nella Domenica 3 ottobre 1373. Dunque 52 anni dopo la morte di Dante. Fra i successori poi del Boccaccio nella cattedra per la spiegazione di Dante, figura anche quel Padre Maestro Antonio de' Francescani, di cui fa qui menzione l'illustre viaggiatore.

(27) La quattordicesima a parte destra (*N. A.*)

Il cerchio dentro cui stanno i dannati vi è rappresentato con ogni più minuta particolarità secondo il testo della *Divina Commedia*, come se scritto in essa fosse un articolo di fede e non una invenzione poetica.

Questo dipinto è ben altra cosa che l'Inferno nel Campo Santo di Pisa! (28). Qui si trova l'intiera topografia dell'Inferno di Dante almeno per quanto lo permetteva lo spazio. Avvenne quindi per esempio, che, non vi essendo sito pegli ipocriti, il pittore pose il nome loro sull'orlo del quadro per accennare l'intenzione che aveva di là collocarli, se non gli fosse mancato il campo.

Del rimanente perfino ogni più acerba ed atroce pena, vi è fedelmente rappresentata.

Il tormento di *Mastro Adamo* (*Inf.* XXX. 58) l'idropico falso monetario che vien meno per sete, tutto vi è rappresentato colla massima precisione, e certe pene che potevano acconciarsi al quadro non furono nè tolte, nè svisate.

Gli adulatori sono immersi in una specie di fango, con che Dante volle significare tutto il suo abominio contro le anime lorde di questo vizio, *pestilenza delle Corti* (*Inf.* XIII. 64.).

Soprattutto è osservabile, che il pittore non abbia avuto ribrezzo in una Cappella di rappresentare quella bizzarra unione che il Poeta si permise del dogma cristiano col *mito* del gentilesimo. Il ligio Poeta si è ciò permesso per secondare le propensioni del tempo suo, ma quell'insieme reca più sorpresa veggendolo, che non a farne lettura.

Quindi è che sulle sacre muraglie di *Santa Maria Novella* i Centauri perseguitano, come nella *Divina*

(28) A Pisa dipingeva *Bernardo Orgagna* fratello di *Andrea*, che pur esso dipingeva l'Inferno nella cappella degli *Strozzi* in Santa Maria Novella (*N. A.*).

Commedia (*Inf.* XII. 56.) i violenti, e li trafiggono a colpi di freccie. — Le Arpie (*Inf.* XIII. 10.) (profana rimembranza nell' Eneide, dove stan meglio (29) che non in un poema epico fondato sulla Religione cattolica) fan nido fra i più folti ed oscuri rami, da dove mandano tetri lai, e le furie mostransi dell' abisso sopra la torre loro di fuoco (*Inf.* IX. 38.).

Dirimpetto all'Inferno, l' *Orgagna* ha dipinto la gloria del Paradiso. — I cerchi celestiali di Dante non si accomodarono tanto alla pittura quanto le bolge infernali. — *Orgagna* non ha potuto con pari fedeltà seguire in essi la fantasia del Poeta. Ma ciò che più signoreggia in questa maniera di dipinti del medio evo, ella è la glorificazione della Vergine, in che pure si vede il compimento del gran quadro di Dante.

Nel convento della stessa chiesa viene mostrata la cappella spagnuola, dove trovansi altri dipinti del XIV secolo, che propriamente non sono copia di Dante, ma che pure nell' insieme dinotano un sistema di composizione, e nei particolari un' associazione tale d' idee, che vanno ad illustrare il complesso, e certe parti della *Divina Commedia*.

Gli ammirabili a fresco di questa cappella (i creatori

(29) Due cose, benchè di volo, su tutto questo. La prima, che circa l' unione del sacro col profano nella *Divina Commedia*, e della Storia Sacra coll' antica e moderna, temo non ancora chiarite bastantemente le cose. Vorrei considerare infatti che il Cantore della *Rettitudine* prese a soggetto quella di tutti i tempi; che i primi tempi della Chiesa furono bensì gli ultimi del gentilesimo, ma con quelli si confusero; e che in fatto la *Commedia* continuò la dottrina politica dell' Eneide, come la *Monarchia* lo dimostra. — La seconda, che epico poema è l' *Eneide*, come lo è la *Commedia*; e se *Epos* non vale che *alto, sublime;* e se unità, e grandezza di azione come elevatezza, di stile, sono caratteristici dell' epopea, ben a ragione il *Baretti* registrava la *Divina Commedia* per la prima epopea dell' Italia, dopo la divisione del Romano Impero. Troppo più per altro dovrebbesi dir in proposito, e qui basti aver accennato tutto di volo.

della quale sono *Taddeo Gaddi* e *Simeone Memmi*) presentano una miscellanea di storie e di allegorie, e nello stesso tempo il carattere enciclopedico e simbolico delle opere di Dante, e proprio di tanti altri poemi del medio evo, i quali se concepiti col medesimo spirito, nol furono peraltro collo stesso genio (30).

Simone Memmi espresse in uno stesso dipinto la costituzione civile e la ecclesiastica. Ogni condizione sociale trovasi in questa pittura, che si può rassomigliare ad una immensa rivista dell'umanità.

Nel mezzo, secondo il sistema di Dante, sono raffigurati il Papa e l'Imperatore; seguono i ritratti di personaggi illustri di quel tempo; indi figure semplicemente allegoriche, o portate a significato allegorico, tuttocchè sien ritratti. *Laura* nel dipinto di *Memmi* rappresenta la *Volontà*, come in Dante *Beatrice* rappresenta la *Contemplazione* (31).

(30) Giustissima osservazione, che vale per tutte le belle arti del medio evo, e segnatamente per l'architettura. L'opera dell'uomo tendeva sempre a significare qualche cosa di più che non mostrava a prima vista per sè medesima il materiale dell'opera. Si disegnava una basilica, un capitello, un pilastro? Le parti e il tutto tendevano ad erudire nel tempo stesso la mente dell'osservatore, e quasi concorrevano ad ajutarlo per raggiungere colla mente l'altezza del sentimento religioso, che gli destavano i sensi. Tutto tendeva precipuamente allo spirito; tutto ponevasi lo studio e difendere e garantire i principj (*V. Nota* 24.), e se p. e. si disegnava l'iniziale d'un Codice il monaco nella sua celletta, raffiguratovi in mezzo, avvisava i beni e la pace della vita contemplativa. Or tutto tende ai *materiali interessi*, e, qualunque sieno i principj, vorrebbero alcuni, che la società per calcolo ed equilibrio di materiali interessi, e per magistero di associazioni e di resoconti giungesse felice alla meta!....

(31) Nell'allegoria del Poema di Dante la *vita contemplativa* è significata in *Lucia*; la *teologia* in *Beatrice*; la *filosofia morale*, ossia la *prudenza umana* in *Virgilio*. Qui piglio poi occasione d'avvisare gli studiosi di Dante, che la *Donna gentile* (Bontà divina) del c. II. v. 94 — 96 dell'*Inf.*, è fuor d'ogni dubbio S. Anna: 1. perchè *Anna* appunto è nome, che in ebraico significa *gentilis et misericors*, onde si vede, che tutto il terzetto non è che la perifrasi di questo nome — 2. perchè le dice egli stesso Dante ai v. 133. 138 del

Qui appunto è da osservare che Dante era solito cavar dalla storia di una persona il modello particolare o del vizio o della virtù o della scienza, e di tanto variare le allegorie da portar tutto all' altezza dell' astrazione.

Così negli a fresco di Taddeo *Gaddi*, quattordici fra scienze ed arti vedonsi rappresentate da persone femminili, sopra cui i modelli d' altrettante figure, che mostrano i simboli istorici di ogni scienza.

La prima è il diritto civile con *Giustiniano*, dietro a cui il diritto canonico. Quest' ordine coincide perfettamente colle idee politiche dell'*Allighieri*. L' eminente posto al quale volea egli condurre nel mondo la potenza imperiale diedegli anche motivo di scegliere Giustiniano a rappresentare la giustizia nel cielo di *Mercurio*, pianeta nel quale egli collocò il premio di quella virtù, quantunque rispetto alla morale, ed alla ortodossia far si potessero d' assai rimbrotti al marito di Teodora (32).

Continuamente questo dipinto offre rappresentazioni

c. XXXII dal *Parad.*, dove appunto, con istupenda cura di unità, scioglie il nodo dell' azione, e spiega quali potenze superiori l' abbiano portato a tanta altezza — 3. perchè infine sconverrebbe al grado altissimo di Maria, che lo si trovasse per dir così nell'atrio dalla *Divina Commedia* e sulla porta dal Poema, quando invece Dante, con un' immensurabile profondità di dottrina, non arriva a Maria che in fine del Poema, e per la intercessione di S. Bernardo che gli ottiene poter accostarsi per grazia di lei alla Visione beatifica. Non dubito che li sapienti e chiarissimi signori *Tommaseo* e *Balbo* s' accorderanno in queste verità, come non dubito, che troveranno per essi, che più che mai si toglia alla semplicità del vero, e ve fuori dal seminato la nuova allegoria del Poema che si trova nell' edizione di Firenze 1840.

(32) Mi conceda il dottissimo *Hell* d' osservare sopra di ciò, che nel sistema della *Divina Commedia* è il sublime e predominante nel carattere d' un personaggio quello che dà motivo alla comparsa di lui o fra i reprobi o fra i beati. Quindi è che i particolari subalterni nel carattere e nella vita dell' uomo vengono da Dante meritamente trascurati, perchè difatti non valsero a diminuire la prevalenza della virtù o del vizio, che lo ha qualificato per sempre.

del tutto simili a quelle di Dante, o che furono animate da lui.

Si ascende a Dante come ad una sorgente, e si discende come in un mare ch' abbia in sè accolto tutti i torrenti, che alimentarono le arti del medio evo.

LA VALLE DELL' ARNO

Forse in tutt' Italia non trovasi luogo con oggetti di memoria tanto strettamente congiunti allo stato personale dell' anima di Dante, quanto nella parte superiore della vallata dell' Arno.

Da qualche tempo i viaggiatori cominciano a portarsi là, e cominciano ad avvedersi, che in Italia vi sono ben altre cose da osservare, oltre le città capitali.

I piccoli luoghi, i castelli isolati, le solitarie valli, i chiostri, o fra le gole, o sul dorso degli Apennini, invitano all' attenzione altrettanto che l' aspetto loro; lo perchè è sempre utile deviare dalle strade frequentate. Ora piace come dicesi pellegrinare a' Santuarj. Partendo da Firenze si visita per qualche giorno *Vallombrosa*, indi *Camaldoli*, poi l' *Alvernia*, culla dei Francescani, luogo famoso dove S. Francesco sentì la voce divina, e riportò le stimate.

Per me questo pellegrinaggio ebbe un' altra particolar importanza. Eravi attratto da una quantità di siti, cui mi chiamavano i versi dedicativi dal medesimo Dante. Pellegrino di nuova specie, ammirava i santuarj celebri nelle leggende de' Santi, e con essi quelli della natura, che i prodigi del genio ha fatto immortali.

Vallombrosa deve la sua fama in parte all' armonia del suo bel nome. Anche *Milton* le giovò con una distinta similitudine, ch' ei trasse dal cumulo di quelle rimembranze delle cose d' Italia, di cui è cosparso

il suo poema, di fondo per altro perfettamente inglese.

Il convento non è tra i più rimarchevoli della Toscana. Gli altri due di *Camaldoli* e dell' *Alvernia* da me accennati lo vantaggiano assai nei pittoreschi dintorni. La Chiesa è moderna, e priva di carattere. Null'ostante all'aspetto di *Vallombrosa* il viaggiatore resta vivamente sorpreso al trovare tanto vicina a Firenze una foresta di abeti, come se in un sito della Norvegia o della Svizzera.

Arrivato poi sulla spianata dove s'innalza il convento, parvemi essere trasportato a diverso grado di latitudine: il vento stesso cangiavasi, ed il freddo suo sofio mitigavasi tra gli abeti, sotto le cui oscure foglie mormora un' acqua bruna. Dante tuttavolta non ha nominato nel poema suo *Vallombrosa*, nè qui possiamo perciò trattenersi. Ha nominato invece *S. Romualdo*, l'institutore dei Camaldolesi, la santa solitudine, e l'Eremo, nome che ben s'addice al luogo in cui dimora quest'Ordine. (*Par.* XXII. 49).

Anche al di là di Napoli trovansi Camaldolesi in una santa solitudine, detta *Sant'Ermo*, che forse diede il nome al castello *Sant' Elmo*, quasi fosse nome di un Santo. Così il *Santo Volto* (*Hieronikon*) cangiossi in *Santa Veronica*: tanto la fantasia, specialmente quella dei popoli meridionali, è portata a personificare ogni cosa. E dell'*Ermo* dei Camaldolesi si fa menzione nel Purgatorio, all'occasione della battaglia di Campaldino, battaglia divenuta celebre per la morte di *Buonconte* di *Montefeltro*, mortovi sulla sponda dell'*Archiano*, torrente che si getta nell'Arno, ch' ha la sorgente più in suso del convento de' Camaldolesi:

Che sopra l'Ermo nasce in Apennino

(Purg. v. 96.)

Nell'amena pianura di *Campaldino*, adesso coperta

di viti, nell' 11 giugno 1289 ebbe luogo un fiero combattimento tra i Guelfi di Firenze, ed i Ghibellini accampatisi coll'ajuto degli Aretini.—Dante combatteva nelle prime file della cavalleria Fiorentina, dappoichè un' uomo di vita così perfetta doveva esser anche soldato prima che teologo, diplomatico e poeta. La sua età era allora dei 24 anni.

Egli stesso narra di questa battaglia in una lettera di cui soltanto rimasero poche righe — » Nella battaglia di Campaldino, egli scrive, venne uccisa e disfatta quasi tutta la fazione Ghibellina. Mi vi trovai principiante nell'armi. Sulle prime aveva gran paura, ma in sulla fine assai grande piacere, secondo che portarono le vicende della battaglia ».

Nè si pensi in quest' espressione trovar la confessione, che gli mancasse il coraggio, cosa impossibile in un' anima degna del grand'*Allighieri*. Il vero timore ch' egli aveva era all' opposto quello che la battaglia andasse perduta.

Ad ogni modo, sembra che anche i Fiorentini restassero sul principio sconfitti. La infanteria loro dovette cedere alla cavalleria Aretina; ma questo primo avvantaggio riportato dall'inimico tornò dannoso a lui stesso per averne diviso le forze. È a queste vicende che Dante allude, vicende che gli cagionarono timore da prima, e quindi altrettanto piacere.

Frattanto a questa breve campagna dobbiamo forse uno dei luoghi più ammirabili ed insigni della *Divina Commedia*. Al tempo di essa Dante stringeva amicizia con *Bernardino della Polenta*, il fratello di quella *Francesca da Ravenna*, che, seguendo il nome del luogo della morte di lei, fu a torto chiamata *Francesca da Rimini*. Si può ben credere in fatti che l'amicizia abbia reso più dolorosa al Poeta la disgrazia della sorella.

In fianco del campo della battaglia di Campaldino giace la pulita Città di Poppi, il castello della quale venne fabbricato nell'anno 1230 dal padre di quell'*Arnolfo* che alquanti anni più tardi fece edificare il vecchio palazzo di Venezia.

In questo castello vedesi ancora la camera in cui dormiva la bella e prudente *Gualdrada*, che Dante chiama la *buona Gualdrada* (33), e della quale il *Villani* ci conservò il grazioso quanto ingenuo aneddoto seguente, che un buon prete di *Pieve di Romena* colla più semplice bonarietà mi narrava. — „ Quando l'Imperatore Ottone IV vide la bella *Gualdrada*, figlia di *messer Bellincione Berti*, domandò chi ella fosse. *Bellincione*, rispose, esser dessa la figlia di tale, che assicurava l'Imperatore, che la poteva baciare. Ma quando la giovane sentì questo, arrossì tutta, si alzò e disse: — Nessun uomo vivente mi bacierà, se non si fa mio marito.

Dante rispetto all'Alvernia non ha consacrato che un solo verso indicante l'alpestre scoglio, che separa le sorgenti dell'Arno e del Tebro,

Il crudo sasso tra Tevere ed Arno,

(PAR. XI. 106.)

verso peraltro che appartiene a quel sublime panegirico di S. Francesco, che il Poeta mette in bocca di S. Tommaso d'Aquino.

Anch'io di fatto mi sono commosso con Dante alla memoria dei tanti prodigi avvenuti per S. Francesco su questa alpestre roccia dell'Apennino, da dove il suo celebrato Istituto si sparse per tutto il mondo; dico quell'Ordine che nel medio evo valse a rassodare il

(33) *Gualdrada Berti* nipote di quel Guidoguerra che nel XVI dell'Inf. V. 37. 38 è collocato fra i prodi in armi stati violenti contro natura (*N. A.*).

cattolicismo, ed il cui fondatore tanto gloriosamente fu esaltato dal Poeta cattolico e del medio evo.

Arrivando al convento, incontrai molti li pellegrini, che tornavano alle case loro dopo aver assistito alla solennità delle Stimate. Più centinaja di uomini e donne erano state gratuitamente accolte in convento, ed una parte di tanta folla aveva dormito nella chiesa di S. Francesco. — Vi ho trovato ancora le credenze del XIII secolo abbastanza bene rappresentate da un Francescano di Marsiglia. — Fra Gio. Battista mi condusse in diversi siti, testimonj de' miracoli di S. Francesco, e mentre egli me li raccontava, pareva che li vedesse davanti agli occhi suoi proprj. » È qui, diceva egli, dove successe il miracolo. — il Santo se ne stava qui appunto dove mi trovo io. » E dicendomi queste parole, la fisonomia, la voce e i moti di lui infondevano il convincimento della più incontrastabile verità. Mi mostrò alcune rupi, che forse per geologico avvenimento andarono spaccate, ed a pezzi, dicendomi: » Veda come il seno della terra si è squarciato nella notte quando il Salvatore discese all'Inferno per liberare le anime dei giusti, morti avanti la sua venuta; e come potrebbe in altro modo raffigurarsi questo travolgimento? Non sono io che glielo racconti solamente, ma lo vede coi proprj occhi. »

Io ascoltava con tanto maggior interessamento, quanto più Dante allude allo stesso convincimento. — Nella *Divina Commedia* infatti per poter arrivare al cerchio dei violenti devesi passare per una fenditura di rupe, cui *Virgilio* assegna la stessa origine, (*Inf.* XII. 34.) poichè l'attribuisce al tremuoto, che la scosse nel giorno, in cui Cristo scese nel Limbo. Or *Virgilio* disse a Dante propriamente quello stesso, che Frà Gio. Battista diceva a me.

Quando discesi dall' Alvernia arrivai a bel chiaror

di luna, nella piccola città di *Bibiena*, e così, lasciate le Alpi, trovaimi di nuovo in Italia. — Invece di freddo vento, una tiepida arietta spirava fra gli olivi: i villaggi che ne venivano rischiarati risplendevano fra le ombre. La gajezza non silenziosa, che è propria di una sera d'estate, animava le anguste strade di *Bibiena*. Un'amabilissima giovanetta usciva da un casolare cantando: *Io sono la sorella d' amore*.

Uno dei maggiori piaceri di questo viaggio lungo il Cosentino, è quello di passare quando men lo si attende dal selvaggio orrore dell'alpestre natura, e dal rigore della vita claustrale, a tutto quello che la natura, gli usi e la vita d' Italia hanno di più brillante, vivace, ed aggradevole.

Così avviene nella *Divina Commedia* che un delizioso quadro, od una ridente similitudine, ci rallegri fra gli orrori dell' Inferno, o ci distolga dalle elevate considerazioni del Paradiso.

Ma io voleva ancor più internarmi nella vallata dell'Arno; ascendere fino alla sorgente di quel fiume, ed arrampicarmi fino alle vette di *Falterona*, monte dove appunto l' Arno ha la sorgente, e dalla cui sommità scorgesi tutto il corso di questo fiume, contro il quale Dante tanto vigorosamente imprecava.

Strada facendo si va incontro naturalmente ai molti siti, che portano l'impronta delle memorie e dei versi di Dante. Ancora sussiste la torre di *Romena*. Colà il Bresciano *Mastro Adamo* ad instigazione del *Conte* di *Romena* fabbricava fiorini falsi collo stemma della Repubblica e veniva abbrucciato in un luogo, che a ricordo di quest'avvenimento chiamasi la *Consuma*, e chi di là passa suol gittarvi sopra una pietra. Il mio condottiero conosceva bensì quel mucchio funebre di sassi, ma non la storia di *Mastro Adamo*. Sapeva soltanto, che ivi taluno era

stato tolto di vita. Così è, che bene spesso sopravvive la tradizione, sebbene la memoria resti imperfetta.

Or Dante ebbe due motivi per fermare nel suo poema l'attenzione su questo sconosciuto falsario. (*Inf.* XXX. 61. 104.). Primieramente agli occhi di un vero amico della patria, benchè esiliato da Firenze, doveva apparire sommo delitto quello di falsificare Fiorini, che tanto ne alimentavano il commercio e l'agiatezza. Inoltre i *Conti di Romena*, quelli che si valsero di *Mastro Adamo* in sì colpevole impresa, avevano meritato l'indignazione del Poeta. Erasi egli dapprima rifuggito ad essi; ma, quando fallì l'infelice impresa (quella cioè in cui Dante ed altri suoi compagni d'esilio tentarono per ritornar a Firenze) egli si allontanò da essi sdegnato della freddezza colla quale que' Signori avevano patrocinato la causa di lui; ond'avvenne forse che Dante non trascurò di ricordare nella *Commedia* un delitto, cui eglino aveano preso parte, e che era stato anche punito con pena tanto infamante. Ma che? i Grandi d'allora non difficilmente favorivano a tali mezzi per aumentare nella ricchezza. Nel Paradiso (*Par.* XXIX. 140.) leggiamo, che un Re slavo aveva coniato zecchini veneti falsi (34). Nè i Conti nè i Re, che coniavano in falso, venivano abbrucciati come il povero *Mastro Adamo*. La sola *Rettitudine di Dante* chiamò nel suo Poema a giudizio un delitto, che le leggi non potevano raggiungere.

Mastro Adamo per la sua smania di diventar ricco viene punito con ardente sete; il suo corpo è fatto gonfio per idrope; il suo volto ne resta dimagrito dal tor-

(34) ..... *e quel di Rascia*
Che male ha visto il conio di Vinegia.

Anche il Cod. di Treviso (di cui V. nell' Appendice) legge: *che mal a visto il conio di Venegia.* Qui pur accenno, che *Rasciah* in idioma Slavo e Turco indica la Servia, dove il fiume *Rasca.*

mento, ed in sì misera condizione è tormentato dall'immagine delle valli da me percorse, e dei rivoletti, che dalle verdeggianti cime del *Casentino* mettono in *Arno*.

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi e molli.

(Inf. xxx. 64.)

Nei quali versi avvi sentimento di sì molle freschezza, che desta il brivido del piacere.

Stando per altro alla verità, debbo dire, che il Casentino lo trovai molto meno fresco e verdeggiante che nei versi di Dante, e che, a fronte dell'aridità, che mi circondava, la sola precisione di quelli mi faceva sentire alquanto la pena di *Mastro Adamo*.

Nella pienezza dell'ira di Dante, *Mastro Adamo* esclama, che se vedesse i *Conti di Romena* a parte delle sue pene, non darebbe la contentezza di quella vista per tutte le acque di *Fonte Branda*.

Si crederebbe che questa fonte fosse quella, che in Siena porta oggi lo stesso nome; ma la sua grande celebrità (dipendente dalla posizione e dal decoro dell'architettura) non permette, che qui se ne faccia discorso.

La *Fonte Branda* di Mastro Adamo è per certo quella sorgente, che ancora adesso si vede, non lungi dalla torre di *Romena*, fra il sito del suo delitto e quello del castigo. Più avanti esiste un'altra torre, quella di *Porciano*, che vuolsi già abitata da Dante. Da di là dovetti arrampicarmi sino alla cima di *Falterona*. Verso la mezzanotte cominciai il viaggio per poter giungervi prima dello spuntare del sole, e dicea fra me stesso: quante volte mai su queste montagne andò vagando il Poeta, di cui seguo le orme!

Questi stretti sentieri delle Alpi egli li camminava

su e giù lorquando portavasi a visitare gli amici nella *Romagna*, o nella *Contea di Urbino;* pieno il cuore di una speranza che non divenne mai fatto.

Ed in tanto mi figurava veder Dante con una guida a chiaror di luna, e tutte ricevere quelle sensazioni, che incessanti succedonsi nei siti solitarj e campestri, fra l'incertezza di vie paurose e scoscese, in profonde valli, e fra gli accidenti di un errare lungo e penoso; sensazioni che Dante riferì tutte nel suo poema, la cui sola lettura basta a convincere, che il suo autore ha molto viaggiato, e andò pur molto vagando.

Dante cammina in fatti con Virgilio. Egli è stanco dallo ascendere; si ferma a riprender lena, e colla mano si ajuta, dove non basta il piede:

Lo piè senza la man non si spedia.

(Inf. xxvi. 18.).

Smarrito, cerca notizia del retto cammino: contempla estatico il levar del sole, e nota i movimenti degli astri. In somma in tutti i versi, o meglio in tutti i passi del suo poetico viaggio, trovansi le abitudini ed i ricordi del viaggiatore. Dante certamente arrivò sino alla sommità del *Falterona*. Chi guadagnò quest'altura, donde si scorge tutta la vallata dell'Arno, legger ben deve la memoranda maledizione, che il Poeta pronunciò sopra tutta la valle stessa. Egli segue il corso del fiume, e di passo in passo che avanza, nota col più ardente sdegno i luoghi tutti che incontra. E più che s'inoltra più terribile spiegasi l'odio suo (*Purg.* XIV. 16. 51.). Quivi è un pezzo di tale satirica topografia, di cui non conosco il simile. Dante incontra due Romagnuoli, uno dei quali lo interroga d'onde venga, e Dante:

Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.

Mi pare, diceva l'uno, che tu parli dell'Arno? — E perchè, soggiungeva l'altro, nascondere il nome di questo fiume, come si suol fare delle cose orribili? A questo dire l'ombra risponde essere ben degno che si sperda il nome di tal vallea, avvegnacchè da dove l'Arno prende il suo corso, sin dove lo termina, la virtù è fuggita come la biscia (*ivi* 37.), e quindi continua: (*ivi* 43.)

Fra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.

Ciò forse allude al nome del Castello di *Porciano*, che appunto apparteneva ai *Conti di Romena*.

Botoli trova poi venendo giuso
Ringhiosi più, che non chiede lor possa (*ivi* 46.)

Questi sono gli *Aretini*, che erano Ghibellini. Nel parlare simbolico di Dante i Ghibellini vengono rappresentati come cani, ed i Guelfi come lupi. Oltre ciò si dava taccia agli Aretini di carattere rissoso, che discorda dalla comune dolcezza dei Toscani, ed io mi sono convinto, che, almeno riguardo alla plebe, questa fama non è mal meritata. L'*Arno* appena giunto ad Arezzo, volge verso Firenze. Anche questa circostanza non è scappata a Dante, il quale in questo accidente geografico trovò l'imagine, e l'espressione del suo animo verso gli Aretini. In fatti, mentre continua a gittare disprezzo sulla *Vallata dell'Arno* scrive, che ella nel suo corso trova i botoli d'Arezzo,

Ed a lor disdegnosa torce al muso. (*ivi* 48.)

Da quel sito scende sempre più e più in giù:

La maledetta e sventurata fossa. (*ivi* 51.)

L'uso di questa voce *fossa* è tanto più da notare quanto è più di fatto che il letto dell'*Arno* tra Arezzo e Firenze non è pella maggior parte che una fossa stretta e

profonda. Le acque del fiume per farsi passo divisero le colline in due siti, l'uno poco al di dietro d'*Arezzo* non lungi dalla foce del *Chiana*; l'altro ad *Incisa* la patria di Petrarca.

Dopo i *porci* del Casentino ed i *cani* di Arezzo, vengono i *lupi* di Firenze, finalmente le *volpi* di Pisa; di quella Pisa, che Dante disse il *vitupero delle nazioni* (35). *Pisa* era Ghibellina egualmente che Arezzo.

Dante avea un tempo combattuto contro gli Aretini a *Campaldino*, ed anche contro i Pisani all'assedio di *Caprona*, e quantunque egli colla proscrizione e l'esilio si fosse associato agli altri fuorusciti Ghibellini, entrati fin al delirio nel sogno della prevalenza imperiale, pure continuavano a rivivere tuttavia in esso le antiche nimistà Guelfe, che si manifestavano all'aspetto di quelle città, che avevano forza di ridestarle.

Prima poi di dar fine alla relazione del mio viaggio pel Casentino, debbo far menzione di un avvenimento straordinario.

Arrivato a *Borgo* alla *Collina* mi vennero attorno alcuni di quegli abitanti, alla testa dei quali era un prete,

(35) Congratuliamoci dei tempi mutati e delle spente fazioni! A Pisa invece vedemmo darsi principio alla nobile annua convocazione degli Scienziati italiani, che vi trovarono una città ed una popolazione degna di tanto onore. Fu poi certo per riserbarsi a Firenze, che quell'eccelso Consesso non diede principio alle sue adunanze in Pisa coll'*Elogio* di *Dante*, il primo, solo e più potente motore della civiltà moderna europea; e quindi per tal motivo vi fu proferito invece quello del *Galileo*, sebbene si avesse per manifesto, che senza Dante neppur esso avrebbe parlato e scritto italiano, e che, premettendo l'elogio di Dante, si sarebbe fors'anche fatta la volontà di Galileo medesimo, che non rifiniva mai di studiar in Dante. Ai tempi in fatti di Galileo si stimava, che *il primo e maggior bisogno delle dottrine scientifiche fosse*, come sarà in eterno, *quello della parola*, *cioè del* MINISTERO DELLE LETTERE, che le apprendono, le persuadono, e le adornano colla stola della immortalità.

che molto cortesemente si proferì per farmi vedere il corpo di un Santo, ivi pervenuto in modo maraviglioso. Io lo seguitai in chiesa; venne alzata la lapide sepolcrale, e vidi il volto diseccato di un santo uomo. E già stava per andarmene, quando gittai a caso l'occhio sopra un epitaffio, e con mia grande sorpresa vi lessi il nome di *Landino*, il celebre commentatore di Dante nel sedicesimo secolo. Ho veduto dappoi in Firenze nella biblioteca. Magliabecchi il prezioso esemplare di questo Commento dato dal Landino in dono alla Repubblica. Una postilla manoscritta accenna, che la Repubblica, in riconoscenza di questo dono, e dell'immenso lavoro, assegnò al Landino alcune terre non lontane da *Borgo*, patria di lui. Or egli è sepolto là, ed i suoi compatriotî, che probabilmente niente sanno della fama letteraria di lui, gli lasciarono per accordato l'onore della santificazione (36). Nella natura, e nei dintorni dei siti, come nelle memorie degli uomini, io trovai vivente lo spirito del Poeta; ed in *Borgo* ho trovato il diseccato scheletro del suo commentatore.

Al di sopra di Arezzo comincia la ridente *Val di Chiana*. Ai giorni di Dante era un sito pestilenziale. Per dar idea di un mucchio di corpi malati ed appestati, e di membra putrefatte, il Poeta dice:

Qual dolor fora, se degli spedali
Di Val di Chiana tra'l luglio e'l settembre
E di Maremma e di Sardigna i mali.

(Inf. xxix. 46.)

Adesso invece la *Valdichiana* è la più fertile e ricca

(36) In proposito della sepoltura decente con iscrizione in versi italiani, procurata in Borgo da monsig. *Despuig* al cadavere del *Landino* (quale è mostrato ancora incorrotto ai viaggiatori aprendo il sepolcro) è da vedere ciò che ricorda la *Storia della Toscana* di Lorenzo Pignotti a pag. 268 del Vol. V. dell'edizione di Livorno 1820.

valle della Toscana. Questo felice cangiamento devesi ai grandiosi lavori di asciugamento ivi fatti. L' attuale Granduca nè ha impresi d' eguali nella *Maremma Toscana* (57), cosicchè è da sperare che anche il paragone, che ne ha tratto il Tasso andrà col tempo a mancare, come avvenne di quello di Dante per *Valdichiana*.

SIENA

Anche prima di arrivare in Siena trovasi argomento a notare un sorprendente esempio della pittoresca esattezza, che contrassegna le brevi descrizioni di Dante: Egli fa il seguente paragone: (*Inf.* XXXI. 40.)

Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion *di torri si corona;*
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, ...

Questo forte castello che s'inalza non lungi da Siena, stando ai commentatori, era nella sua intiera circonferenza guardato da torri, senza alcuna nel mezzo. Ora anche nel suo stato odierno il secondo dei versi, che ho riferito, lo dinota del tutto esatto.

I confronti infatti di Dante sono tolti bene spesso dalle località con tanta felicità e precisione, che come s' incontra un paese od una qualche veduta, corre subito il pensiero o ad un passo, o ad un verso, o ad una delle immagini del poeta.

Un viaggio pei luoghi nei quali Dante ha vissuto, non offre che una continua illustrazione del suo poema.

Siena Ghibellina non viene trattata meglio della

(57) Se ne ponno conoscere le più interessanti particolarità nell' *Italia* di *Klemne* tomo I. Dresda. Arnold. 1839. (*N. A.*).

Guelfa *Firenze*. Ciò che Dante particolarmente rinfaccia ai Sanesi è la vanità loro:

. . . . . or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
(Inf. XXIX. 121.)

Questi motti pungenti, suggeriti a Dante dall'avversione ch'egli portava alla Francia, palesano che i Francesi anche nel medioevo avevano fama da cotal pena. Devo fors'anche arguire l'influenza spiacente, che esercitò la Francia sulla sorte dei fuorusciti.

Appena Dante, stando in Roma, ebbe l'infausto avviso che lo si aveva tradito, e che era seguita l'occupazione di Firenze per l'armi e le pratiche di *Carlo di Valois*, con ogni trionfo dei *Neri;* egli se n'andò a Siena, dove eransi rifuggiti i *Bianchi* cacciati da Firenze. Pur non rimase a lungo colà. Potrebbesi dunque arguire, che gli espulsi non trovassero in questa città quella protezione, che si attendevano; e ciò tanto più che difatto è ben difficile contentare gli esiliati. Or Dante vendicò probabilmente le sue fallite speranze con quella scappata per la quale i Francesi ebbero la parte loro. E questo mal animo di Dante verso i Sanesi gli fa torto anche in ciò che spetta a *Provenzano Salviani* (38).

Fu questi il glorioso vincitore di *Monte Aperti*, al quale, senza una base di storica probabilità, Dante rimprovera d'aver voluto arrogarsi il governo di Siena (39).

(38) Una chiesa in Siena chiamasi *Santa Maria di Provenzano*. È la sostituita ad una vecchia, che *Provenzano Salviano* aveva fatto erigere (*N. A.*).

(39) Dico il vero, non saprei come dubitare contro l'autorità stessa di Dante per avvenimenti e fatti del tempo suo (*V. n.* 43.), tanto più che in ciò va d'accordo colla storia di Gio. Villani, *che qualifica Provenzano appunto per prosontuoso, come scrive Dante* (*Purg.* XI. 120. 121.).

Sebbene per altro lo incolpi di ambizione e di superbia, Dante nientemeno riconosce la generosità di lui, dappoichè ne ricorda quella nobile azione, per cui si vien a conoscere con quanto e qual animo egli sapesse mantenere la sua cavalleresca amicizia (40).

Un amico di Provenzano (41) era stato fatto prigioniere dal Re di Sicilia, e doveva in breve essere decapitato, se non esborsava un' enorme somma a prezzo di riscatto. Provenzano, per salvare l' amico, ebbe cuore di farsi a questuare egli stesso per formar quella somma in mezzo al mercato,

Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta . . . (Purg. XI. 134.)

in quel sito appunto, che ancora adesso chiamasi *Campo di Siena.*

Quasi in tutte le città d' Italia, la piazza del mercato ha per lo più vicina la casa della Rappresentanza Comunale, ed è luogo di concorso, che anche nelle piccole città suol essere circondato da portico, che dicesi Loggia; ed è su questa idea di Vitruvio, che venne ordinato il *Foro.*

Or all' importanza, che suol darsi, anche a' di nostri, alla *piazza*, si congiunge la doppia ricordanza sì dei costumi romani, che dei repubblicani del medioevo. Questo sito non ha un nome particolare. Si chiama la *Piazza*, il *Campo*; e si dice *andar in Piazza*, come altra volta *andar al Foro.* Nessun luogo di questo genere dà più nell' occhio che il *Campo* di *Siena.* La sua forma è quasi ovale. Da un lato vedonsi grandi palazzi

(40) Non è dunque vero, o m' inganno, che Dante scrivesse per mal animo nè verso i *Sanesi*, nè verso *Provenzano* governatore di essi. Il *Cantore della Rettitudine*, sempre eguale a sè stesso, batte del pari il vizio come esalta la virtù dovunque la trovi. Questo è un nobile e consolante principio, in cui conviene certemente pur esso il dottissimo *Teodoro Hell.*

(41) Secondo le postille del Codice Cajetani era un *Vigna.*

colle facciate che addentransi. Un dolce declivio mette alla vecchia casa del Comune, dalla fronte di cui ergesi ardita una sola torre. Egli è su questo elittico e declivo terreno, che annualmente si eseguiscono le *corse de' cavalli*, le quali riescono tanto pericolose, che per sostenere cavalli e cavalcanti vi si stendono materassi.

Consimili feste avean luogo anche al tempo di Dante: anzi corre detto, che egli sia intervenuto ad una di esse, senza dar segno di sapere e vedere che cosa intorno a lui si facesse; tanta era l'opinione ch' egli fosse uomo sempre in estasi, ed immerso in meditazioni, quasi coi pensieri vivesse in un altro mondo.

La battaglia di *Monte Aperti*, che i fuorusciti *Ghibellini* vinsero coi *Sanesi* sopra i *Guelfi* di *Firenze*, fu uno di quegli incontri nei quali l' odio di una Città verso l'altra non andò disgiunto dal furore di parte. Dessa lasciò una grande impressione nella *Toscana*, e straordinariamente esaltò ciò che Dante avrebbe chiamato la vanità dei *Sanesi*. Si combattè col maggior accanimento sulla sponda dell'*Arbia*, picciolo fiumicello che a qualche miglia da Siena attraversa la strada di Roma.

Dante colla solita sua esattezza ed energia espresse quanto fosse stata sanguinosa questa battaglia, dicendo:

..... lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
(Inf. x. 85.)

Ancora si conserva, e si mostra nella cospicua Cattedrale di Siena il Crocefisso, che ai Sanesi servì di vessillo, come l'albero della *Bandiera* sul *Carroccio* dei Fiorentini. Egli è un vero diletto vedere coi proprj occhi, e toccare colle proprie mani questi trofei. La Bandiera poi fu valorosamente presa, e non meno valorosamente difesa. Un fiorentino di nome *Tornaquinci*, difendendo il *Carroccio*, vi trovò la morte

con sette figli. Si crederebbe *nella guerra dei Lacedemoni, e dei Messenj*. Una contemporanea descrizione di questa battaglia celebrata da Dante, la si è rinvenuta in Siena, ed anche fu data alle stampe (42). Ella è stesa in uno stile da cronaca, e l'esser semplice le acquista quà e là qualche grazia poetica. Il sindaco *Buona Guida* propone al popolo di dar in dono la città ed il paese alla Ss. Vergine. Ed ecco *Buona Guida* scoprirsi il capo ed i piedi, ed in camicia, la corda al collo, prendere le chiavi di tutte le porte di Siena, e, queste raccolte, portarsi con sospiri e pianti alla testa del popolo, che egualmente era a piedi scalzi, nella Cattedrale, dove entrando tutti esclamare: *Misericordia*. Quì, avvanzatosi il Vescovo accompagnato dal Clero, *Buona Guida* gittossi ai piedi di lui, ed il popolo si pose a ginocchio. Il Vescovo allora, preso *Buona Guida* per mano ed alzatolo da terra, lo abbracciò, lo baciò, e tutti i cittadini fecero lo stesso con ogni trasporto d'amore, mettendo così in oblio ogni reciproca offesa; con che *Buona Guida* donò tutto alla Vergine. Queste furono le divote ed umili preparazioni, che precedettero la battaglia. Ma, ottenuto il trionfo, l'orgoglio dei Sanesi riprese i suoi diritti. Pigliarono l'asino di un certo erbajuolo *Ussiliq*, (che come la cronaca scrive, dopo la battaglia fece ancora trenta prigioneri); alla coda dell'asino attaccarono la Bandiera Fiorentina, che andò strascinata pel fango, e fecero altrettanto della gran campana, detta la *Martinella*, che i Fiorentini solevano suonare prima di andar al campo, per avvertire di starsene in guardia.

Non puossi partire frattanto da Siena senza farsi mostrare l'abitazione di *Pia;* di questa donna, sul de-

(42) La sconfitta di Monte Aperti tratta da un antico manoscritto pubblicato per Onorato Rorri (*N. A.*).

stino della quale Dante ha con tanta vivacità manifestato un misterioso interesse.

Un'ombra avvicinossi a lui, e gli disse:

Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe': disfecemi Maremma:
Salsi colui, ch' innanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

(Purg. V. 130).

Chi mai fu questa donna infelice e forse colpevole? I Commentatori dicono essere ella stata della famiglia *Tolomei* una delle più illustri di Siena, e tra i diversi racconti, che se ne fanno, uno è veramente orribile.

L'offeso marito aveala condotta in un solitario castello nella *Maremma* di Siena, dove si rinchiuse colla sua vittima, aspettando la vendetta dall'aria pestilenziale di quel deserto. In fatto, respirando con lei quell'aria, che la uccideva, egli bastò a tanto di vederla lentissimamente languire. Questo soggiorno pestifero appunto fu quello ch'egli imperturbabilmente sostenne, finchè, come dice Dante, la *Maremma disfece* colei che tanto amava.

Questa funesta storia non potrebbe appoggiarsi a fondamento migliore, che ai versi enigmatici di Dante, ed al terrore che, per tal fatto, colpì la fantasia dei contemporanei. Checchè poi siane, non si può reprimere un quasi involontario senso d'orrore allorquando, alla veduta di un elegante casino di pietra cotta, le cui finestre sono decorate da colonne di marmo, ci vien detto: *Questa è la Casa di Pia.* (45).

(45) Ho notato in altri miei scritti, e per me ho sempre trovato, che la sola autorità di Dante è di quasi irremovibile peso nei fatti storici del

PERUGIA ED ASSISI

Nel mio viaggio ad *Assisi*, patria di *S. Francesco*, luogo che Dante ha celebrato nella sublime storia del trionfo e del martirio dell' evangelica *Povertà*, il cui meraviglioso campione è stato l' istitutore dell' Ordine dei Frati Mendicanti, ho voluto passar per *Perugia*.

Dante non si ricordò di questa città, che di volo, ma non ostante con una di quelle topografiche indicazioni, sull' esattezza delle quali non saprei abbastanza invitar l' attenzione altrui.

Essendo io stato due volte in Perugia, ho perciò anche due volte sentito l' influenza del *Monte Ubaldo*, rispetto a cui il Poeta scrisse:

Onde Perugia sente freddo e caldo.

(Parad. XI. 46.)

Ciò vuol dire che alternativamente questo monte rimanda sulla città e l' effetto dei raggi solari, e quello dei venti gelati, che soffiano nelle sue fredde cime. Ed io anche troppo ho potuto accertarmi dell' esattezza dell' osservazione fatta da Dante, specialmente perciò che risguarda la fredda temperatura. Infatti se a *Perugia* non si muore per caldo, se ne devono le grazie a *Monte Ubaldo*.

Arrivai quivi in una deliziosa notte di autunno, ed ebbi tutto l' agio di porre attenzione ai venti settentrionali, che partono dal *Monte Ubaldo*, intanto che passo a passo andava lasciando dietro a me le curve

tempo suo. Non era per altro di lui l' entrare nei particolari dei fatti. Il Bandello la dice *strangolata*: l' Anonimo *uccisa*: il *disfecemi Maremma* di Dante documenta [illegible] il fatto più naturale e più vero, da quando, come dice il Bandello stesso, *Nello* suo marito la condusse in *Maremma*, appunto perchè non osava di pigliar una solenne vendetta in Siena, dove era potente il parentado di lei.

della strada che conduce alle porte della città, stata fortificata da un Papa.

Dopo molti deviamenti credeva finalmente esservi arrivato; quand'ecco vedo sopra di me le doppie mura della Fortezza, e i doppi spalti, che la proteggono. Alle porte di questa città, tutta apparenza guerresca, e che fu patria a diversi celebri italiani condottieri d'armate, mi sentii oppresso da alcun che di spaventoso. Tale oppressione non cessò in me neppur entrato che fui in città, passando per una strada larga, fornita da cospicui, ma taciturni palazzi, e dopo di questi per anguste strade prive di lumi, tutte silenzio, senza ch'uomo desse a vedersi, in tanto che mi soffermava a contemplare la gran porta d'ordine etrusco, tutta di ferro, che fra il chiaror della luna, e l'ombra della notte appariva ancora più grande. In una parola; io non vedeva che la *Perugia dolente* (Par. VI. 75.).

In un precedente viaggio, nel quale andai cercando le prime orme del Poeta, io arrivava al convento d'*Alvernia* nel giorno in cui il rinnovatore del sentimento cristiano (il *Nuovo Cristo* come dicono i Francescani) (44) aveva ricevuto le Stimate, cioè l'impressione alle mani ed ai piedi dei chiodi, che confissero il Salvatore in Croce. In quel giorno, dopo la festa di tanto solenne commemorazione, vidi di ritorno l'innumerevole quantità di uomini, donne, e fanciulli colà pervenuti per onorare il Santo, e per godere l'ospitalità senza limite dei Padri mendicanti.

(44) Speriamo, che così non dicano i Francescani odierni. Infatti; che *S. Francesco d'Assisi* sia veramente stato uno dei più sublimi e portentosi imitatori dell'Uomo-Dio, non è dubbio; ma che ardir si possa di predicarlo per *Nuovo Cristo* sarebbe offesa a *S. Francesco* medesimo. *Sunt certi denique fines quos ultra citraque nequit consistere rectum.* Le Stimate poi si estendono non solo ai piedi ed alle mani, ma ben anche alla piaga del Ss. Costato, che fu la quinta.

Un' altro accidente mi conduceva quattro anni dopo in *Assisi* nel giorno della festa di questo Santo.

Non era questo giorno opportuno per ammirare gli a fresco di *Cimabue*, di *Giotto*, e di *Memmi;* ma è ben giorno degno di rimarco per chi si proponga considerare l' efficacia che tuttora esercitano le instituzioni del medioevo.

Ritornai dunque ad *Assisi* per vedervi gli affreschi, e tale ritorno non mi dispiacque, dappoichè in altro incontro non avrei veduto quella Basilica a tre piani piena di fedeli accorsi da tutte parti; non avrei goduto la vista del maestoso portico illuminato e risplendente in tempo di notte; nè finalmente udito i canti armoniosi ad onore di quel giorno, e dove seicento anni prima era nato un povero Minorita. E dicea fra me stesso: l' avvenimento che oggi si celebra, è quello stesso che diede motivo al grande poeta, di tempo meno recente, di far menzione della piccola città in cui ora mi trovo.

Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo, talvolta, di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, *che direbbe corto,*
Ma Orïente, *se proprio dir vuole.*

(Parad. xi. 50.)

Nè l' iperbole, di cui facciamo stupore (45), è troppo spinta per esprimere l' entusiasmo che destava quest' eroismo di privazioni, e, dicasi secondo l' energica

(45) E tutto pensiero e frase scritturale e storica. *Scritturale* secondo quello dell' Apocalisse nel Prologo: *Vidi Angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi;* le Stimate. *Storica*, perchè in fatti la Vita di S. Francesco di *Fra Tommaso Celano*, che correva a quel tempo, comincia colle parole: *Quasi Sol oriens in mundo beatus Franciscus* etc. S. Francesco in fatto fu, e sarà sempre, un sole di virtù efficacissima al disinganno del mondo.

voce di Dante, questa santa congiunzione alla *Povertà*, la quale da dodici secoli aveva perduto il suo *primo marito* (*Parad.* XI. 64.).

Non è punto poi da meravigliare, che la pittura contemporanea a Dante sia stata causa pur essa di generale commovimento. I due padri di quest'arte, trovansi l'uno e l'altro nella chiesa superiore di Assisi. *Giotto* non lasciò lavoro in cui l'ingenuità si unisca più bellamente ad una tal qual aria di grandiosità, quanto negli a fresco di Assisi. A lui vicino vedesi il suo antecessore, il vecchio *Cimabue*, al quale *Giotto* scemava il nome:

Credette Cimabue *nella pintura*
Tener lo campo; ed ora ha Giotto *il grido*,
(Purg. XI. 94.)

Cimabue contrappose al suo rivale, senza grande scapito di confronto, alcune immagini di Santi arditamente condotte. In somma *Assisi* è il museo ed il santuario della pittura cristiana del medioevo.

Due volte mi feci raccontare un atto di vandalismo, che null'ostante non tengo per vero, e della cui esattezza debbo dunque dar debito in tutto alla responsabilità del Padre, che m'era guida a veder la chiesa (46). Erami stato detto di un *Inferno* di *Giotto*, nel quale mi si diceva essere qualche analogia con quello di Dante, ed io per questo procurava saperne quanto più fosse stato possibile. Chiestone il padre, egli mi rispose, che positivamente siffatto dipinto esisteva in un angolo del piano di mezzo, ma che siccome vi si trovò la mancanza d'un *Purgatorio*, e d'un *Paradiso*, che desse perfezione al

(46) Di fatto non ne parla neppur il Lanzi, che lode assai le pitture d'Assisi (*St. Pitt. Vol.* I. 61. *ed. Mil.* 1831) e che, come diligente in tutto, ricorda (*ivi V.* 77.) un caso consimile per le pitture di Giotto ch'erano in S. Chiara di Napoli; onde avrebbe, se vero, ricordato certo anche questo.

lavoro; così i padri avevano fatto dar di bianco all'affresco di *Giotto*, sostituendovi l' *Inferno*, il *Purgatorio*, ed il *Paradiso* del pittore *Sermei* (47).

Ultimamente alle due chiese, l'una fabbricata sull'altra, già sussistenti, fu aggiunta una navata sotterra. Non conosco alcun altra chiesa a tre piani che Santa Maria del Monte a Roma. In *Assisi* il piano inferiore non è, come sull' Esquilino, un antico edifizio romano occupato ai primi tempi del Cristianesimo; ma sì un lavoro del tutto nuovo, che non conta ancora i venti anni. A prima vista quest' architettura senza carattere disgusta molto fra le grandi caratteristiche dell' architettura del medio evo; ma quando s' intende che nel 1818 venne colà trovato il corpo di S. Francesco, e quando si tocca il pezzo di rupe ivi esistente, che fa conoscere quanto di travaglio fu d' uopo per edificare una chiesa sotto le altre due, si desta allora nell' animo un senso di gran rispetto anche per questo saggio della potenza e della forza, che, dopo condotte a fine tante altre e sì grandiose opere, ha prodotto pur questa. Tale continuazione del genio antico ci trasporta ancora di più, quando ci si presenta sotto moderne forme. È naturale in fatti dire fra sè: Come? Quel sentimento medesimo, che eresse queste mura già coperte dai dipinti di *Giotto* e di *Cimabue*, e che dettò i versi di Dante, questo sentimento stesso ebbe tanto ancora di vigoria da scavare un monte, e spaccare le rupi, come ai tempi delle Catacombe! Nessun' altra architettura con volte ed archi acuti, sebbene ragguardevole per antica semplicità, mi fece tanto intimamente sentire la potenza del cattolicismo,

(47) *Sermei* cav. *Cesare* di Orvieto morto di an. 84 nel principio del 1600 in Assisi, è lodato dal *Lanzi* per ispirito di mosse e robustezza di tinte (*St. Pitt.* IV. 98. *ed. Mil.* 1831.).

quanto le picciole colonne e le esili proporzioni architettoniche del tempio d' Assisi.

Qual vita vi ha nella Fede!

Presso siffatte meraviglie di un'arte alquanto barbara, par nullameno che il tempio di Minerva, esistente ancora nella città di S. Francesco, voglia colla sua armonica, ed elegante bellezza protestare contro il trionfo del medio evo.

GUBBIO

La picciola città di Agubbio, oggi *Gubbio* (conosciuta nel mondo letterario per le tavole di bronzo, alle quali diede il nome, e che sono il più rimarchevole monumento dell' antica lingua italiana) fu uno dei punti ai quali mi spingeva ansiosamente il mio rispetto per Dante.

Si sa che il grand' esule nel declinar della vita trovò asilo presso *Busone*, tiranno di *Agubbio*, presa che sia questa parola nel senso, che i Greci le diedero per indicare coloro, che in una repubblica od in uno stato libero si appropriavano la suprema podestà.

L' ospitalità di *Busone* sembra essere stata più cordiale, che non quella trovata da Dante presso il pomposo Scaligero.

Dante prese parte negli studj di un figlio di *Busone*; forse gli prestò ajuto, ed in un sonetto, che gli indirizza, loda quel giovanetto pei molti progressi che faceva nelle lingue greca e francese, cioè in una lingua il cui risorgimento in Italia era allora assai esteso, ed in un'altra, ch' era sconosciuta ancora del tutto. Ora se il giovane *Busone* intendeva il greco, non era dunque solo a conoscerlo. Questa circostanza di fatto fa quindi chiara e sicura l' epoca nella quale la più bella delle

due letterature dell' antichità venne ad essere conosciuta nei tempi moderni.

Pare che *Busone* abbia portato un sincero affetto ed una vera stima al celebre fuoruscito. Questo guerriero, signore di Gubbio, per amor a Dante diventò egli stesso buon letterato e poeta. Pianse in versi la morte di lui, e fu il primo commentatore d' un poema, che venne tante volte commentato dappoi. Uno dei figli di *Busone* ne fece l' estratto in versi.

Tutto questo provi quanto questa famiglia abbia sentito l' influenza e le attrattive del genio di Dante!

Per un singolar accidente era da *Gubbio* anche il nemico capitale di Dante *Cante de'Gabrielli*. Questi, come podestà di Firenze nel 1302, segnava il suo nome sotto una sentenza scritta in latino barbaro, che nel modo più sciocco, e per titolo d' usura, estorsioni, e disonesti guadagni, condannava al rogo quindici contumaci, se mai avessero posto piede sul territorio Fiorentino.

Fra costoro è intruso *Dante Allighieri*, ed è l' undecimo tra *Lippo Becchi* e *Orlandini Orlandi*. Gubbio intanto doveva presentar a Dante nel tempo stesso un insistente persecutore, ed un protettore fedele (48).

Dante nel far cenno della superbia nel Purgatorio ch' egli popolò, dicasi di passaggio, con poeti ed artisti, introdusse un' artista da Gubbio, miniatore di Codici, *enlumineur*, come lo si chiama in Parigi, dove appunto Dante imparò questa voce, com' egli stesso lo dice:

(48) Ed è pur singolare, che al tempo stesso nell' anno 1337 *Busone da Gubbio* ed il figlio di *Cante de' Gabrielli* si trovarono entrambi senatori di Roma. — Di ciò che è da tenere sul movimento dato da Dante in Italia anche allo studio della lingua greca ho scritto nell' *Appendice alla Vita Nuova*, che verrà a stampa com' è detto alla nota 11. — *L'Avventuroso Ciciliano* Romanzo Storico di *Busone*, fu pubblicato la prima volta in Firenze nel 1832 in 8. pelle dotte e benemerite cure dell' inglese letterato *G. F. Nott.*

O, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agubbio, e l' onor di quell' arte
Ch' alluminar *è chiamata in Parisi?*
(Purg. xi. 79.)

Quest' arte fu quella dei primi pittori, la miniatura, e si conservò sempre in fiore dal tempo delle più antiche opere di Bisanzio sino ai capi d' opera del secolo XVI.

Dante senza dubbio s' uni in amicizia ad *Oderisi* durante il suo soggiorno in Gubbio. Si sa ch' egli amava le arti, e chi le esercitava. Prima di entrare nel Purgatorio, si ferma egli per udire *Casella*, cui dice:

..... se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
(Purg. ii. 108).

Ma *Casella* non cantava che i versi di Dante; questi dunque era chiamato da doppia ragione a dover ascoltarlo. Anche l' amicizia che Dante ebbe per *Giotto* ha conservato nel poema il suo nome. È pur fama, che Dante abbia imparato il disegno da *Giotto*; ed è ben infatti da credere, che un uomo, il quale con uno stile tanto fermo e penetrante delineava un pensiero ed un quadro, avesse anche occhi e mani da pittore (49).

Ho avuto dunque anch' io un triplice motivo di veder Gubbio, picciola città si strettamente unita al destino di Dante; città ricordata perciò nel poema, patria di *Busone*, di *Cante* de' *Gabrielli*, e di *Oderisi*.

(49) Nella *Vita Nuova* (Pesaro 1829 pag. 64) Dante dice chiaramente: *io disegnava un Angelo sopra certa tavola.* Si aggiunge, che *Giotto* era il concittadino e coetaneo di Dante.

La strada per andarvi vale essa sola la pena del viaggio. Da *Perugia* si arriva a *Gubbio* passando per un aspro sentiero dell'*Apennino*, e dopo essersi arrampiccati su e giù per ignude ed erte montagne, arrivasi finalmente ad una discesa verso il mare Adriatico, dove s'apre una scena di grandezze, ed elevatezze incomparabili. A destra ergonsi le cime degli Apennini, che i Toscani per la forma loro chiamano *le poppe d'Italia*. Il momento del vederle fu per me avventuroso, destandomi subito il ricordo di Dante, che per qualche tempo erasi rifuggito appunto al piede di queste montagne, tra le poppe di queste rocce.

La serpeggiante strada continua per gran precipizj guardati da superbissime quercie, e di quà, e di là scorgesi una terra isolata sopra la vetta di una giallognola collina. L'orizzonte offre rossicci[illegible] montagne, come in Africa la vista delle tre Piramid[illegible]lla di più sublime ho veduto giammai.

Ammirando le bellezze della natura, qui più che altrove grandiosa e fertile, mi diedi a pensare su certe opinioni che corrono intorno alla natura ed all'arte poetica dell'Italia (50). Dov'è la dolce Italia? domandava a me stesso: come appunto quando si legge l'Inferno ed il Paradiso, il lettore, che sia d'un altro paese, domanda: dov'è la lingua dei *Concetti*, e dei *Madrigali*? Mi sono convinto invece, che questo immenso, staccato e tuttavia armonico paese combina colla grand'opera del mio Poeta. Queste sono montagne Dantesche, io esclamava; e se avessi voluto correr dietro alla mia

(50) E tra gli stranieri e tra i nostri passano sì bizzarre e torte le opinioni sulla poesia e le bellezze di Dante, che, quantunque ormai limitate a pochi, pur sarebbero tema di assai lungo ragionamento. Si cessasse almeno una volta di ripetere la scempiataggine di chi disse, che *il Paradiso di Dante trovasi nell'Inferno*! Se ciò fosse, quant'era degno costui del *Paradiso* di Dante!

fantasia, non avrebbe dipenduto che dalla mia volontà il rinvenire nelle stesse ben distinte linee di quelle montagne il profilo colossale di Dante.

Non so se la prima impressione che produsse in me la picciola città di *Gubbio*, sia giunta al grado dell'estasi, rapito come fui del grandioso carattere di quei dintorni. Certo egli è, che rimasi estremamente colpito dal prospetto che mi offerirono. Il castello di *Busone* è stato fabbricato al tempo del palazzo vecchio di Firenze, e, per quanto dicesi, dallo stesso architetto. La sua forma somiglia a quella della torre coperta di stagno, che si eleva in mezzo ad un piano. La massa quadrangolare del castello, che per metà le stà presso, domina la città e sembra minacciarla tuttora. Si potrebbe paragonarla ad un'aquila, che sta sopra la sua preda. Entrai verso sera in questo grandioso, ed ora vuoto monumento. Dalla soglia di quelle oscure sale [illegible] il cielo infiammato da un pomposo tramonto del sole. Pensava, che il grand' esule da queste stesse aperture contemplasse il sole, mentre declinando verso la sua patria, toglievasi a lui. Quando discesi dal castello, incontrai alla porta della Biblioteca un abate di *Gubbio*. Domandai se avessi potuto vedere il celebre *Sonetto* di Dante dedicato a *Busone*, di cui quella Biblioteca vanta l' autografo. Si fece luogo al mio desiderio, e ben presto il mio compagno di viaggio ed io ci trovammo in faccia a questo prezioso sonetto, che stà in quadro con lastra di vetro, che lo difende da ogni tocco profano. Ma sgraziatamente anche qui non ci fu possibile restare nella più leggera illusione. La sottoscrizione del sonetto diceva *Danti a Busone*, invece che *Dante*. Dovendosi quindi ammettere, che Dante sapesse scrivere il proprio nome, gli abitanti di *Gubbio* deggiono rinunciare all'onore di possedere una benchè picciola prova dello scritto di Dante. Questa

eccezione fu colpo di fulmine per le persone, che d'altronde molto cortesemente ci mostravano la Biblioteca. Ben volentieri io mi sarei guardato dal farne parola, ma il mio compagno fu men contegnoso. Quello poi che rese ancor più increscevole l'osservazione fatta da lui fu, che uno di quelli, ai quali s'era rivolto, aveva già in mano un foglio di carta trasparente, che una signora inglese aveagli portato, coll'espressso desiderio d'una copia, per così possedere il *Fac simile* del preteso MS. di Dante (51).

Frattanto, malgrado la nostra incredulità, ci furono mostrate con eguale bontà le famose Tavole, ed il ritratto di *Busone*, all'autenticità del quale si può dar fede quanto al manoscritto di Dante. Il ritratto è l'opera di 200 anni dopo, in cui il duce del medio evo si rassomiglia nel costume e nel carattere della faccia, ad un maresciallo dell'epoca di Luigi XIV. Dopo queste due prove, mi diè l'animo di non prestar fede neppur a chi volle mostrarmi il luogo, dov'era la casa di Dante, poco lungi da quella in cui nacque l'odiato suo nemico *Cante de' Gabrielli* (52). Qui almeno non aveavi luogo a dar mentita alla malia delle ricordanze.

Quando poi nel bujo della notte mi feci a girare

(51) *Busone* accoglieva il suo amico nel castello di *Colmollaro* presso la *Saona*. Il sonetto pubblicato la prima volta dal Raffaelli, circa tre secoli dopo la morte di Dante, è il notissimo: *Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco*. La falsità per altro dei pretesi autografi di *Gubbio* era già avvertita dal *Pelli*. Anche *Teodoro Hell* è troppo gentile per non concedere, che li *Signori di Gubbio* non ne saranno all'oscuro, e che la stessa eccezione cavata dall'imperfezione della scrittura *Danti*, anzichè *Dante*, non potrebbe mai in caso di dubbio essere decisiva, quando che negli autografi più sicuri di tanti altri uomini illustri non mancherebbero gli esempj di madornali inesattezze consimili.

(52) L'illustre viaggiatore ama pur esso e protegge di tanto la virtù ed i meriti dell'Allighieri, che fuor di dubbio è ben propenso a concedere, che il *Cantore della Rettitudine* detestava tutti i viziosi e tutti i furfanti di qual-

per la città, passando sotto quelle antiche torri, e contemplando al chiaro di luna quelle alte e taciturne case, e con esse la torre di *Busone*, che splendente si eleva sulla negra massa di quelle; trovai ben autentiche le impressioni, che mi avvicinarono al secolo, ed al genio di Dante.

AVELLANA

In Italia si trovano non poche località, che, dicesi, abbiano dato rifugio a Dante, ed in cui sostiensi, ch' egli abbia scritto o una o l'altra parte del suo poema. Queste tradizioni sono commoventi, affettuose, e fan parte della gloria nazionale di Dante, e della storia dei nomi illustri. Come molte città della Grecia si contrastarono l'onore di aver dato la culla ad *Omero*, così molti luoghi d'Italia si disputano quello di aver accolto Dante in esilio. Non ostante tutte le siffatte opinioni non hanno bene spesso altro fondamento che una pietosa credenza. Se così è, quando non poggiano a' più autorevoli indizj, o su qualche allusione dello stesso Poeta, escono dunque dalla linea del cammino che mi sono proposto.

È per questo che non andai a visitare il castel *Colmollaro* nell'Umbria; non salutai *la Grotta*, nella quale, come narrasi, gli abitatori montani del Friuli mostrano la roccia, che ancor si chiama *il Sedile di Dante*, e sul quale assiso egli creava i sublimi suoi versi. Non così pel convento dell'*Avellana*, dove tuttora è celebrata la memoria di Dante. Il Poeta stesso ricorda questa parte degli Apennini:

siasi la condizione ed il grado, ma non mai col torto di odiarne personalmente veruno. *Io* (scrive Dante *Conv. r. iv. c. 1.*) *seguitando la mia donna nell'opera siccome nella passione, quanto potea gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o vitupero degli* erranti, *ma degli* errori... *perocchè ragionevole e onesto è non le cose, ma la malizia delle cose, odiare, e procurare da esse di partire.*

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
(Par. xxi. 109.)

La nozione era troppo esatta, perch' io potessi negarmi il piacere di visitar questo luogo di asilo, e colà mi portai, benchè indegno, ad impetrare ospitalità a quella stessa porta, alla quale *Dante* aveva pur esso battuto. Del resto mi si raffigurava l' *Avellana* come sito nel mezzo degli Apennini, non lungi dalla più elevata lor cima, e pittoresco del tutto. Lasciato in fatti *Gubbio* alcun poco dietro di me, deviai dalla strada di *Fano e Rimini*, e mi cacciai fra mezzo all' *Alpi* dell' *Umbria*.

La parola *Alpi*, colla quale in Italia si determina una catena di montagne, e che pur Dante adoperò nel senso medesimo, non comprende idea di esagerazione.

Per giungere in fatti al detto convento, bisogna per ben cinque ore battere l'orlo di un precipizio. Questo viottolo, dovunque stretto e ripiegato, gira intorno alla più eminente delle due cime, che tutte e due si comprendono nel nome di *Catria*; e questo è il dorso dell'*Apennino*, di cui Dante ci parla. Superato questo, vedesi finalmente l'*Abbazia*, che fa pompa del suo spazioso prospetto sopra un terreno prativo, che poggia al *Monte*, sopra cui emergono le roccie, tutte coperte di pini. Si vede quel punto prima assai di raggiungerlo, perciocchè prima bisogna discendere al basso fra i monti, dove sembra che venga a mancare la strada, per poi toccare il pendio, che sta dirimpetto. Ora, se avvi luogo opportuno a proteggere un'esistenza insidiata, quest' è appunto il convento dell'*Avellana*. Noi fummo accolti, come in tutti i conventi sparsi nei deserti degli Apennini, e come lo fummo quattro anni fa in *Vallombrosa* presso i *Camaldolesi*, e nell'*Alvernia*. Io

aveva anche particolare bisogno, entrando nell'Abbazia, di approfittare delle cure ospitali di quei Monaci.

Per una caduta del mio cavallo, rimasi un poco offeso nel braccio. Nè questo leggero accidente m' arrivò del tutto spiacevole: non me ne sono adirato, e parvemi ben poco prezzo per essere alquanto il martire della mia venerazione per Dante. Colla stessa mano, colla quale *fra Mauro* (ch' era ad un tempo stesso il cuoco, lo speziale, ed il chirurgo del convento) mi porse una tazza di eccellente caffè, affrettossi anche a strofinare la parte offesa, ed a spargervi sopra un balsamo di sua propria composizione; e con tal cura mi sono trovato assai bene. Dopo i primi saluti, l'Abate, uomo istrutto, e che mi sembrava anche di carattere, nè destinato, come penso, a restar sempre sepolto negli *Apennini*, si mise a meco parlare di Dante, e della sua dimora nell'*Avellana*; e, dopo aver recitato i versi della *Divina Commedia* surricordati, ci condusse in una sala vicina alla Biblioteca, dove in una nicchia sta il busto del Poeta, sopra cui leggesi la seguente iscrizione latina:

HOCCE CUBICULUM HOSPES
IN QUO DANTES ALIGHERIUS HABITASSE
IN EOQUE NON MINIMAM PRAECLARI AC
PENE DIVINI OPERIS SUI PARTEM COM-
POSUISSE DICITUR UNDIQUE FATISCENS
AC TANTUM NON SOLO AEQUATUM
PHILIPPUS RODULPHIUS
LAURENTII NICOLAI CARDINALIS
AMPLISSIMI FRATRIS FILIUS SUMMUS
COLLEGII PRAESES PRO EXIMIA ERGA
CIVEM SUUM PIETATE REFICI HANCQUE
ILLIUS EFFIGIEM AD TANTI VIRI MEMO-
RIAM REVOCANDAM ANTONIO PETREIO
CANON. FLOREN. PROCURANTE
COLLOCARI MANDAVIT
Kal. Maii M. D. LVII.

Ed i Monaci, prendendo parte a questo onorevole atto d'omaggio, v'aggiunsero:

Cam. Monaci re verius cognita Hoc in loco ab ipsis restaurato posuerunt. Kal. Nov. MDCXXII.

Dalla quale seconda inscrizione sembra, che i buoni padri procurassero appropriar a se stessi il merito d'aver condotto a termine il piano di Filippo Rodolfo; zelo di omaggio, che ad essi torna ad onore (53).

Nè si pose indugio a mostrarci le altre stanze abitate da Dante, mentre un giovane novizio vestito di bianco ci guidava pei corridoj e le scale del convento. Ci vennero mostrate due celle del noviziato in una delle quali disseccavasi uva bellissima. Un vecchio cenobita scherzando disse a chi l'abitava: *Dante non godeva d'uva sì buona;* motto giocoso, che destò allegria, e diede molto a ridere. È ben osservabile, che si trovino sì familiari queste circostanze letterarie fra uomini tanto ritirati e fra montagne di tutto silenzio. Nè debbo poche le grazie a Dante per avermi dato motivo d'arrivar in luogo sì degno di osservazione, dove, s'egli non era, non mi sarei mai recato per certo. Fu poi di tutta particolare mia compiacenza l'aver dormito una notte in quelle celle, nelle quali tanti Monaci dormiranno fino all'ultima della vita loro. Altrettanto fu mio piacere sentirmi svegliato al suono del sacro bronzo, che in questa solitudine chiama al servizio divino. Ricordo con non minore affetto le interrogazioni fattemi dai Monaci sulle cose del mondo, occupandosi assai persino di ciò che riguarda le strade ferrate. L'Abate poi mi parlò *di La*

(53) Questa è l'iscrizione già riferita dal *Pelli*, e per cui nella prima parte si apprende, che al primo di maggio 1557 *Filippo Rodolfi* ha fatto ricostruire una stanza e porv una lapide di memoria col busto: e nella seconda, che i Monaci, 65 anni dopo, ne fecero ristaurare un'altra, in cui, meglio conosciuta la cosa, trasportarono tutto.

Mennois e di *Cousin*, ma più particolarmente di *Chateaubriand*: egli pure mi commosse molto, allorquando, avendogli io indicato il mio nome, si levò il cappuccio, onorando la memoria di mio padre (54). In appresso molte furono le opportunità del ridere, e proprio con quella semplicità di cuore, che suol di tutto prendere divertimento, e come avvien nelle scuole. S'aggiunge, che, nella costante uniformità della vita claustrale, tutto fà caso, e vale per una avventura.

Dalla molta compiacenza di que' Monaci fummo condotti al sito d'un'eco; la meraviglia dell'*Avellana*. Era di fatto il più forte, che io m'avessi udito, e tale che ripeteva con tutta precisione un intiero verso, anzi uno e mezzo. Mi sono permesso quindi fra quelle roccie di gridare ad onore del Poeta, ch'esse avevano veduto errare nel seno loro, quel verso che egli scriveva in lode di Omero:

Onorate l'altissimo Poeta.

La voce del monte, che risuonava come la voce

(54) Quando mancavami ogni traccia a poter credere che *Teodoro Hell* fosse nome supposto, andai cercando chi avesse potuto essere questo genitore di lui.— Aveva anche trovato memorie onorevoli del casato *Hell*, e l'Enciclopedia Reale, che si stampa a Lipsia mi ricordò *Hell Massimiliano* della C. di G. nato in *Chemnitz* nell'Ungheria nel 1720, morto a Vienna nel 1792, astronomo rinomato, che diede a *Mesmer* la prima occasione per immaginare il notissimo sistema sul *magnetismo animale*. Ma da quando non da *Teodoro Hell*, ma da penna cortese, ebbi l'onore di assai gentile risposta; la grande pratica e la cognizione profonda del poema, dell'opere e della vita di Dante, che si trovano in *Teodoro Hell*; il cenno medesimo, che qui vien fatto; la corte di Sassonia cui appartiene *Filalete*, che per la sua bella traduzione verso per verso della *Divina Commedia*, non che pelle dotte e nuove illustrazioni, specialmente storiche, di cui arrichilla, fu già annoverato tra gli Accademici della Crusca; il viaggio finalmente fatto in Italia nel 1838 da quell'Altezza Reale, indurrebbero una ben altra morale certezza sul vero autore del libro; certezza, che le sole ragioni del rispetto fanno restar in silenzio, malgrado un sentimento di ammirazione e di stima, che vorrebbe presentare all'ossequio ed alla gratitudine degli italiani il vero Autore dell'opera.

lontana e misteriosa dello stesso Poeta, ripetè chiaramente quel verso.

Or avviene il più spesso, che in tali pellegrinaggi raccolgasi quasi da per tutto qualche buona tradizione. Ecco intanto quello che mi raccontò uno di que' Monaci.

Un notabile di quei contorni aveva commesso ogni sorta di delitti. Nella sua disperazione esclama: È tanto impossibile, che Dio possa perdonarmi, quanto che io trafori questo muro con un coltello. Pieno di furore vibra il coltello contro il muro, ed eccolo aperto. Semplice e commovente inno di lode, ch' esprime meravigliosamente la immensità della Divina Misericordia!

Per sentire ancora più da vicino la memoria di Dante, e più ancora che nelle celle piene dell' uva disseccata nella stanza dov' erano quelle inscrizioni, lasciai di notte il convento, mi sedei sopra d'un masso, in sito un pò più elevato. La luna era ancora nascosta dalle immense montagne, e solo da qualche cima più bassa trapelavano i primi suoi raggi. In mezzo a quest' oscurità il canto dei Monaci giungeva fino a me, e si confondeva col belar di una capra sviatasi nel salir la montagna. Dalle finestre del coro vedeva pure un Monaco colla bianca sua tonaca pregar in ginocchio. Io andava intanto pensando, che forse anche Dante erasi seduto sullo stesso sasso, aveva contemplato le stesse rupi, veduta la stessa luna, ed udite quelle salmodie, sempre le stesse come le montagne ed il cielo (55).

(55) Pensiero nobilissimo! Che veramente la liturgia della Chiesa Cattolica non solo nelle salmodie si vale invariabilmente delle stesse preci e dei salmi stessi, secondo l'ordine delle stagioni e dei tempi; non solo si giova di una lingua, qual è la latina, maestosa, grande ed universale, come la luce del sole; ma tutte nel suo corso accompagna e determina le ore della vita, e le azioni stesse dell'uomo, con quella immobilità di sistema e di movimento con cui la natura stessa procede.

ROMA

Roma non è città che possa tornar indifferente a chiunque vi sia condotto dalla sua stella: tanto meno a Dante. Ivi in fatto accadeva la crisi delle sue sorti. Mentre egli trattava col Pontefice Bonifazio VIII per legazione della Repubblica di Firenze, scoprì che i suoi nemici politici, diretti da *Carlo* di *Valois*, e d'intelligenza con Bonifazio, s' erano fortificati a ferro ed a fuoco nella sua patria. Ed ecco qui cominciare per lui una catena di sventure, che doveva durare quanto la sua vita, e quell'esilio che non terminò neppure con essa.

L'anno che fu tanto decisivo per lui, segnò anche negli annali della cristianità un epoca memoranda. Fu l' ultimo del decimo terzo secolo, il primo del Giubileo.

Non è quindi a maravigliare, che un tale duplice rapporto abbia agito sulla fantasia di Dante, e che appunto segnasse la sua *Visione* da quest' epoca memoranda e infelice. Egli stesso descrisse l'impressione ricevuta all'aspetto di tanta moltitudine, che, lunghesso il ponte sul Tebro, da un lato andava verso Castel Sant' Angelo a S. Pietro, e dall' altro tornava, guardando il monte. (*Inferno* XVIII. 28). Il monte era fuor di dubbio il *Giordano*, piccola elevazione, che adesso è quasi affatto sparita sotto i moderni fabbricati, e per effetto di quelle elevazioni di terreno, di cui Roma ha tanti gli esempi.

A' di nostri videsi uno spettacolo quasi simile. Malgrado la diversità dei tempi, e malgrado il doppio ostacolo frappostosi ad impedire il concorso dei pellegrini, cioè la freddezza nelle cose di fede, e le cure politiche; tuttavia nel Giubileo del 1825 l' affluenza è

stata considerevole. Egli è quindi da credere, che quello del 1300 sia stato un concorso veramente poetico. Lo era poi ancor più per la stessa Roma. Allora il ponte Castel Sant'Angelo, che chiamavasi di S. Pietro, non era ancora adornato dagli Angioletti del *Bernini*. Un immenso portico conduceva dal ponte alla Basilica. Lungo questo portico s'affollava una quantità di uomini, che da tutte parti d'Europa eran venuti a questa grande solennità del *Papato*.

Confuso, e sospinto tra la moltitudine v'andava pur quel Poeta, che a questa festività dar doveva tanto di fama, quanto alcuno non avrebbe immaginato giammai, associandovi un'opera, di cui egli stesso non conosceva per anco il nome.

Tra quei tanti mille esseri umani destinati ad essere dimenticati per sempre, ve n'era pur uno la cui memoria doveva occupare gli intieri secoli.

Un solo monumento contemporaneo di questa festività celebrata da Dante esiste in Roma tuttora, ed è un dipinto attribuito a *Giotto*, che trovasi al di dietro d'un pilastro a S. Giovanni di Laterano. Vi si vede *Bonifazio* in atto d'annunciare al popolo il *Giubileo*. Il ritratto del Papa esser deve rassomigliante, ed in quella fisonomia epicurea, da cui traspare più finezza che forza, riconobbi quella della figura, che sta nel sotterraneo del Vaticano sul sepolcro di questo Papa. *Gregorio* VII ed *Alessandro* III non ne potevano aver una simile. Qui vedesi come il Papato dalla potenza, e dal fasto era disceso alle pratiche della cupidigia. Vi si vede quel *principe* (56) destro ed avido che

(56) Il testo dice *Papa*; ma qui vuol dir: *Principe*. Che in fatti nè Dante se la piglia col Papa, o manca di riverenza mai alla *dignità* del Pontefice; nè *Bonifazio* è tal Papa, la cui memoria per molti e molti rispetti non rimanga bella, grande ed onoratissima fra quelle dei Romani Pontefici.

ingannò Dante, che lasciò pigliare Firenze, e che Dante collocò ancora prima nel suo Inferno tra i colpevoli di Simonia. In onta a tante mortificazioni pure questo carattere si è nuovamente elevato.

Iniquamente battuto in viso dal ferreo guanto del *Colonna*, il vecchio Pontefice si mostrò per verità del tutto sublime in quella fiera e muta collera, per cui finiva anche di vivere. E Dante, malgrado la sua ira contro Bonifazio, non trovava in detta violenza che soggetto di maledizioni esclamando:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo CRISTO *esser catto;*
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.

(PURG. xx. 86).

Or quest' apparenza di contraddizione la si trova in tutto ciò che Dante dice di Roma, rispetto cui egli palesa i sentimenti più opposti. Ora rivolge ad essa esaltazioni di lode, che parrebbero suggerite da superstiziosa venerazione e da mistica divozione; ora le scaglia maledizioni ed ingiurie. Tuttavolta nella stessa ira non respira che amore, perocchè scaturisce dal solo rammarico di trovar Roma tanto diversa da quella ch' egli avrebbe desiderato che fosse. Quel bello ideale, cui lo portavano i sogni ardenti della sua mente, dileguavasi nel vederla degradata ad una realtà sì deforme.

Roma era per Dante il centro della storia, e dell'uma-

Concede inoltre il dottissimo *Hell*, che, a ben giudicare della condotta del *Principe*, e dell' altezza delle sue mire, siamo tanto discosti dalla minuta ed intima cognizione dei fatti, che non ci è dato giudicare fra Dante e lui. Basti, che Dante non manca mai di altissima riverenza ai *Pontefici*, neppur quando ne incontra *le persone* fra li dannati.

nità, e non soltanto la *Roma cristiana*, ma ben anco la *Roma antica* (57).

Come molti degli antichi padri, egli pure vide nelle conquiste, e nella dominazione di un popolo sì insigne, il mezzo di cui si è servita la Provvidenza per preparare l'unità della Chiesa Cattolica, e la Supremazia del Papato. Egli appunto esprime questa dottrina nel secondo canto dell'Inferno con tanta chiarezza di termini, che sorprende (58).

Egli non dubita d'avvicinare *Enea* a *S. Paolo*, stati entrambi trasportati a mondo invisibile; ned'è meraviglia. Se in fatti *S. Paolo* fu il *vaso di elezione*, che doveva spandere sulla terra la salute; egualmente dice di Enea:

Oh' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
(Inf. II. 20).

Dante anzi aggiunge, che *Enea*, quando discese all'Inferno:

Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del Papale ammanto (ivi)

e dice *Popolo Santo* quello di Roma.

Or ben si comprende, che siffatte idee gli dovevano

(57) E sotto alcuni rispetti è certissimo; ma non per quanto appartiene all'interezza e sincerità del primario scopo della dottrina di Dante. Sono in fatti primo tema del suo poema e della *Monarchia le cose che furon cagione della vittoria d'Enea*, ed in appresso *del papale ammanto*; nè il Poeta di tutto l'orbe cattolico, trascurò di premettere, *che Roma*, a voler dire lo vero, *era stata, ed è, stabilita a sede irremovibile del Successore di Pietro.*

(58) E ben ancor più, vedendo che la Storia di cinque secoli dopo ha documentato la verità delle sue parole. (*V. Appendice prima*).

far apparir santo anche il soggiorno di Roma. Per lo appunto nel *Convito* egli scrive: (T. IV. c. 5.) » E certo sono di ferma opinione, che le pietre, che nelle mura sue stanno, sieno degne di reverenzia; e il suolo, dove ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato. » Quest' è giungere all'idolatria, nè gli entusiasti potrebbero andar più oltre pell'*eterna città*. Ciò niente meno egli vibra terribili le imprecazioni sulla corruttela di quella medesima Roma, alla quale professa tanta venerazione (59). In nessun luogo egli lo fa con forza più che nel XXVII Canto del *Paradiso*, dove mette in bocca di *S. Pietro* queste fulminanti parole:

Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca (60)
Del sangue, e della puzza, onde 't perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
(Par. xxvii. 22).

Continuando di questo tuono, al cui romore impallidiscono gli abitatori delle celesti sfere, e la stessa Beatrice, S. Pietro annuncia il soccorso, che la Provvidenza prepara a tutte le sofferenze della Chiesa nel grande *Scipione*, che deve salvare la gloria di Roma. Tanta è la connessione che Dante credette ritrovare fra i destini dell' *antica Roma* e quelli della *moderna*, sempre presenti al pensiero del poeta cristiano.

Or, chi sa dire, perchè egli nella sua opera, ab-

(59) Ciò appunto pel dolore intenso d'una massima profanazione.

(60) La voce *cimiterio*, campo di pace, di cui Dante fa qui uso, significò per lungo tempo, *chiesa*, dappoichè le prime chiese, quasi dovunque, le si fabbricarono nei luoghi santificati dalle ossa dei Martiri. Anche l'attuale chiesa di S. Pietro in Roma è fabbricata nel sito, dove trovavasi il *Circo di Nerone*, e, come è fama, dove l'Apostolo trovò la morte, e dove se ne conservano le sante reliquie. (*N. A.*).

bia registrato ogni memoria de' luoghi notabili da lui visitati, e niuna de' monumenti di Roma?

Niente poteva tornar più acconcio al genio di lui, quanto la poesia di quelle rovine.

Affligge veramente la perdita, avvenuta non si sa come, di alcuni versi della *Divina Commedia* pieni d' alto dolore, e maestà intorno all' immensa molle dell' anfiteatro quasi rovinata a metà, ed intorno agli acquedotti, che ne percorrono i solitarj dintorni, a guisa dei deserti portici di Palmira. Dante in fatto avea visitato la città di Roma, e le mute campagne che la circondano.

Egli addita un punto, che anche adesso vien indicato ai forastieri come il più favorevole per iscorgere a colpo d' occhio l' intiero aspetto dell' eterna città, ed è la cima al nord della collina, che allora chiamavasi *Monte Malo;* nome (*Par.* XV. 109) che adesso probabilmente è quello deformato di *Monte Mario*, dove s' ergono i cipressi di *Villa Mellini.*

Ed oh quanto Roma era più doviziosa di monumenti di antichità al tempo di Dante, che non adesso!

Ad ogni modo già sino dal 1084 *Roberto Guiscardo* fu tanto dannoso all' architettura di Roma, che da *S. Giovanni Laterano* sino a *Castel Sant' Angelo* devastò, ed abbruciò tutto. È certo niente meno altresì, che non poche e preziose reliquie d'antichità esistevano al tempo della creazione della *Divina Commedia*, e molto dopo ancora.

Riflettendo poi a quanto venne distrutto dal decimo quinto secolo sin adesso; si arriva al funesto convincimento, che le età civili di Roma le hanno più tolto, che non quelle dell' ignoranza, e che gli stessi architetti le recarono in ciò più danno, che non i barbari stessi. Questi, è vero, se ne intendevano poco; ma non avevano la

pazienza necessaria alla demolizione dei fabbricati Romani coi mezzi che dà la scienza moderna; ond' è che in ultima analisi le più regolari instituzioni ci condussero a sbrigarsi quasi intieramente di tutto quello, che era stato risparmiato dal tempo. Così è, per esempio, che al principiare del decimo quinto secolo esistevano ancora quattro archi trionfali, che più non sono. L'ultimo di questi, ch'era quello di *Marc' Aurelio*, venne demolito da Papa Alessandro VII. Sul *Corso* leggesi ancora l'inconcepibile inscrizione, nella quale egli si dà vanto d'aver liberato il pubblico passeggio da un monumento, che rispetto al tempo della sua costruzione doveva essere stato di ottimo stile. Si giunse perfino alla smania di adornare con marmi antichi le chiese, che da 200 anni s'eressero in Roma e quasi tutte per lo più di pessimo gusto. Certo colla massima ripugnanza contemplansi quelle Chiese, in cui ogni Cappella, ogni Altare, ogni balaustro dà prova di simile vandalismo e distruzione. Tutto ciò che si potè sottrarre ora finisce di sparire, e vien frantumato in tazze, portafogli, ed altre bazzecole, che seco portano tutti gli oziosi di Europa in luogo delle memorie, e degli studj, che non si possono acquistare nelle botteghe da moda di Piazza Spagna.

S'arroge, che bisogna anche andar lieti se non abbattonò il naso di qualche statua, od i fogliami d'un Capitello, per poter conquistare più goffamente un solo pezzo di pietra. Questo è il saccheggio in piccolo, che susseguita alla depredazione avvenuta in grande. Che in vero gli stessi Romani ci diedero l'esempio di tali latrocinj, che la civilizzazione avrebbe dovuto sbandire (64).

(64) In tutto ciò tocca al lettore ch'è stato a Roma raffrontare le sensazioni ed i giudizj suoi proprj con quelli dell'illustre Autore. Qui giovi accennare, che le più stupende prove di fatto convincono, che l'Europa, non che l'Italia, quanto alla conservazione possibile dei monumenti di *Roma*

Le colonne del tempio di *Giove Capitolino* erano state tolte da quello di *Giove Olimpico.*

Dopo avere disfogato il mio cuore con questa invettiva, ritorno alla mia prima dimanda. Ond'è avvenuto che Dante, il quale professa una superstiziosa venerazione per *l'antica Roma*, non abbia in alcun luogo parlato delle sue *Antichità*? Ben sò, che, se allora queste erano in maggior numero, cadevano per quest'appunto molto meno sott'occhio.

Il *Coliseo* era una fortezza, che l'Imperatore *Federico* III aveva preso ai *Frangipani* per consegnarla agli *Annibaldi*, e che Papa *Innocenzo* IV. nell'anno 1244 aveva restituito ai primi. Presto *Guelfi*, presto *Ghibellini*, come accadeva in tutto il resto d'Italia, il Coliseo in tale stato di cose non poteva colle sue gigantesche rovine arrestare lo sguardo e la fantasia: nè dissimile era la condizione di ogni altra rovina.

Il sepolcro della moglie di *Crasso* era diventato in quel tempo un castello fortificato in potere della famiglia *Gaetani*, ed all'intorno erasi formato un villaggio con una chiesa, di cui anche di recente sonosi trovati i frantumi. L'Arco trionfale di *Settimio Severo* venne confuso coll'erezione della chiesa di *S. Sergio* e *Bacco*, alla quale *Innocenzo* III nell'anno 1199 diede in proprietà la metà di quel Monumento. Malgrado tutto ciò, resta pur sempre rimarchevole il silenzio di Dante.

S'egli avesse avuto soltanto avanti di sè le grandi linee degli *Acquedotti*, che solcano la *Campagna di Roma*, non si potrebbe comprendere come egli non avesse dovuto prenderne argomento a qualche sublime con-

antica deve tutto alla costanza della volontà ed alla grandiosità dell'animo dei Pontefici, e ciò compatibilmente coi guasti avvenuti, e colle forze di cui poteano disporre. E tuttavia, che di grande e stupendo non fecero gli stessi ultimi Papi, e l'immortale Gregorio XVI attualmente regnante?

fronto, ed a qualche ideale configurazione del mondo, ch' egli creava.

Tutto quello che si può quindi rispondere egli è, che lo studio dell' antichità non toccasse allora gran fatto; e che un tale interessamento sia di età più recente.

Nella letteratura francese non avvi chi preceda *Bernardino di Saint Pierre*, nè lo trovo per la prima volta con tutte le sue forze, e la sua poesia, che in alcuni fra i pensieri del *Genio del Cristianesimo* di *Chateaubriand*. Dante invece, mentre descrive i barbari, quali erano venuti dalle regioni del settentrione (*Par.* XXXI. 31) stupefatti alla vista di Roma, guarda soltanto al passato. Egli quindi parla, non già di quella Roma, che vede davanti a sè, bensì della Roma al tempo del suo splendore, quando signoreggiava sul mondo (62).

L' unico avanzo d'antichità romana, del quale nella *Divina Commedia* si trovi espressa menzione, è la *Pina* di bronzo, che adesso vedesi nel Vaticano sotto l'abside di Bramante, che allora era collocata nel cortile, circondato da portico, della vecchia Basilica di San Pietro. Questa godeva di una specie di popolarità, mentre nei dipinti, che rappresentano il Duomo di San

(62) Nel verso . . . . . *quando Laterano*
Alle cose mortali andò di sopra (Par. XXXI 35).
Dante si serve della parola *Laterano* per significar *Roma antica*, stante che a quel tempo il palazzo di Laterano aveva preso il luogo della *Casa d' oro di Nerone*, la memoria di cui oscurava qualunque altra, e comprendeva poi un grande spazio delle città. — Fin qui l'Autore. — È per altro da notare, che al tempo di Dante il *Vaticano* non era ancora una grande meraviglia, come divenne secoli dopo; e che nel luogo citato il divino Poeta (che portava più assai in cuore la Fede cattolica e la Roma di S. Pietro, che non in mente l'erudizione e le Roma degli Imperatori) allude soltanto al concetto religioso ed al fatto, per cui la Chiesa di S. Giovanni in Laterano era, ed è, come sarà sempre, la prima Chiesa del mondo cattolico, motivo per cui la fabbrica d'essa andò sopra ad ogni altra opera la più sublime dell' uomo. Quindi il paragone: se il barbaro che vien dal Settentrione rimane sbalordito in vedere le meraviglie di Laterano, primaria chiesa che cerchi in Roma il Cristiano; di che stupore

Pietro, nel suo stato primitivo (come per esempio, in quello, che ancora vedesi in S. Martino) non si ommise di ricordare l' esistenza della *Pina:* che anzi il pittore la collocò nell' interno della Basilica al primo ingresso della navata, tuttocchè ivi non sia stata giammai. Or Dante la paragona alla testa di un gigante da lui veduto tra le nebbie dell' ultima bolgia d' Inferno:

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la Pina *di San Pietro a Roma;*
E a sua proporzione eran l' altr' ossa.
(Inf. xxxi. 58).

E qui pongasi mente a quel costante principio d' immaginazione, che conduce Dante ad introdurre nel suo poema ciò che ad altri sembrerebbe dover esser fuggito. Qui Dante prende per punto di paragone un corpo di determinata grandezza. La *Pina* in fatti ha 11 piedi d' altezza; dunque il gigante doveva averne una di 70. Così è, ch' essa nella descrizione allegata fa le veci delle figure, che mettonsi a canto dei fabbricati per più facilitare all' occhio la misura delle grandezze loro.

Questa *Pina* fu trovata non lungi dal *Sepolcro di*

non doveva esser io compreso nel vedermi giunto dall' *umano* al *divino* e dal *tempo* all' *eterno*? Questa mi parn la verità; e d' altronde per ciò che spetta all' uso che si è fatto delle reliquie dei monumenti pagani nelle fabbriche e nelle chiese di Roma moderna cattolica, è meno assai da chiederne conto ai Pontefici ed alla storia loro, che non alla storia delle Arti e degli Artisti. Quelli, e come Principi italiani, e come Padri universali e motori primi d' ogni grandezza, non fecero che ordinare e volere, che fosse fatto il meglio ed il più magnifico: questi operarono o secondo la necessità delle circostanze, e secondo il gusto particolare, che li moveva. Così p. e. fu al tempo del *Bernini*, che le colonne del Tempio del Sole, che stavano sul Quirinale, furono adoperate pei due Depositi di Paolo III, e di Urbano VIII; e perciò assai spesso la giustizia vorrebbe, che il notissimo detto: *Quod non fecerunt* Barbari, *fecerunt* Barberini, fosse mutato in questo: *Quod non fecerunt* Barbari *fecerunt* Bernini *et* Berniniani; la razza dei quali temo pur troppo, che non sia per essere sì facilmente distrutta.

Adriano, la cui cima n'era certamente fregiata. Si sostenne, con maggiore improbabilità, che fosse stata sulla cupola del *Panteon*; ma in tal ipotesi la *Pina* avrebbe impedito lo spandimento della luce nell'interno del monumento che riceve il lume dalla sola lanterna sulla sommità della volta. Peraltro una *Pina* sarebbe stata ornamento più acconcio per un sepolcro.

È noto che per la maggior parte i sarcofaghi antichi erano adorni di rappresentazioni e scene di baccanti, certo per alludere alla dottrina dei misterj ed al destino degli iniziati dopo la morte. Quindi è, che bene spesso trovasi la *Pina* in tali rappresentazioni simboliche. Essa non adorna soltanto una, ma bene spesso due delle estremità del tirso di Bacco, come la si vede in molti bassirilievi di sepolcri fra le offerte dei sagrifizj. É pur così che la *Pina* ha servito ad ornamento di qualche luogo sepolcrale; nè mi sarei tanto fermato davanti ad essa, se Dante non ne avesse parlato, accordandole un onore, di cui tanti altri rimasugli d'antichità sarebbero stati molto più degni.

Il Vaticano stesso offre altri soggetti che ricordano Dante, e ben più meritevoli d'occuparsene; memorie immortali, eternate dal pennello di *Raffaello* nelle *Stanze*, e di *Michielangelo* nella *Sistina*.

Raffaello ha esattamente giudicato di Dante collocandolo fra i teologi nella sua *Disputa* intorno al Santissimo Sacramento. In fatti sul sepolcro di Dante leggesi il verso tanto veritiero quanto non poetico:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers.

Fra i Dottori Dante mantenne sul capo la corona d'alloro propria dei poeti, sebbene non vi dovesse esser bisogno di tale contrassegno per riconoscerlo a quell'acuto profilo, ed a quel magro viso, sul quale i contemporanei credevano leggere le visioni dell'altro

mondo (63). Intanto lo stesso *Raffaello* lo collocava anche nel suo *Parnaso* fra gli altri letterati più famosi.

Uno scrittore spiritoso fece l'osservazione, che la teologia di *Raffaello* sembra essere il divino ritratto di *Beatrice*. Con simile concepimento *Canova* ha rappresentato pur esso *Beatrice* col velo, e colla corona, secondo che scrive Dante medesimo:

Sotto candido vel (la Fede) *cinta d'oliva* (i doni del Paracleto)

Donna (Beat. immag. della Teol.) *m'apparve sotto verde manto* (la Speranza)

Vestita del color di fiamma viva (la Carità).

(Pur. xxx. 31.)

Ed il grande Scultore poneva questi versi sotto all'ideale e tanto rassomigliante figura, cui lo aveano eccitato il poema di Dante, e le bellezze di Mad. *Recamier*. *Michelangelo* invece non cercò dal Poeta della *Divina Commedia* ispirazioni sì dolci, quante ne attinsero *Raffaello* e *Canova*. San tutti, che nel *Giudizio Universale Michelangelo* ha configurato il suo *Caronte* sul modello di quello di Dante. Vi si vede appunto quel *Caron Demonio con occhi di bragia*, che governa a colpi di remo le ombre neghittose (*Inf.* III. 109.).

Lasciando questi particolari, che il *Buonarotti* visibilmente prese da Dante, tutta la composizione di quel gran quadro, frutto di tristi e spaventosi concetti, mostra

(63) Si noti per altro, che il Dante, che va per la comune, è il ritratto di Dante avanzato in età e logoro delle meditazioni e dagli affanni della travagliosa sua vita. Chi invece lo volesse vedere pieno di sentimento e di gioventù, e coll'anima più delicata ed espressiva nel volto, lo veda nel ritratto, che ne ha fatto il suo amico *Giotto*, e che, scoperto non ha guari in Firenze nel Palazzo del Comune fu messo, a stampa, ed io m'ebbi or ora dalla gentile sollecitudine dell'illustre e ch. sig. prof. *Carlo Ernesto* cav. *Liverati*, cui ne rendo pubbliche grazie.

l'influenza che il Poeta esercitò sul Pittore. Per quanto tetro e concitato fosse il genio di Dante, il genio di *Michelangelo* si associò mirabilmente ad esso. Egli infatti lo leggeva senza interruzione, e si era profferto ad erigergli un monumento a proprie spese. Or quanto non è da compiangere la perdita di quell'esemplare della *Divina Commedia*, i cui margini dal Poeta del *Giudizio Universale* erano stati coperti coi suoi disegni!

Specialmente me ne duole per la perdita dell'*Inferno*, perocchè penso, che il *bollore della sua energica fantasia*, congiunto alla profonda scienza del disegno, perfezionata da *Michelangelo*, avrebbe potuto riprodurre quella mesta dolcezza, che trovasi nel *Purgatorio*, e dispensarci dal fissare lo sguardo nelle visioni non rappresentabili del *Paradiso*.

Che se non basta il nome di *Michelangelo* per garantire l'effetto di tanta impresa; che diremo poi del tentativo di *Pinelli*, il quale, essendo riuscito con qualche felicità a rappresentare colle regole del costume loro gli assassini degli Abruzzi, i villani della campagna di Roma, ed i facchini di *Trastevere*, presunse di poter tradurre colla sua matita anche l'*Ariosto*, il *Tasso*, e *Dante*. Che ne avvenne? Le sue figure non sono nè Romani antichi, nè cavalieri, e neppur abitatori del mondo invisibile. Sono sempre i *Trasteverini*, e più ancora i *Trasteverini* del *Pinelli*.

Che se vogliasi ravvisare il genio di Dante in qualche dipinto moderno, egli è da cercarlo piuttosto nell'abitazione solitaria, che sta non lungi dalla Chiesa di *San Giovanni in Laterano*, sulle cui pareti in tre diverse stanze il principe *Massimi* ha fatto rappresentare soggetti tolti da *Dante*, dall'*Ariosto*, e dal *Tasso*.

Dante venne allogato a *Cornelio*, Ariosto a *Schnörr*, e Tasso ad *Overbeck*, tre rinomatissimi nomi della

scuola di Monaco, la quale spera aver raggiunto con abile imitazione la naturalezza del secolo XV. Il talento degli artisti tedeschi è più incontrastabile del sistema loro. Checchè siane, fra gli a fresco del *Casino Massimi* i meglio riusciti mi pajono quelli che furono tolti da Dante. Che in fatto, tal genere di pittura si presta meglio a Dante che non ad Ariosto e Tasso, stante che è tale, che più francamente può esprimere le sublimi imitazioni del medio evo, quando che gli altri due nei versi loro incantevoli non presentano l'originario stato della cavalleria, bensì una cavalleria *à la renaissance*, la quale poi non era che una *renaissance* di cavalleria.

Dante, dicono i suoi Biografi, è stato dalla sua Repubblica adoperato in varie missioni a *Napoli*: tuttavolta non avvi alcuna delle sue opere, in cui si trovi segno del suo soggiorno nell' Italia meridionale. Tutto quello che si trova nella *Divina Commedia* circa pittoresche memorie al di là di Roma, è una sola parola intorno a *Monte Cassino*, dove molto probabilmente abitò, e dove fors'anco sentì a parlare della Visione di *Frate Alberico*, qualche traccia di cui rinviensi nella sua grand' opera (64).

Nè le campagne elisiache, nè gli ardenti orizzonti, nè le bellezze delicate e brillanti di Partenope, trassero neppure un verso dall' austera e pensante fantasia del Fiorentino Poeta.

(64) Che la *Visione* del Monaco *Alberico* non abbia offerto a Dante idea o determinato soggetto d'imitazione veruna, ciò fummi oggetto di studj e dimostrazioni speciali. La dottrina di Dante prende l'origine dalla divina Scritture; passa per tutte le scuole della Filosofia antica sino all'Aristotelica dal suo tempo, e si riposa nei Santi Padri. — Quanto poi alla tela del suo poema, egli ne attacca il primo filo al fatto storico del Giubileo; ferma il telajo sul dogma inconcusso dei premj e delle pene eterne della Vita futura; e, mentre la ordisce pell'utilità spirituale e temporale de' suoi, per ricamarvi i quadri mirabili di cui l'adorna; non ha, nè, egli bisogno di

ORVIETO E BOLOGNA

Benchè Dante non abbia pensato ad Orvieto, dee pensarvi chi passa per questa Città.

Gli ammirabili a fresco del *Giudizio Universale* di *Luca Signorelli* offrono in fatto molte particolarità, che ricordano le scene di Dante. Qui, come nella *Sistina*, trovasi il palischermo carico di trapassati che Caronte batte col remo.

Alcuni Angeli con leggiadria spargono fiori, ed altri ne stendono a nembo intorno a Beatrice (*Par.* XXX. 28). Al tutto poi secondo la mente di Dante egli è quel famoso gruppo, nel quale un Demonio coll'ali di vipistrello porta via un'anima peccatrice (*Inf.* XXI. 31).

È anzi opinione comune, che *Michelangelo* abbia imitato alcuni tratti del franco lavoro del *Signorelli*, il cui stile, rispetto al tempo suo, era infinitamente più sciolto, e andò manifestamente più in là, che quello del disegnatore fiorentino. È anche naturale, che quegli che previde, e fors'anche ha potuto destare il ge-

cercar per le biblioteche dei Monaci o i libri di *Zoroastro*, o la Leggenda di *S. Patrizio*, o la Visione del fanciullo *Alberico*, o quella detta di *S. Paolo*, o la Leggenda di *S. Brendano*, o quelle dei Santi, o le tante altre di tutte le età e di tutte le nazioni intorno allo stato della Vita futura: gli basta dar uno sguardo alla storia di tutti i secoli, a quella soprattutto del tempo suo, e, pigliando le tinte dalle sacre carte, muover liberamente pei vasti campi del verosimile nel triplice regno, che tutti abbraccia gli spazj dell'interminabile eternità. — Ciò tutto mirando sempre al suo fine ultimo, cioè al più sublime di altro qualsivoglia umano concepimento: dico quello di far risplendere in tutte le età, e in tutti i tempi, sempre eguale, sempre giusta, sempre grande, e sempre infinita la Divina Sapienza: per lo che appunto propone un viaggio, che *ritrarrà* la Mente, che *non erra* (e sola *non erra* la Mente di Dio) ad esclame: *O Mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,*
Qui si parrà la tua nobilitate! (Inf. II. 6. 9.)
a vuol dire: *O Mente che hai scritto*, cioè decretato, *quel che ho veduto qui*, cioè nel mio Poema, *si avrà l'immagine di tua grandezza.*

nio di *Michelangelo*, dovesse essere animato dallo spirito di Dante, quasi persona di mezzo fra questi due maestri di egual portata. S' aggiunga, che gli abitanti della Romagna sono tenuti in conto dei più robusti fra i popoli d' Italia, e più capaci di nobili sentimenti. Perciò gli odierni bene onoratamente smentiscono il verso, che Dante indirizzò ai loro antenati:

O Romagnuoli tornati in bastardi!

(Purg. xiv. 99).

Ai giorni di Dante *Forlì*, *Faenza*, ed *Imola*, città industriose e pacifiche, attraverso delle quali passa una bellissima strada, erano altrettanti piccoli stati, che vivevano in continua ostilità fra loro, appunto come le antiche città della Grecia, che dalle bufere della democrazia passavano nelle mani di un piccolo tiranno. Allorchè per altro Dante nel suo prodigioso viaggio faceva menzione di esse, stavano in pace. Sapeva tuttavolta ben egli quanto poco valesse una pace fra loro, e quanto poteva durare. Ne parla quindi con un' amarezza che tanto più esprime, quanto più è contenuta:

O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven' lasciai.

(Inf. xxvii. 36).

Rispetto poi alla città di *Cesena*, ed alla sua posizione topografica, Dante continua nella sua ammirabile cura di ben segnare le località; cura per la quale nel suo poema seppe così energicamente congiungere le idee astratte, gli oggetti sensibili, e le osservazioni morali e politiche, alla natura del suolo, ed alle circostanze ed all' aspetto stesso dei luoghi. Così è che di *Cesena* egli disse:

E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano, e 'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.
(Inf. xxvii. 52).

Non so se *Cesena* sottostesse al comune destino di molte città, che dall' altezza piombarono altrettanto più abbasso. Questo è ben vero, fuor d' ogni politica allusione, che la mi sembra posta più assai in pianura che in monte. Ma se Dante si mostra severo verso la *Romagna*, quanto lo era quando compose il poema; se, fedele al suo costume, ne descrive i paesi, quasi per delineare la carta dell'odio suo, (*V. n.* 52.) e dice, che la terra tra il Po, l' Apennino, il Mare, ed il Reno è tutta piena di *serpi venenosi* (*Purg.* XIV. 65), egli è tuttavia altrettanto eloquente panegirista dei Romagnuoli anteriori a quell' epoca.

Egli domanda, che cosa sia avvenuto di quelle nobili stirpi, che abitavano nel paese dove adesso i cuori sono spergiuri; celebrò in versi la cavalleria d' una volta, che respirava tutta l' eleganza e la benignità dei costumi; e ne compiange la perdita con versi, che sembrano aver animato *Ariosto* a cantare il suo *Orlando furioso*, in cui è tolta da Dante la metà del primo verso:

Le donne e i cavalier (Purg. xiv. 109).

Or è chiaro, che fra queste ricordanze del buon tempo nascondesi una segreta propensione agli usi feudali, ed a quella antica condizione d' Italia. Dante era aristocratico. Nel suo furore contro la democrazia fiorentina, lodava egli il tempo che aveva preceduto al trionfo di questa, e gli doleva la perdita dell' antica signoria. Questo sentimento gli destò benevole rimembranze dei costumi cavallereschi della Romagna, e gli dettò quell' ammirabile quadro del costume dei vecchi Patrizj di Firenze (*Par.* c. XVI).

Di Bologna non trovasi mai parola nella *Divina Commedia*, abbenchè Dante vi sia stato per certo. Pure egli dipinge con tratti ben precisi il senso, che produce in quegli che vi sta sotto, la torre inclinata detta la *Garisenda*. Ciò fa egli nella circostanza seguente: Dante, nella maggiore profondità del suo Inferno, scavò un inferno speciale, e lo assegnò ai *traditori*. A dar un' idea del come fosse arrivato giù in quell' abisso, finge che *Anteo*, uno dei giganti ribelli prenda in mano lui e Virgilio, e curvandosi, li metta ai suoi piedi.

Senza dubbio con questa stravagante invenzione intese di scuotere la fantasia del lettore, e mostrargli la distanza che separa questo abbominevole delitto dagli altri, delitto di cui egli stesso in modo particolare divenne vittima. Per misurare questa distanza, dovette prender le norme dalla taglia di un gigante. Oltre di ciò a render visibile lo spaventevole movimento del colosso, mentre che si piega verso gli abissi dell' Inferno, il Poeta ha tolto qualche cosa dalla realtà fisica, come fece in tanti altri passi del suo poema. A soggetto del suo confronto prese dunque un monumento rinomato in Italia, la Torre della *Garisenda*. A tal modo egli paragona la sensazione recatagli dalla vista di quel gigante incurvato alla sensazione che prova chi vede la nube che passa sopra la torre di cui egli sta sotto, e che viene dalla parte stessa verso la quale la torre s' inclina. È allora che sembra, che la torre stessa si curvi colla medesima velocità delle nubi. Quest' immagine è colossale, come anche doveva esserlo, e combina ad un tempo colla materiale esattezza, di cui Dante sempre con tanta cura andò in traccia, e colla quale gli è sempre riuscito di presentare il mondo ideale alla fantasia ed ai sensi col soccorso delle reminiscenze. Se il

famoso campanile di *Pisa*, che il genio d'un altro gran fiorentino, *Galilei*, ha reso cotanto celebre, avesse esistito al tempo di Dante, egli l'avrebbe forse prescelto; ma non fu compiuto che dopo la morte di lui, e la *Garisenda* di Bologna porta la data del 1110.

Pensavasi un tempo, che queste due torri inclinate fossero state a bella posta costrutte così; ma questa opinione è di bel nuovo, e quasi generalmente cessata. Invece che l'arditezza dell'arte è da considerar in esse un mero accidente della configurazione del terreno (65). I fori, di cui nell'edificarle si aveva bisogno per sostener l'armatura, mostrano inclinazione eguale a quella di tutto il resto della torre; nè questo è un caso tanto raro quanto lo si crede. Nella facciata della Cattedrale lateralmente alla torre di Pisa, due arcate segnano pur esse nell'inclinazione un leggero profondamento del suolo. Nella stessa città la torre di S. Nicolò è visibilmente inclinata, e non soltanto in Pisa e Bologna vedonsi simili campanili, ma in Ravenna, in Venezia, ed altrove, specialmente in luoghi, dove il suolo ha poca solidità, come nelle due ultime città, nelle quali è ben naturale, che sotto il peso dei fabbricati il suolo cedesse egualmente. Lo stesso Duomo di S. Pietro in Roma non è perfettamente verticale. La *Torre di Pisa* e la *Garisenda* diventano men degne della meraviglia che se ne fece; ma nullostante i nomi loro occupano meritamente un gran campo nei regni della poesia e della fama, da quando ricordano i nomi di *Dante* e di *Galileo*.

(65) Merita d'esser letto su questa rarità Pisana l'eruditissimo *Cenno Storico e analitico de' discordi pareri sulla pendenza del Campanile Pisano* messo a stampa dal ch. *Dott. Alessandro Torri* nel 1838 in Pisa. Ivi si proverebbe: *che questo edifizio fu originariamente così costruito ad arte.* Vedasi pure la Lettera di lui col titolo: *Iscrizione Romana del Duomo di Pisa e Memoria sepolcrale dell'Architetto Bonanno.* Pisa 1841 in 8.

In Bologna si può vedere, come la tradizione cattolica del medio evo, di cui Dante nel suo poema è l'ammirabile rappresentante, rispetto alle arti andasse quasi affatto perduta, quanto più fioriva la scuola di Bologna, che malgrado tutto il suo merito, segnò pur essa lo stadio d'un glorioso decadimento. Nella Chiesa di S. Petronio, eretta nel XIV secolo, si vede un quadro dell'*Inferno*, che desta sensazioni analoghe alle inspirazioni di Dante; ma nella Chiesa di S. Paolo del 1611 i quadri, che rappresentano la condizione dell'anime nell'altro mondo, mostrano un carattere al tutto diverso. Il Purgatorio di *Guercino* non è più il monte delle espiazioni, la cui simbolica divisione segna le diverse gradazioni alle quali le anime si elevano di mano in mano che vanno purificandosi. Non vi si vedono che alquante nude figure stendenti le braccia da un vortice di fiamme, nel quale trovansi immerse, e come si vede fatto ad ogni passo in Italia per tener viva la divozione.

Per ciò poi che riguarda il Paradiso di *Lodovico Caraccio*, questo bolognese in mezzo ad una grande difficoltà, da *Flaxmann* vinta di rado, tentò di rappresentare visibilmente quel mistico Paradiso, che Dante creava nella Luce, nell'Armonia e nell'Amore. Invece dei risplendenti cori, che nella terza parte della *Divina Commedia* sono formati dagli spiriti comprensori, *Lodovico Caraccio* si è limitato a figurar Angeli con variati istrumenti, tutti gioventù e vezzo, che stan ben attenti al tempo della musica: uno di essi fra gli altri suona una tromba di gran lunghezza. Vi si vede in somma piuttosto un concerto di filarmonici, che una beatitudine celestiale. Io non per questo nego il pregio dei due dipinti; come non nego, che le Anime nel Purgatorio di *Guercino*, e gli Angeli di *Lodovico Caraccio* sieno piacevoli cose a vedere; solo assicuro, che le an-

tiche tradizioni di Dante erano nella scuola di Bologna cadute in obblio, e che per quanto si parli del paganesimo di *Michelangelo*, e di *Raffaello*, non se ne trova traccia nei dipinti loro.

Ebbi altrove motivo di ricordare come *Michelangelo* fosse profondamente animato dallo spirito di Dante, ed in un piccolo dipinto di *Raffaello* ho veduto puniti gl' ipocriti come nell' *Inferno* dell' *Allighieri*. La catena della tradizione riguardo all' arte arriva sin a questi illustri pittori, e l'ultimo anello di essa si unisce ai piedi loro. Come uomini del sedicesimo secolo erano tuttavia congiunti con quel medio evo, che non può far dimenticare l' epoca della perfezione, verso cui non dobbiamo comparir ingiusti. La notte ha le sue bellezze, come il giorno possede il suo sole.

MANTOVA

Mantova è per Dante la patria di *Virgilio*, la patria di quegli, che a principio del suo viaggio tolse a condottiere, e cui venera qual suo maestro nell' arte dello scrivere. Di qui l' importanza che Dante attribuisce a questa Città; non che il diffuso racconto dell'avventura mitologica della profetessa *Manto*, favolosa fondatrice di essa, che Dante per altro annovera tra i falsi profeti, cui, come a Maometto, torse la testa a guardare le spalle. (*Inf.* XX. 55).

Mantova è piena tuttora dei ricordi di *Virgilio*. Narrasi, che *Carlo Malatesta* ne gittò nel Mincio la statua, che esisteva sul mercato *dell' Erbe*, e cui il popolo nell' anniversario della nascita del Poeta soleva incoronare. Ciò sembra derivato da un fatto vero, sebbene alterato. *Malatesta* trasportò il busto di *Virgilio* nella sala dove teneasi giudizio, la quale, come

in Padova, Vicenza, ed altrove, era detta la *Sala della Ragione*, che per altro non era Sala dedicata alla Ragione, come sarebbe a credere; bensì la Sala dove tenevansi i consigli, e si pronunciavano le deliberazioni.

Or questa vera o supposta barbarie del *Malatesta* dettò a *Vergerio*, letterato del secolo decimo quinto, una satira latina. Metter le mani adosso alla statua di *Virgilio* in un' epoca di risorgimento valeva per un letterato quanto un sacrilegio ed una bestemmia. Nel museo di Mantova si vede anch' oggi il busto di questa statua, che il *Malatesta* avrebbe gittato nel Mincio. Ma quanto più è dubbia la cosa, tantoppiù ciò fa conoscere il fervore, col quale la si abbracciava, sino a farla abborrir nelle storie, con un sentimento di divozione, per non dir idolatria, che Mantova ha conservato mai sempre pel suo *Virgilio*. In Mantova tutto è *Virgilio*. Ivi la tipografia Virgiliana, e la piazza di *Virgilio*, luogo ridente, che per decreto di Napoleone, fu dedicato al Poeta della corte di Augusto. Dante ha contrassegnato il *Mincio* con una delle sue energiche espressioni:

Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende, e là impaluda.
(Inf. XX. 79).

Tuttavolta questi versi non hanno la grazia di quelli di Virgilio:

..... tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera praetexit arundine ripas
(G. l. 3. v. 14. 15.)

La brevità piena d'espressione, benchè succinta, del Poeta fiorentino, messa a confronto dell' elegante ridondanza di *Virgilio*, segna con molta precisione la diversità che passa fra lo stile di questi due grandi artisti, quando s' incontrano a dipingere lo stesso oggetto. La voce *impaluda* poi determina ben esattamente l' aspetto

dei dintorni di *Mantova*. Avvicinandosi in fatti a questa Città si crede di giungere quasi in un altro clima. Una nebbia, bene spesso folta, quasi incessantemente s'innalza da quelle praterie paludose. Talvolta si dovrebbe credere d' essere in Olanda.

Tutto l'aspetto della natura si cangia; invece che spalliere di viti, non vedonsi che prati, *herbosa prata*. In questa nebbiosa, e moderata atmosfera, in questa monotona campagna, e sotto questo sole tante volte offuscato, ben si discopre la fonte della melanconia di *Marone*.

Mi recai a visitare la culla, benchè assai dubbia, di *Virgilio*, (*Pietola*) cui Dante nel poema (*Purg.* XVIII. 85) ricorda, e vi andai quasi per timor di rimorso. Ma perchè i luoghi illustri mi facciano capace di sensazione, io dimando ben altro che il solo nome. L'orma più lieve di un grand' uomo mi eccita, ma questa orma poi deve esistere in fatto; nè posso sentirmi animato dalla sola vista d' un villaggio, eguale agli altri, perciò solo che alquanti antiquarj sostengono, che in quel villaggio nacque *Virgilio*. La vista dei dintorni impegna il mio sentimento perchè li trovo nelle *Bucoliche*, ma niente poi nelle strade, e nei fabbricati di *Pietola*. Ivi non parla di *Virgilio* che una erudita ipotesi, e m' è impossibile lasciarmi commovere da un' ipotesi.

Dante fa menzione di un altro Poeta mantovano il troppo famoso *Sordello*, la cui biografia, colma di singolari avventure, segna tutto ciò che la fama poteva dire della vita di un *Trovatore*.

Or a questa menzognera celebrità, ed al luogo della sua nascita, deve egli senza dubbio l' onore di essere stato ricordato nella *Divina Commedia* dal suo Compatriota *Virgilio*.

L' accidente, che ad ambidue concesse la stessa

culla, suggerì al poeta del Purgatorio una delle più belle scene di questa seconda cantica. Sordello stava lontano, immobile, e superbo:

A guisa di Leon quando si posa.

(Purg. vi. 66).

Virgilio gli si avvicina, e lo domanda della strada — *Sordello* non risponde, ma interroga i viaggiatori, qual sia la patria loro — *Virgilio* pronuncia il nome di *Mantova* — Tosto il Mantovano trovatore sclama ad alta voce: *ed io son Sordello della tua terra*, e si abbracciano con tenerezza.

O Mantovano . . . io son Sordello
Della tua terra, e l'un l'altro abbracciava.

(Purg. vi. 74).

Dante, testimonio di tanta forza di patrio amore in queste due nobili anime, prorompe in quella sublime apostrofe all' Italia lacerata dalle fazioni, che a tutti è nota (*Purg.* VI. 76.). Il palazzo *Sordello* in Mantova occupava una gran parte dell' attuale Piazza di San Pietro.

VERONA

Finalmente abbiamo qui una Città italiana contro la quale Dante non vibrò alcuna offesa. Essa deve questa eccezione, quasi unica, all' ospitalità che Dante vi ha ritrovato, e ch' egli celebrò in quei magnifici versi:

Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la scala porta il santo uccello.

(Par. xvii. 70).

La potente famiglia degli *Scaligeri*, tiranni di Verona, diede ai *Malaspina*, ai *Guidi*, ed ai *Polentani* l'esempio di un' ospitalità, che presso i posteri tornò loro a titolo del maggior vanto che s' abbiano.

Can Grande, il più rinomato degli Scaligeri, fece del suo Palazzo un luogo di asilo per tutti coloro, che nelle procelle politiche erano stati cacciati dalla patria.

Bramoso egli di secondare persino i diversi genj dei fuorusciti, cui si faceva rifugio nella sventura, aveva loro assegnato nella propria corte separate stanze, e queste ornate da simboli analoghi alle inclinazioni loro; per i poeti le Muse, pegli artisti Mercurio, pei Chierici il Paradiso, e per la comune la mutabil fortuna. Un rispetto tanto affettuoso e dilicato verso la sventura, ed il genio, onora questa valorosa, e cruda famiglia, la cui storia è piena di delitti, e di grandi avvenimenti, com' era già di tutti gli altri piccoli signori italiani di allora.

Gli stessi nomi proprj degli Scaligeri accennano costumi barbari e rozzi. È perciò tanto più singolare trovar una si distinta ospitalità presso Principi, che si nominavano *Cane pecorajo* I, *Cane* II, *e Can grande*. Questi *Cani* di Verona, (come i *Malatesta*, cioè le *teste false*, di Rimini) facevano da molto tempo le parti, di cui dopo, e tanto esclusivamente, si onorarono i *Medicei*. Ben doveva in fatti accadere, che questi bellicosi condottieri di genti scadessero da un impresa tanto nuova e strana per essi, dico l' impresa di protettori dell' arti e del genio, appunto come avvenne di *Teodorico*, che tutt' ad un tratto dimenticò la propria di promotore della civiltà, e condannò a morte *Simmaco e Boezio*.

Certi aneddoti popolari, che i biografi, od i novellieri han raccolto, si riferiscono fuor di dubbio a siffatti accidenti del tempo antico. Così narrano, che *Can Grande* abbia un giorno domandato a Dante in aria di scherno, come avvenisse, ch' egli, quantunque uomo erudito, e di spirito, non giungesse a piacer tanto, quanto un buffone, che colle sue arguzie divertiva stupenda-

mente la corte di Verona. Cui Dante alteramente rispose: perchè da parità di costumi, e da somiglianza d'animo si generano le amicizie! Il fatto è incerto; per altro è molto verosimile, ed il celebre quanto irascibile profugo doveva non di rado in quella sua condizione soffrire assai presso ospiti tanto terribili. In fatto egli depose la memoria di tali amarezze negli stupendi versi, che sono ricordati sì spesso:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere, e 'l salir per l' altrui scale (66).
(Par. xvii. 58).

Dove bisogna osservare, che Dante per nobile sentimento di riconoscenza pronunciò soltanto un lagno generico, senza accennare ad alcuno; non volendo io credere, che per vendetta abbia egli nascosto nella parola *scala* un giuoco di parole, studiando un'allusione priva di dignità, che, a senso mio, non farebbe che sfigurare la bellezza, e la semplicità dei versi allegati:

Lo stemma gigantesco degli Scaligeri riposa ancora sopra Verona, dove imperarono per oltre un secolo (67).

Uno di essi, *Can Grande* II, ha fabbricato in tre anni il *Castel vecchio* fabbrica che ancora esiste salda, sulle sue mura immense di pietre cotte, quasi senza finestre, e colle sue gran torri quadrate; fortezza colossale del medio evo. In diverse chiese vedonsi sepolcri sui quali stanno scolpite le *scale;* stemma parlante degli Scaligeri, e simbolo del rapido pro-

(66) *Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.* — In questo verso la parola *scala* farebbe una maligna allusione al nome ed all'armi degli Scaligeri (*N. A.*).

(67) Il dominio degli Scaligeri sui Veronesi durò dall'anno 1262 sino al 1381 dal Capitanato di Mastino I. sino alla presa fatta da Gian Galeazzo Visconti del Castel Vecchio, da dove fuggì Antonio, l'ultimo degli Scaligeri, morto anni dopo a Forlì (*V. Venturi St. di Ver.* 1825.).

gresso della potenza loro. V' inquartarono l' aquila imperiale, il *Santo Uccello*, come Dante lo appella, e voleva dire il segno dei Cesari, che si veneravano in terra quali Vicari di *Dio*, seguendo il politico sistema mistico Ghibellino, consacrato alla Provvidenza, che il grand' esule erasi raffigurato.

In Verona v' ha una *strada* detta *della Scala*, una *piazza della Scala*, ed una chiesa che chiamasi *Santa Maria della Scala*. Anche i monumenti sepolcrali degli Scaligeri sono imponenti e considerevoli reliquie del medio evo, che ben si lasciano addietro il favoloso sepolcro di *Giulietta* e *Romeo* (68).

L' arte gotica non possede opera più ricca ed ardita di tre di questi Mausolei. Il più semplice è dedicato a *Can Grande*, all'ospite di Dante (69): i due altri, a due principi della stessa schiatta. Dessi in fatto sono lavoro il più cospicuo, il più dispendioso, ed il più nobile, che documenti i progressi dell' arte nel secolo XIV. In tutti, e tre vedesi il defunto giacente sopra la tomba. Questa tomba consiste in un tabernacolo circondato da colonne, statue e pinacoli di lavoro greggio, con sopra, la statua a cavallo del defunto principe a doppio emblema della quiete e dell' attività; attività indomabile, che sembra voler ancora sfuggire di mano alla morte, e signoreggiarla con quella specie di apoteosi cavalleresca e bel-

(68) E non ostante è pur vero, che il sentimento conduce tanti viaggiatori al sepolcro della Giulietta, quanti l'amore dell'arti a quello degli Scaligeri, i quali se non durmissero fra marmi sì nobilmente lavorati non sarebbero cerchi da chicchessia. È pur da notare, che, come ho già dimostrato in tre *Lettere* (Pisa 1834) la verità ed autenticità del sepolcro di Giulietta è convalidato da tante e tali prove di assoluta e piena morale certezza da non poter negare quel marmo e quel fatto, quando non ci dia l'animo di negare, per parità di ragioni, a Svetonio, a Tito Livio, ed a tanti altri scrittori i molti fatti strepitosi, strani ed insoliti, che pur essi raccontano.

(69) Chi degli Scaligeri sia stato il primo accoglitore di Dante, e quando, è variamente disputato.

ligera. Il più splendido di questi monumenti è dedicato a *Can Signorio*, ultimo della discendenza legittima della famiglia, che nel 1375, in età di 35 anni, moriva per malattia di petto.

Secondo una tradizione, che a questo sito sepolcrale dà tema di tetra poesia, vuolsi che *Can Signorio* abbia ucciso suo fratello (70), quegli che giace a canto di lui.

Non lungi dai sepolcri degli Scaligeri sorge il palazzo loro. Questo palazzo, in cui Dante visse, e dove egli forse scrisse quei versi, che profetizzavano la grandezza loro, rimase invece a testimonio del loro nulla.

Dante parla di una Porta (72) del *Palio*. *Palio* appellavasi un pezzo di *panno verde*, ch' era il premio della corsa fatta da uomini ignudi, non lungi da una delle porte di Verona nella prima Domenica di Quaresima; costume che senza dubbio si riferisce al paganesimo, come lo era la corsa delle donne nude, ch' ebbe luogo più tardi nella Francia meridionale. Dante nel tempo della sua dimora in Verona fu testimonio anche di questo particolare spettacolo, e nel XV canto dell' *Inferno* vi fa allusione per dar idea dell' atto altero col quale il suo maestro *Brunetto La-*

(70) Questo fratello morì nel 1351. L' uccisore avrebbe allora avuto l' età di 11 anni. Probabilmente questo racconto parte da un equivoco. Un altro più attempato Scaligero vi ha pure la sua tomba. Questi fu ucciso da certo *Scaramella*. L' omicidio fu commesso sotto il *Vòlto*, che ancora adesso chiamasi il *Vòlto barbaro* (71); sopra cui, malgrado il sangue che ricorda, fu collocato il busto del dotto e pacifico *Scipione Maffei*. (*N. A.*).

(71) Il *Vòlto barbaro* tuttavolta terminerebbe alquanto indietro dell' arco, su cui fu posto il busto del *Maffei*. Intorno poi alle epoche e fatti relativi alla Storia Scaligera giovi il Compendio qui unito per *Appendice Seconda*; lavoro che il mio amico sig. *G. M.* fecesi a compilare con tutta accuratezza.

(72) Pare che nei versi relativi (*Inf.* XV 121. 124.) sia detto in genere della *campagna*, dove si faceva la corsa.

tini, va a riunirsi ai suoi compagni di morte quà e là erranti sotto una pioggia di fuoco:

Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde,
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.
(Inf. xv. 121).

La Porta che per questa corsa fu detta *Porta Palio* è una delle più famose opere di *Sanmichieli*. Io andai cercandola sino a perdermi tra le estese opere di fortificazione, che cingono la città, domandando conto di questa *Porta* del *Palio*, ma sempre inutilmente, alle guardie austriache, le quali, a dir vero, in fatto di antichità dantesche, non potevano esser le migliori guide. E ben dovetti averle per giustificate, dappoichè, invece del nome storico, col quale io faceva le mie ricerche, al dì d'oggi quella Porta ha il nome inconcludente, e basso di *Porta Stupa* (73).

La tradizione che serba la memoria degli uomini illustri si ferma specialmente sui luoghi ch'essi abitarono. Così pretendesi che Dante nella *Chiesa di S. Anastasia* nell'anno 1320 abbia difeso una *Tesi* pubblica sull'*Acqua o sul fuoco*, come del pari si crede essersi egli profferto in Parigi ad una *Difesa pubblica*, pro e contra, su dodici diversi argomenti.

Quand'anche questi fatti non fossero veri, indicano tuttavolta che Dante fosse presso i suoi contemporanei in concetto di grande filosofo, e più ancora di potente dialettico: chè di fatto a tal lode egli precipuamente, e per assoluto, aspirava. Nella *Divina Commedia* in

(73) È troppo vero che le realtà della vita discordano assai bene spesso dalle idee e dalle rimembranze storiche; ma è anche vero, che il popolo ha bisogno di nomi facili e chiari, che lo giovino negli usi della vita.

fatti sono anche troppi i luoghi nei quali lo stile del Poeta mette ogni cura per difendersi contro i metodi degli Scolastici; e nel *Convito* dice espressamente, che dopo aver perduto *Beatrice*, datosi allo studio del libro *De consolatione* di *Boezio*, la filosofia personificata in questo scrittore s' immedesimò in lui colla memoria dell'adorata fanciulla (*Convito* Tr. II c. 13). Checchè siane, la Tesi di Sant'Anastasia non è punto un fatto improbabile. Dante conosceva tutta la fisica del suo tempo, e mostrava assai volentieri le sue cognizioni in questa scienza. Anche nel *Paradiso* ha descritto un' esperienza catotrica: ma qui la data mette nell' imbarazzo. Nel 1320 i *Polentani* di Ravenna gli affidavano una missione a Venezia, ed egli allora attendeva più alla diplomazia, che non alle scienze. Perciò penso, che il detto finora su questa Tesi s'abbia da avere piuttosto per una tradizione, che non per un fatto di storia.

Verso i discendenti dei grand' uomini sentesi un impegno, che non di rado frammischiasi col senso di certa tal qual disistima. Si può cioè loro perdonare appena di portar un nome, che nessuno ritener dovrebbe dopo quegli che l' ha onorato. La posterità non è contenta che un nome, già proprietà d' un grand' uomo, passi ad una discendenza non conosciuta: tale eredità sembra un' usurpazione.

Nella nostra mente non abbiamo che un solo Dante Allighieri. Ciò null' ostante in fatto ve ne furono molti altri ancora. La famiglia del Poeta si stabilì in Verona e vi rimase fino alla terza generazione (74).... *Francesco* di *Dante* III disceso dal gran Poeta, fece erigere in una cappella della chiesa di *San Fermo* due monu-

(74) Sui discendenti di Dante e sepolcri loro vedansi il *Pelli*, *M. Dionisi*, e il *Venturi*.

menti ai due suoi fratelli.... Sopra uno di questi sepolcri si legge in latino:

Petro Aligero Dantis III *filio - graece et latine docto - et Theodorae conjugi incomparabili.*

Sull' altro:

Ludovico Aligero jurisconsulto - omnibus virtutibus ornatissimo - fratribus amantissimis et sibi - Franciscus Aliger fieri curavit - H. M. H. N. S.

Non è spiacente incontrare nel figlio di un Dante un uomo dotto nelle lingue greca e latina, e nelle legali istituzioni; ... non mi spiacque pure in dette iscrizioni, la cifra che segue il nome, *Dante* III. Sembra trovarsi davanti alle tombe d' una dinastia.

Beatrice figlia di Dante cessò di vivere in Ravenna in istato di monaca, condizione che mi è più cara d'ogni altra. In confronto di tanta gloria, è sempre piccola una riputazione. Avvi un solo mezzo a sottrarsene, quello cioè di piegare con umiltà davanti alla gloria del padre, e dirsi coll' *Ippolito* di *Racine*:

Oscuro figlio di padre famoso.

L' oscurità di un chiostro non mal si conviene a chi porta un nome venerato dalla posterità. Un nome siffatto celasi con maggior nobiltà fra le sante ombre di un chiostro: chè l' elevarsi a Dio non si chiama discendere dalla gloria.

Una delle tradizioni non provate, fra quelle di cui parlai, accenna che il Purgatorio sia stato scritto a *Gargagnano*, villetta poco distante da Verona. Nè può essere contraddetto, che Dante componesse il Purgatorio a varie riprese, e nei vari siti dove lo portavano a quando a quando i casi dell' esilio.

Pieno di venerazione avrei visitato quel luogo, dove la contessa *Anna Serego degli Allighieri* raccoglieva la biblioteca delle più rare edizioni del gran Poeta; e

l'avrei visitato, se questa dama, nelle cui vene scorreva sangue Allighieri, non fosse mancata a' vivi. La commovente memoria, che il sig. *Valery* le ha consacrato, supplirà questo vuoto nel mio pellegrinaggio. A lui dunque mi riporto anche per quella caduta di monte in *Val d'Adige*, di cui Dante fa menzione, e che i Commentatori non sono affatto sicuri nel precisare:

Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco: (75)
(Inf. xii. 4).

Sarei stato ben io bramoso di sciogliere un problema che fa parte della mia impresa, ma quando stava per portarmi sul luogo, sgraziatamente fui costretto per motivi di salute a dar ben presto le spalle alle Alpi, e con mia voglia, o no (76), cercar le traccie di Dante alla parte meridionale:

Del bel paese là dove il si *suona.*
(Inf. xxxiii. v. 80).

Pello stesso motivo non ho visitato il ponte di *Veja* fatto dalla natura, che dicesi abbia servito di modello a Dante nella costruzione del ponte infernale. Anche in *Verona* esiste un monumento, che può avergli servito di tipo per quella pianta dell'Inferno, che trovasi

(75) Ed è veramente a rammaricarsi, che *Teodoro Bell* non abbia potuto compire il suo viaggio anche nelle altre parti d'Italia, in cui Dante ebbe a recarsi. Or è per servire al desiderio di alcuni fra gli amici del Divino Poeta, i quali onorano l'Ateneo e la Provincia di Treviso, che fu estesa la *Lettera*, che tocca delle memorie di Dante *dove il Sile a Cagnano s'accompagna* (V. *Appendice terza.*).

(76) Egli è verissimo, che fino a che i commentatori scompagnarono lo studio di Dante da quello della Storia, rimasero incerti e confusi. Da quando poi la *Divina Commedia* fu avvicinata alli risultamenti della Critica sugli esami della Storia, ebbero a cessare le dubbiezze, ovunque non mancarono le memorie. Ciò dicasi anche pel sito di cui si tratta, che appunto per tal caduta, successa addì 20 giugno 1309, fu detto la *Chiusa*.

in fronte a quasi tutte le edizioni italiane. Quel grande imbuto, il cui interno è cinto da tante gradinate, in cui vengono collocate le diverse classi de' dannati, mostra una piena rassomiglianza col famoso *Anfiteatro* di Verona. Se Dante lo ha veduto, com' io, ad un bel chiaro di luna, che lasciava distinguere dall'alto al basso tutte le forme della gran mole, intantocchè il perdersi della luce ne faceva spiccare la profondità; questo colpo d' occhio deve avere contribuito per certo a fargli ideare l' interna forma dell' Inferno (77).

Prima di staccarmi da Verona, feci ancora una passeggiata serotina, di cui avrò memoria per lungo tempo. Visitai il forte Castello che gli Scaligeri edificarono. Una delle torri era illuminata, l'altra ergeva la sua negra massa nel bujo. La luna rischiarava anche l'arco del ponte, che mette al castello, e che si stima uno fra i più grand'archi, che siavi in Europa, le cui merlature ghibelline si specchiavano nelle rapide e romoreggianti onde dell' Adige. Dalla fortezza degli Scaligeri passai ai sepolcri loro, le cui fregiate piramidi eran' investite dalla oscurità della notte, di modo che le statue equestri, imbianchite dal raggio della luna, parevano sollevate in aria, come il fantasma del cavallo di Leonora, o come il caval bianco della morte nell' Apocalisse. Queste sanguinose immagini mi tornavano appunto in mente, quando ho veduto scintillare le stelle al di sopra di quei cavalieri marmorei. Mi pareva quasi, che nel silenzio della notte si mettessero in movimento, e che il fratricida inseguisse per l'aria la sua vittima. Questa illusione per altro ben presto spari, e m' accorsi che in que' luoghi sepolcrali tutto

(77) In questa medesima idea del ch. Autore entrava pure il celebre Ab. *Venturi*, il cui *Discorso* è aggiunto al mio *Ragionamento per la piena e giusta intelligenza della Divina Commedia*. Pad. 1824. 4.

era immobile e freddo; le figure dei morti come le ceneri; le pietre ad ornamento dell'armi, come le pietre di que' sepolcri.

PADOVA

Il primo monumento che in Padova mi cadesse sott'occhio, non è ricordato nella Guida di questa città. Nullostante, come vedrassi, egli gode di tal quale popolarità. Me n'andava al *Santo* (Chiesa di Sant'Antonio); quando nell'angolo di una strada ravvisai gli avvanzi di un sepolcro romano sostenuto da quattro tronchi di colonne, con sopra un vòlto di pietre cotte, e su questo l'erba che nasce come fra le rovine. Ne domandai ad un ciabattino che stava là sotto, ed egli mi rispose (non come un altro del suo mestiere in Roma, il quale, chiestogli dell'abitazione di persona rispondevami: *Anima mia non so*) in un modo benchè meno affettuoso, più soddisfacente; ed intesi, che stavami appunto davanti al sepolcro di *Antenore* il fondatore di Padova. Avrei potuto saperlo anche da una iscrizione posta sul monumento in lettere, che sembrano appartenere al XIII o XIV secolo. Anche una caffetteria ivi presso porta la insegna: *all'Antenore*; cosicchè la fama del fondatore di Padova, come nel medio evo, è anche adesso popolare, nè perciò fa sorpresa, che Dante chiami i Padovani *Antenorei*:

Fatti mi furo in grembo agli Antenòri
(Purg. v. 75.)

Pure nel medio evo *Antenore* godeva ancora d'un altra fama, ma pur minore, di cui era debitore al romanzo storico sulla presa di Troja, che sotto il nome di *Darete Frigio* s'aveva in gran conto, e teneva luogo

dell'Omero che non si conosceva, e di Virgilio di cui si studiava più l'arte magica, che non i versi. *Darete* si guadagnò grande stima per aver avuto parte negli avvenimenti che raccontò, appunto come il vescovo *Turpino* per le guerre di Carlo Magno. Al dir di *Darete Frigio*, *Antenore*, ed *Enea*, che più non era *il pio Enea*, avevano tradito i concittadini loro, consegnando ai Greci la porta *Scea*; con che spiegasi com' essi abbiano potuto salvarsi dalla generale carnificina. Cosa particolare! Dante non si attenne a Virgilio per ciò che riguarda *Antenore;* a Virgilio il suo Duca, ed il maestro suo, dal quale imparò l'arte del verseggiare, e ch'egli non sempre ben affatto intese (78). Egli ripeteva la voce, che *Antenore* fosse un traditore, arrivando perfino a dar il nome di *Antenore* alla bolgia dei traditori. Ciò è ben valevole a far convinti del pregio in cui si tenevano generalmente i disordinati e romanzeschi racconti della guerra di Troja, cui fecero seguito *Bocaccio-Chaucer-Shakespeare.* La voce popolare intorno la fondazione di Padova, per quanto favolosa possa anche essere, è per altro sempre Virgiliana, e classica; e, per venerazione al mistico fondatore di quella città, bastò

(78) A questo sito l'illustre Autore soggiunge in nota quanto segue: „ Dante si rese colpevole di mal intelligenza del testo Virgiliano nella traduzione del famoso verso:

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra *fames?* (Æn. III. 56.)

La parola *sacra* lo condusse in errore, avendo supposto, che qui fosse discorso dell'invenzione delle arti, alle quali l'uomo invece si condusse per necessità di alimento. „ — Fin qui l'Autore; ma, oltrechè e nel *Convito* e nella *Monarchia* i passi di Virgilio tradotti da Dante sono molti, e sempre da pari suo, ed in questo luogo poi non solo Dante ha tradotto (Pur. XXII. 40.) ma anche superato il concetto di Virgilio (Pur. XX. 10.); m'è debito l'avvertire che l'osservazione di *Teodoro Hell* s'appoggerebbe ad una diversità di lezione nel v. 40 del c. XXII. del *Purgatorio*, che fu già tolta di mezzo nell'edizione di Padova 1822 T. II. p. 488.

a far rigettare le bugiarde invenzioni dell' età più tarda, seguite da Dante. Egli dimorò in Padova durante l' esilio, e si sa perfino che la sua abitazione era non lungi dalla chiesa di S. Lorenzo, dove adesso il *Gabinetto di lettura.*

Alla gentilezza di un giovane veneziano, distinto scrittore, il signor *De Boni*, deggio l'aver veduto un contratto in pergamena, che sta nell' archivio dei conti Papafava, nel quale sotto l' anno 1306 leggesi: *Fuit de testimoniis Dantinus de Alighieriis qui nunc habitat Patavii in contracta Sancti Laurentii* (79). Per altro questo *Dantinus* è modo strano di nome, e potrebbe riferirsi anche a quel figlio di Dante, che andò a trovarlo nell' esilio.... Certo è tuttavolta che Dante andò a Padova; e si vuol sapere perfino ch'egli vi avesse una relazione amorosa. La Dama, che Dante amava in Padova, si chiamava *Madonna Pietra degli Scrovigni.* Nè il Poeta ommise di accennare allo stemma degli *Scrovigni* (*Inf.* XVII. 64).

Ed un, che d' una scroffa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?

L' arte degli stemmi era anche allora una scienza

(79) Siccome non trovava la relazione di *Hell* conforme alla memoria che me n' aveva fatto sino da quando nel 1828 ho pubblicato *l' Appendice al Convito;* così ho ripetuto testè all' illustre mio amico Bibliotecario della R. Università di Padova *D. Fortunato Federici* la preghiera del più scrupoloso ed esatto riscontro. Egli in lettera 24 dicembre 1840 così mi scrive;

„ Ecco la formola, della cui esattezza garantisco, da me tratta dall' istromento 1306 in presenza del Conte Alessandro Papafava:

Dantino q. Alligerij de Florentia, et nunc stat Paduae in contracta Sancti Laurentii. "

Torna quindi in sicuro la legittimità ed autenticità della doppia *elle* nel cognome del casato *Allighieri*, di cui l' *Appendice prima*, che pongo in fine. Convengo del rimanente col dotto *Hell*, che in quel *Dantino* si debba vedere piuttosto un figlio di Dante, che non Dante istesso.

aristocratica, e Dante è sempre premuroso di far mostra delle sue cognizioni sì nell'araldica, che nella caccia. Quantunque si desse già di buon'ora alle parti del popolo, pure nel suo interno restò sempre aristocratico, e sino in Paradiso confessa essersi compiaciuto della sua nobiltà. Biasima egli non meno la confusione delle famiglie, disordine pel quale, secondo lui, gli stessi Stati vanno in rovina (80).

Per farsi dunque un'idea esatta di Dante, bisogna vederlo oltrechè fra i teologi, i letterati, i poeti, ed i politici, anche fra i nobili. L'intelletto di Dante era ciò nullameno tanto robusto, che tratto tratto giungeva ad emergere anche sopra li suoi sentimenti soliti ed i suoi medesimi pregiudizj. Nel *Convito* scrisse molte ed assai energiche pagine per dimostrare, che *la vera nobiltà stà nella virtù*, e che quella del sangue non ha alcun ragionevole fondamento (*Conv.* T. IV).

La famiglia degli *Scrovigni*, una delle più ragguardevoli di Padova, alla quale apparteneva anche *Madonna Pietra*, s'unisce a Dante per un altro legame.

V' ebbe uno *Scrovigni*, che fece fabbricare la celebre cappella dell'*Arena*, là dove sono gli affresco di *Giotto* rappresentanti il *Giudizio Universale*, ed altri argomenti correlativi. Dicesi, che *Giotto* in questi dipinti abbia espresso le idee di Dante, ed aggiungesi, che il pittore fosse andato a Padova espressamente per conferire con Dante medesimo. Già al primo sguardo, che gittasi sul *Giudizio Universale* dipinto da *Giotto sulle*

(80) Dante scrive:

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della Cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone (Par. XVI. 67.)

e ciò è detto del confondersi che fan le genti d'una nazione e d'una città coll'estranee, ciò che scema certo e spegne l'amore di patria.

pareti dell'Arena, scorgesi l'erroneità di tal opinione (81).

Qui non è il caso come nell'*Annunziata* di Firenze, e come nel *Campo santo* di Pisa.

Giotto non segue punto il disegno Dantesco; egli abbandonossi visibilmente alla fantasia propria. Qui alcuni impalati, od appiccati che sieno, occupano gran parte del quadro: là si vede una donna, che precipitasi davanti al terribile giudice colle mani giunte, che piange e si strugge, come la disperazione di Maddalena. Questa figura, e tante altre sono certo tutte invenzioni di *Giotto*. Soltanto due particolarità, quantunque non direttamente, ricordano Dante.

In una specie di bolgia vedonsi alcuni infelici colla testa in giù e le gambe in aria, come quelle di Papa Nicolò III (*Inf.* XIX. 98). Molte fra le teste dei reprobi hanno la tonsura, ed è questa una delle maggiori rassomiglianze a Dante, il quale nel suo Inferno ha introdotto tante persone di chiesa (82).

Da tali dipinti si vede, che cosa Dante volesse dire, dove in quel celebre luogo descrive la mutua trasformazione delle serpi in uomini, e degli uomini in serpi e dove parla di serpenti colle gambe (*Inf.* XIX. XXV). In fatto negli affresco di *Giotto* si scorge un grosso dragone verdastro, che appoggia le sue quattro gambe sull'omero di un dannato, e lo morde alla nuca. Un altro gruppo sembra esprimere la stessa terribile metamorfosi; ma fuor di queste, ed altre generiche particolarità, questi affreschi non hanno altra analogia col poema.

Una di reale, quantunque indiretta, la si può trovar

(81) Per tutti gli oggetti di Belle Arti, di cui si pregia l'insigne Città di Padova meritano attento sguardo *La Guida* del fu canonico cav. *Moschini*, e l'illustrazione dell'*Arena* datacì dal ch. sig. *Co. Selvatico*.

(82) Appunto perchè l'orrore delle profanazioni nel Clero di allora erano arrivate all'estremo (*V.* n. 83).

invece nella personificazione delle virtù e del vizio, che *Giotto* vi ha pure dipinto, attenendosi in ciò alle allegoriche scene di Dante.

Così la rappresentazione perfettamente espressiva della figura dell' *Ira*, che strappa il proprio vestito per isquarciarsi il petto, s'accosta ai famosi versi coi quali Dante esprime il furore di un delirante che brano a brano si lacera! (*Inf.* VII 112). A dir in breve, *Giotto*, tuttocchè contemporaneo ed amico di Dante, lo ha imitato meno che *Orgagna*, venuto tanto tempo più tardi; ciò che doveva ben essere, da quando le creazioni del Poeta dovevano prima essere consacrate all'ammirazione da un certo corso di tempo, affine che si potessero poi ritrarre sulle pareti dei Tempj cristiani, presso alle visioni dell' Apocalisse, o ad altre tavole cavate dall' Evangelio.

Nella chiesa degli *Eremitani* le pitture di un altro contemporaneo di Dante mostransi più animate dallo spirito del Poeta, e sono gli affreschi di *Guariento Padovano*, che morì nel 1338. Nel coro di detta chiesa vedonsi raffigurati i sette pianeti vicini alla *Crocifissione* ed alla *Resurrezione*, combinando così, come ho già notato, le idee teologiche colle astronomiche, su entrambe le quali appunto appoggiasi tutta la tessitura del Paradiso.

Alcune circostanze rendono più osservabile l'avvicinamento tra il nostro Poeta e questo Pittore. Collocò così i diversi segni dello zodiaco presso a persone, la qualità di cui corrisponde a ciascun pianeta. In egual modo Dante porta incessante cura di mostrare colla maggior esattezza in qual segno dello zodiaco stesse il sole ad ogni passo del suo mistico e cosmologico viaggio.

In Padova *Marte* lo si vede rappresentato da un

guerriero, e Dante dà sede in questo pianeta agli eroi, che morirono nelle guerre di religione.

La *Luna di Guariento* è una donna che tiene il piede sopra due globi terrestri, e ciò per dimostrare l'inganno di chi, secondo i pregiudizj astronomici del tempo, attribuiva tutto alle influenze di questo pianeta. Dante, seguendo gli stessi pregiudizj, collocò nella *Luna* le anime di coloro, che violarono involontariamente i voti. Finalmente la *Terra* è circuita da un raggio di luce, che segna fuor di dubbio la sfera di fuoco che la inviluppa secondo il sistema di Tolomeo, cui Dante si attenne in tutto.

Nè il Poeta, che non trascurò occasione veruna per attaccare il dominio temporale del Papa (83), avrebbe rifiutato l'ardita e bizzarra allegoria colla quale *Guariento* raffigura il nostro pianeta sotto l'effigie di un uomo, che siede sul trono coronato di tiara, portante nella destra un mondo, e nella sinistra uno scettro, che termina in una croce. Ciò addita ben chiaramente le tendenze della tiara all'universale dominio.

(83) I più acuti e proficui strali della censura contro la *corruzione* del Clero, e contro l'*abuso* che allora facevasi dei beni temporali (dati e necessarj alla S. Sede pel libero e sicuro esercizio del suo cattolico spirituale governo) furono vibrati da Dante collo stesso dirittissimo zelo, che accese i Santi Padri ed i Concilj del tempo. L'immortale Innocenzo III nel XII Concilio ecumenico Lateranense del 1215 sclamava egli stesso: *La corruzione del Popolo proviene principalmente dalla corruzione del Clero!* . . . (*V.* Hurter T. III. p. 406 ed. di Mil.) Circa poi il *dominio temporale* dei Pontefici e l'unione del pastorale alla spada (*Purg.* XVI 97. 128) prima di tutto, quanto alla massima, è Dante stesso che ha scritto: che, VOLENDO DIRE LA VERITA', *Roma e l'impero furono stabiliti pel santo luogo dove risiede il successore di Pietro* (*Inf.* c. II. 22): in secondo luogo, altro è il potere *autocratico*, che fa centro nel Sommo Gerarca, altro un eventuale abuso dell'unione dei due poteri in mano di subalterni. Dante, vero Cattolico, non parlò che *d'abusi*, ed agli abusi ha resistito sempre la Chiesa stessa. Vedasi inoltre ciò che sulla necessità del dominio temporale dei Pontefici ha scritto da pari suo Monsig. Tassoni nel C. XLI. lib. III. della *Religione Catt. dimostrata e difesa.*

Una delle spaventevoli figure del medio evo è *Ezzelino* tiranno di Padova. Questo barbaro, di stirpe germanica, che per un caso ben singolare aveva nome il *piccolo Attila* (84), era tenacissimo partigiano del Ghibellinismo, onde appunto trovò grazia presso lo storico *Leo*, che lo pone a necessario riformatore dell' italiana volubilità. In fatto gli ordini di *Ezzelino* erano rigorosi. In un giorno solo un' imponente quantità d' uomini fu per comando suo rinserrata in una macchina di legno, alla quale fece dar fuoco.

Quantunque Dante, mentre scriveva l' Inferno diventasse Ghibellino, non guardò per questo *Ezzelino* colla parzialità di *Leo*. Egli assegnò a questo mostro un posto nel baratro dei violenti, e lo immerse in quel sangue, di cui erasi bagnato in sua vita (*Inf.* XII. 109). Gli uomini si ricordano lungamente di coloro che li hanno calpestati, e però la memoria di *Ezzelino* va del pari in Padova con quella dei racconti pietosi, che risguardano Sant' Antonio, il Santo per eccellenza. Molti affreschi tuttora conservano, rappresentano fra i miracoli di questo *Santo*, il mulo, che non curasi della biada per piegar le ginocchia davanti al Ss. Sacramento; ed il pagano che si converte, vedendo gettar fuori dalla finestra un gotto di vetro, senza che ne venga spezzato. Il *Santo* viene pure raffigurato in atto di apparire ad un monaco, al quale annuncia, che Padova sarà presto liberata dal suo tiranno; e più in là in atto di ammonire *Ezzelino*, il quale gli cade a ginocchio.

In un busto, che vedesi nella sorprendente Cappella di Sant' Antonio, in questo capo lavoro dell'architettura e della scultura del XVI secolo, si è creduto di trovare il ritratto di *Ezzelino*. E per vero i feroci tratti del vi-

(84) Il nome *Attila* in lingua germanica è *Etzel*, il cui diminutivo è *Etzelein*, e quindi *Ezzelino*: *piccolo Attila* (*N. A.*).

so, (che più risaltano pel modo con cui la figura dà in fuori per l'ombra della nicchia, in cui trovasi) fanno quel busto molto adattato al tiranno di Padova. Sarebbe anche non impossibile, che la scultura avesse creato questa connessione di circostanze, o meglio questo contrasto, fra il *Tiranno*, ed il *Santo* della città, di che la pittura dà più d'un esempio.

Frattanto sembra che la memoria di *Ezzelino* riposi invece nella grande e poco popolata estensione di Padova.

Pareami di quasi sentire l'invisibile presenza di quel terribile defunto, quando a sera me ne andava girando all'avventura pei più lontani quartieri della città, per mute vie, attraversando talvolta campi coltivati, ed ora perdendomi sotto lunghi portici conducenti a strade d'immensa lunghezza. Allora arrivai alle rive del *Brenta*, vorace e fangoso fiume, contenuto fra erte arginature, e che malgrado il suo dolce nome ricorda pure alcun che del *Tevere*.

Io mi sedetti sopra uno dei ponti che lo attraversano, non su quello dalle corde di ferro, ma su l'altro d'età romana, ed osservai da lungi la *Specola* eretta appunto nel sito in cui stavano le carceri di *Ezzelino*. E così contemplandola pensava alla vasta periferia delle mura, ed ai sestanti dell'Osservatorio. Inoltre col pensiero io mi rifabbricava di nuovo l'antica e spaventevole Torre di *Ezzelino*, e la vedeva ergersi come uno spettro, che si specchia nella corrente del Brenta; intanto che sentiva il mormorio di quell'acque irrequiete, che scorrevano al raggio di luna.

RIMINI

Una ruota della carrozza, che ruppesi, m'obbligò a far a piedi l'ultima ora di strada, che mette a *Rimini*. Il sole era già disceso oltre il mare Adriatico; all'orizzonte un roseo vapore univa il mare col cielo; ed intanto alla mia sinistra le montagne eran già più ombreggiate dalle tinte violacee del firmamento, cui la notte offuscava.

In quest'istante di splendore, e di oscurità, sulla spiaggia di quel mare, il cui melodioso, e mesto mormorio sembrava mandar gemiti e sospiri d'amore; mi colse quel sentimento di grato dolore, che nel cuore infonde il tenero, ed altrettanto tragico, racconto di *Francesca*.

L'arte poetica non possede nulla di più semplice e di più profondo; nulla di più patetico e tranquillo; nulla di più pudico e di più efficace. Niente se ne può dire perchè se ne dovrebbe riportare ogni parola. Ma chi può prender parte ad un viaggio come il mio, senza saper a memoria questi che forse sono i più bei versi della *Divina Commedia*? Di ciò che ricorda Francesca nulla più esiste, tranne il Palazzo *Malatesta*; nessuna tradizione addita dove fosse il sepolcro delli due amanti; chè ben altre ricordanze presero posto tra quelle antichità ed i posteri.

I *Malatesta* del XV secolo colla storica grandezza loro hanno spento la gloria dei *Malatesta* del XIV *Pandolfo* e *Sigismondo* fecero dimenticare *Paolo* e *Lanciotto*; e la dotta e virtuosa *Iselda* eclissò l'inesperta e debole *Francesca*. *Pandolfo* fu quegli, che a mezzo dell'*Alberti* fece erigere la sorprendente Cattedrale, opera propria di lui, nella quale si vede quasi

connessa allo stile gotico l'architettura ispirata dall'antichità, vivo e glorioso ricordo del XV secolo; secolo di passaggio tra il medio evo e l'epoca del risorgimento che gli successe.

A questo stesso carattere di passaggio dal cristianismo del medio evo al paganismo del XVI secolo si riferisce quel singolare avvicinamento delle divinità planetarie, coi soggetti di venerazione nel culto cattolico, di cui già feci menzione. Anche nella Cattedrale di *Rimini* singolari bassirilievi mostrano *Saturno*, *Giove*, e *Venere* all'occhio già colpito dalla sorpresa, come nella Cappella degli Eremitani di Padova nei dipinti di *Guariento*.

Qui peraltro risalta maggiormente il carattere pagano delle figure, senza alcuna connessione allegorica. *Saturno* sta per divorare un fanciullo, che tiene fra le mani.

Dante, come già ho detto, in questo proposito precorse il secolo XV coll' unione dell' idee astronomiche ai suoi concetti cristiani. Questa maniera d'amalgama seguì ancora in tempi più tardi. I mosaici della Cappella *Chigi* nella chiesa di *Santa Maria del Popolo* in Roma rappresentano le divinità dei pianeti coi proprj attributi mitologici, ed ognuna ha un Angelo a canto. *Raffaello* fu quegli che abbozzò i disegni di cosiffatti mosaici.

Poco distante da Rimini giace la Repubblica di *S. Marino*, repubblica tanto rinomata sì per la sua picciolezza, che per la sua durata; ristretta gleba del medio evo, che il rullo dell'età monarchica ha dimenticato di frangere. Di questo pigmeo di repubblica qui si può far menzione soltanto, perchè al dì d'oggi somministra l'unica prova di ciò che nei tempi di Dante costituiva la vita più comune d'Italia.

All'ombra del nome del suo Santo Protettore, per la poca sua importanza, e per essere sostenuta dall'oro dei Fiorentini, ha potuto ella sussistere fin a qui, modello della unione di religione e di libertà, ch'erano il carattere dei Municipj italiani del XIII secolo. E niente può meglio identificarlo che la nuova Cattedrale di *S. Marino*. I settemila abitanti, che formano la popolazione di questo piccolo Stato, e che pagano un'annua imposta di quattro soldi per testa, hanno null'ostante potuto coi loro risparmj fabbricare un'assai bella chiesa, che importò la spesa di 150000 franchi. Sull'altar maggiore posero la statua del Santo concittadino, che tiene in mano un libro aperto, sul quale sta questo solo motto: *Libertas*.

RAVENNA

Come a *Rimini*, giunsi a *Ravenna* di sera, ma dominato da sensazioni ben diverse e conseguenti alle memorie di queste due città. In *Rimini* un bel tramonto del sole, ed una natura ridente producevano in me un senso misto di cordoglio e di piacere; senso che stava in piena armonia colle vicende amorose di *Francesca*.

Avvicinandomi a *Ravenna*, deserti dintorni, spaziose e disabitate pianure, un fosco cielo, una tetra illuminazione, a destra i lunghi filari della *Pineta*, ed a sinistra il sole mezzo nascosto fra negre nubi, sopra cui rifrangevasi una rossastra ed oscura vampa: tutto m'annunziava l'avello di Dante. E fu ben ventura di lui morire in *Ravenna*. La sua tomba trovò opportuno il sito in questa tetra città, sepolcro del Romano Impero nell'Occidente, Impero che nato in una maremma ebbe fine nel mare. Si giunge in *Ravenna* percorrendo per sette ore una strada coperta d'un bosco di pini, che

mi compariva qual atrio d' ingresso funebre al tumulo comune di quelle due grandi Potenze. A solo ricordarsene cessa la memoria di qualsiasi altro oggetto. Pure alla *Pineta* di Ravenna si congiungono altri nomi poetici.

Non ha molto, che *Lord Byron* la fece risuonare dei fantastici racconti, che *Dryden* prendeva dal *Boccaccio*: ed ora egli stesso *Byron* è un' ombra del passato, che aggirasi intorno al melanconico luogo. Attraversando la *Pineta* andava meditando come mai il *Cantore della Disperazione* affrettasse i passi per un tenebroso sentiero, che prima era stato calcato da quello serio e ponderato del Poeta dell' *Inferno*.

Dante andò per lo meno due volte in Ravenna per cercarvi rifugio sotto le ale dell' aquila dei *Polentani*, nobile famiglia, alla quale apparteneva quella giovane Donna, le cui disgrazie commoventissime divennero parte della gloria del gran Poeta. *Ravenna* è doppiamente sacra e per la culla di Francesca, e pel sepolcro di Dante.

Non molto lunge da questo sepolcro avvi un pezzo di muro, forse avanzo del palazzo dei Signori *Da Polenta*. Dante qui visse gli ultimi suoi anni; Francesca i primi suoi giorni.

Allora dicevasi, ch' egli avesse voluto dare l' immortalità alle disgrazie della figlia di casa *Polentani* per confronto del vecchio padre di lei. Non ostante è molto inverosimile, ch' egli abbia aspettato tanto per narrare un tragico avvenimento di molti anni avanti, e che trovasi nei primi Canti del suo poema. Se si potesse per un momento distrarre l' attenzione dalle passioni inimitabili di questa poesia, e abbandonarsi all' ammirazione delle subordinate bellezze; si dovrebbe meravigliare per l'aggiustatezza della vivacità de' tratti con cui

Dante, colla solita sua felicità, si dà a descrivere la forma di que' contorni. Dice Francesca:

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.

(Inf. V. 97).

Basta gettar uno sguardo sulla carta per conoscere la topografica esattezza dell'ultima espressione. In fatti il *Po* nella parte superiore del suo letto raccoglie una gran massa di acque, che corrono in esso: il *Ticino*, l'*Adda*, l'*Olio*, il *Mincio*, la *Trebbia*, la *Bormida*, ed il *Taro*, nomi che nelle guerre del XV e XVI secolo spesso s'incontrano, e che dagli eserciti francesi ottennero una celebrità più recente e durevole.

Del resto in Ravenna non trovasi alcun monumento dell'epoca di Dante, o che vi si associ per qualche allusione, o memoria. Il medio evo si è quasi tutto allontanato da *Ravenna*, e quasi tutto procede dal V e VI secolo. *Ravenna* par uno schizzo di *Bisanzio* al tempo di *Giustiniano*. In *Costantinopoli* niente avvi più di bisantino, che *Santa Sofia*. Ma in *Ravenna* trovasi la chiesa di *San Vitale* fabbricata sul tipo di quella, e dove si mostrano, in mosaico di quel tempo, i ritratti di *Giustiniano* e di *Teodora*. Colà trovasi la tomba dell' Esarca *Isaacio*, la vòlta sepolcrale sotto cui giace *Galla Placidia* tra suo fratello, l'Imperatore *Onorio*, e suo figlio l' Imperatore *Valentiniano*. I mosaici poi ben conservati e vivaci quasi quanto nel giorno in cui ne vennero abbozzati gli stupendi disegni.

Finalmente v' ha il mausoleo di *Teodorico*, barbaro civilizzato, cui sarebbe da civilizzare di nuovo. Vi si travede l'idea d' imitare il mausoleo di *Augusto*, e di *Adriano*. La vòlta n'è cavata da una vasta rupe, che

si potrebbe chiamare il *Colle mortuario* della Scandinaria in terra romana. Straordinario monumento, in cui si accoppiano le rozze costumanze degli antichi Goti colle creazioni dell'architettura al tempo degli Imperatori, e che palesa all'istante il modo sorprendente col quale il rozzo genio dei popoli barbari si spinse all'imitazione delle arti antiche.

In Ravenna tutto ha data dal finire dell'antico stato romano, niente dai rinnovati secoli del medio evo.

La tomba di Dante non appartiene al suo tempo; disgraziatamente ella molto è più moderna.

Le ceneri di questo Poeta dovettero ben lungamente attendere questo tardo pegno d'omaggio. Nel 14 settembre del 1321, avendo Dante l'età di soli 56 anni, si raccoglievano le non ancora ben apprezzate sue ceneri in una cassa di marmo. Il suo ospite *Guido da Polenta* era stato scacciato egli stesso da Ravenna prima di poter erigere un monumento a colui, che pei rivolgimenti della terra in cui nacque, e per quelli della terra del suo esilio, rimaneva privato di patria e di sepolcro.

Fu dopo un secolo, che *Bernardo Bembo*, Podestà di Ravenna per la Repubblica di Venezia, gli fece dal celebre architetto e scultore *Lombardi* innalzare nel 1482 un monumento, che disgraziatamente nel 1692 venne fatto ristaurare da un Fiorentino, il Cardinale *Domenico Corsi*, allora Legato per la Romagna; e che ancora più sgraziatamente fu ricostrutto nel 1780 da un altro Legato, il Cardinale *Gonzaga* di Mantova. Le inscrizioni meritano poca attenzione. In quella del XVIII secolo l'ammirazione per Dante riputò di far molto intitolandolo il *primo poeta del suo tempo*; lode per dir vero molto modesta. Il Cardinale *Gonzaga* credette in fatti di così dirne abbastanza, e probabilmente non sup-

pose che quegli, al quale egli dava tal lode potesse un giorno essere paragonato coi poeti italiani di un secolo più illuminato, come p. e. *Frugoni*! Ma su di ciò è da por mente, che intorno a quel tempo il *Bettinelli* dichiarava, che nella *Divina Commedia* fossero poco più che quindici le terzine da tenersi per buone.

Un epitafio più vecchio, in cattivo latino, che si attribuisce a Dante medesimo, mi sembra non poter provenire da lui, perchè i versi mi suonano troppo barbari. I due ultimi per conto di sentimento sono la miglior cosa, che leggasi su quel sepolcro:

Hic claudor Danthes, patriis ex torris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Respirano essi un'amara melanconia, che Dante non avrebbe smentito, ma preceduti come sono da quattro pessime linee, non so condurmi neppure a qui riferirle.

Il monumento nell'attuale sua condizione porta il mal augurato impronto del secolo nel quale fu ricostrutto, ciò che avvenne per ogni altra cosa che le arti producevano allora.

Tuttavia, allora quando per la *strada di Dante* arrivai alla meschina cappella, e quando un fante del comune mi aprì il cancello del mausoleo, ristetti, meditando in faccia alla tomba, dove da cinquecento anni riposa quell'uomo, la cui vita fu sì turbata; la cui fama è tanto grande; e cui da tanti mesi io seguiva nel suo destino sulle tracce della sua sventura e de' suoi versi. Nè allora badai punto agli errori della costruzione; bensì alla preziosa cenere ivi rinchiusa, e la mia anima si abbandonò tutta all'affetto, ed alla commozione, che desta il tumulo di un amico infelice, e la venerazione che parte da un altare consacrato alle reliquie di un martire.

E qui nel chiudere queste memorie, che procurai

d'accorciare, debbo ricordare due amici, che ripartitamente mi furono compagni di viaggio, e che mi largirono in copia cognizioni precise, motivo per cui non potrò mai render loro grazie bastanti. Quante istruzioni ed osservazioni proficue e di spirito non deggio io al Sig. *Capei*, dotto professore di diritto romano, che cortesemente, per farsi mio compagno e mia guida, tralasciò quegli studj coi quali spande la chiara luce del sentimento italiano sulle scoperte delle discipline tedesche, non sempre chiare abbastanza!

Nè meno mi professo obbligato all'illustre Sig. *Capponi*, il cui nome dai più distinti suoi concittadini è pronunciato con venerazione; e cui niente è straniero del tempo passato, come nulla indifferente dei tempi nostri. Egli mi ha instruito ben di frequente circa le notizie di Dante, e della Storia d'Italia, che niuno conosce meglio di lui. Soprattutto egli mi additò quali uomini annoveri tuttora la patria sua. Sento quindi il bisogno di ringraziarnelo pubblicamente, nè così devierò punto dal mio soggetto, dappoichè il nome *Capponi* è già celebre nella storia Fiorentina, e specialmente risplende nel secolo XV al tempo del suo grand'avo (85) a specchio di patriotismo, com'egli, il vivente Sig. *Capponi*, deve ben essere riverito, e per ispirito e per grandezza d'animo, a degno contemporaneo dei *Cavalcanti*, e dei *Farinata*.

(85) Di questa illustre casa italiana; e del patriottismo di Piero e Nicolò Capponi gentiluomini di Firenze, si hanno le memorie nelle *Storia Fiorentina*, e particolarmente nella *Vita di Nicolò*, scritte da *Bernardo Segni*. *Dove abbiamo noi condotto la misera Patria?* sono le parole colle quali Nicolò moriva nel 1529 in età d'anni 56, preso da veementissima febbre, generata in lui dal dolore e dall'ire nell'aver inteso, che, fattosi tumulto in Firenze, la Città stava in procinto di perdere affatto, e per sempre, la libertà (*V. Pignotti. St. della Tosc. t. V. c. 8.*).

Questa edizione è stata fatta sull'originale tedesca, che porta il seguente titolo: Mein Weg in Dante's Fuszstapfen nach J. J. Ampère bearbeitet von Theodor Hell. Dresden und Leipzig Arnoldische Buchhandlung. 1840 *in* 8. *di* p. 171.

Digitized by Google

Appendice Prima

DEL DOVERSI
SCRIVERE E STAMPARE
COSTANTEMENTE
DANTE ALLIGHIERI
CON DOPPIA *ELLE* E NON ALTRIMENTI

LETTERA CRITICA
AL NOBILE ED ILLUSTRE SIG. MARCHESE
CESARE BALBO
A TORINO

A voce più che a ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.

PUR. XXVI. 121.

Quis me jure succenseat, si quantum alii intempestivis conviviis, quantum aleae, quantum pilae, tantum mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero?

Cic. pro Arch.

Digitized by Google

Nobile ed illustre sig. Marchese

Treviso 20 *novembre* 1839.

§ 1. Intanto che una *Vita di Dante* era il voto generale della colta Europa, dopo tanti materiali, che all'uopo di questo suntuoso edifizio furono scoperti in Francia, in Germania ed in Italia, ed aggiunti alle *Memorie* del benemerito Fiorentino Patrizio *Giuseppe Pelli*; Ella, pregiatissimo e riverito Signore, ne meditava già da più anni il generoso concetto, e ne faceva, non ha guari, dono prezioso all'Italia in quella *Vita di Dante* (Torino 1838) nella quale, a far piena fede del possesso della matèria da parte di chi la compose (per nulla dire della saviezza, e della diligenza colla quale furono trattati per entro argomenti altissimi, e di assai geloso e dilicato riguardo, sì in punto di Religione, che di Politica) basta ella sola la semplicità della divisione nei due libri che la compongono: *Dante in Patria*: *Dante in esilio*, in che si vede precisamente quel *lucidus ordo*, che Orazio mette a principale contrassegno, ed è infallibile, del ben conoscere l'argomento, che trattasi.

E siccome in questa *Vita* medesima, aggiungendo Ella alla vera dottrina una modestia, e sincerità pari al candore dell'animo suo, si protesta di voler *alla luce dei fatti* abbracciare quei miglioramenti od opinioni, diverse anche dalle proprie, che fosserle accennate per altri; così, convinto come sono, che a giudice più competente non potrei sottopormi in argomento spettante allo studio, ed alle memorie di Dante

Allighieri; vengo a presentare all'autorevole sua decisione definitiva una causa, che ormai da quindici anni difendo con varietà di successo, e sempre a petto della più indocile persistenza, od anche non curanza, d'alcuni.

Nè a ciò m'induce soltanto l'*amore che mi fa parlare*, o l'aver trovato, che su questa causa medesima, che appartiene alla vera ortografia del cognome *Allighieri*, Ella si è già spiegato in senso diverso da quello ch' io tengo, e tener debbo, per vero, là dove scrive (T. 1. p. 33) che i discendenti di Cacciaguida degli Elisei, e di sua moglie Aldigeria degli Aldigeri di Ferrara, *dissersi pure degli Aldigeri*, od *Alaghieri*, *Aligeri*, *Allighieri*, ed *Alighieri*, *di che si disputa con poco prò*. Mi determina maggiormente a questo, prima il bisogno, che sento vivissimo, di mettere possibilmente, quanto è da me, un termine di verità e di evidenza, in questo fatto, che tiene all'andar una volta d'accordo almeno nello scrivere un nome, che è veramente il primo ed il massimo nella Storia della civiltà moderna, primo per merito, e primo per lettera d'alfabeto; poscia il dovere che mi corre strettissimo, di procacciarmi opportunità di attestarle pubblicamente, nobile ed illustre Signore, la gratitudine che le professo pel compatimento che le piaceva concedere alle deboli fatiche che ho sostenuto, e sosterrò come posso nel mio nulla, pell'illustrazione delle opere di un Autore, che, dopo i libri sacri, è il sommo per ogni uomo di studio, ed è sole sorto dopo la notte del medio evo a disnebbiare le menti, e a dar impulso universale e potente a tutta la passata ed odierna grandezza in ogni parte dell'umano sapere.

2. La causa adunque, che vengo a discutere in questa mia lettera, ed anzi a metter in salvo da qual si voglia l'opposizione futura, consiste in questa ferma e nitida proposizione:

Che sia debito assoluto di tutti, debito di giustizia e di sana critica, quello di scrivere e stampare costantemente DANTE ALLIGHIERI *con doppia* elle, *e non altrimenti.*

§ 3. Nella qual causa non si tratterà già di una quistione meramente grammaticale o filologica, alla maniera di quelle, che furono in altri tempi disputate con tanto calore dal *Trissino*, dal *Poliziano*, e da altri uomini insigni (cui per altro parve ben adoperata ogni fatica, che, anche in senso di semplice ortografia e pronuncia, avesse potuto mantenere intatto, in ogni sua benchè menoma parte, il tesoro della sapienza e del vero); ma si vedranno venir in campo argomenti di ben altra indole, ed importanza; argomenti radicati nella ingiustizia delle umane passioni, e tali che vorrebbero mantener viva a peso della memoria di Dante, e de' suoi discendenti, una nota disonorevole; nota da non comportarsi a patto veruno: vuoi per la patente ingiustizia, e smaccate assurdità sulle quali si fonda; vuoi pel dover sacro di gratitudine, e di riverenza, che tutti dobbiamo avere e professare verso questo unico, prodigioso, potente, e massimo degl' italiani, a merito del quale, se altro non fosse, parliamo tutti una lingua.

Ed è ben vero che trattasi di un'*elle* sola, come sarà vero che le risa beffarde, e l'ignorante disprezzo di taluni forse preparano la sentenza a me che ne scrivo; ma tuttavia il dico aperto ad uno scrittore dotto, giusto, e leale, com' Ella è: *l'esame n'è importantissimo*, sia per ciò che si viene ad apprendere circa la cautela, la pazienza, e lo scrupolo con cui è mestieri procedere in ogni cosa che spetti a questa tanto frequente volontà di scrivere intorno a Dante (locchè varrà forse a buon avviso di molti, che mettono lor premura, se non anche speculazione, a dar sempre edizioni nuove di Dante, vittima giornaliera della gran disgrazia che l'accompagna d'aver composto in lingua volgare; sola cagione per cui tanti e tanti s'avvisano di poterne parlar e scrivere a senno proprio) sia per ciò che tiene alla verità della storia di Dante, all'onor suo, ed a quello di sua prosapia, la quale non lo ripete, nè può serbarlo d'altronde e con più vantaggio, che dal proprio nome, dal proprio stemma, e dall'incorrotta e splendida fama dal suo gran Proavo.

Che se, dopo tutto questo, potrà rimanere tuttavia discordia fra gli scrittori, nè l'ostinazione si vorrà dare a patto veruno per vinta; rimarrà ancora salva l'utilità del mio scritto, perchè resterà dunque a meditare seriamente quanto lievi speranze assister potranno il trionfo della verità in ogni altro più grave e rilevante argomento, ogni qual volta fra noi si tratterà di vincere, non dirò le forze, quasi sempre inespugnabili, dure, e adamantine dell'*interesse*, ma quelle sole della *discordia*, e della viziata *abitudine*.

§ 4. Così dimostrata ed assicurata la giustizia, la convenienza e l'importanza del versare, e del sentenziare, sopra la proposta materia; vengo senza più, dotto ed illustre Signore, a dimostrare il proposto con ogni ordine e lucidezza possibile, a prova sempre di fatti, con farmi cioè solamente 1.° a stabilirli inconcussi nella storia dell'argomento 2.° a distruggere una per una le opposizioni fatte contro di essi, e per ogni verso, finora.

STORIA DELL' ARGOMENTO

§ 5. Il Patrizio Fiorentino *Giuseppe Pelli* nel 1759, egli il primo, nelle sue *Memorie per servire alla Vita di Dante Allighieri* non solo avvisava, che *sull' autorità del Boccaccio* aveva trovato bene di scrivere Allighieri e non *Alighieri* o *Allegheri* — *Alegeri* — *Aligeri* — *Aleghieri* — *Alagheri* — *Aldighieri* e simili; ma costantemente scrisse, e stampò: Allighieri, ond'è, che mero, ingiusto e temerario arbitrio dell' editore di Firenze, nella ristampa 1823 di dette *Memorie*, fu quello di stampar invece *Alighieri*.

§ 6. Non si badò nientemeno più che tanto alla diligente esattezza del *Pelli*, e le stampe moderne seguitarono a correre coll'*Alighieri*, quando nel 1795, in occasione della splendidissima stampa Bodoniana della Divina Commedia, il celebre Veronese *Monsig. Jacopo Dionisi*, che ne aveva la cura, nel suo Discorso preliminare al n. 35 si fece debito di far nuovamente intendere (e n'aveva scritto già negli *Ane-*

doti dal n. 1. all' 8. - Ver. dal 1785 al 1806) che *l' Ottimo*, o sia, *l' Anonimo*, il più antico cioè dei commentatori, al v. 137 del C. XV. del Par. aveva avvisato, che: *la donna sua* (di Cacciaguida) *ebbe nome Alleghiera, dalla quale la casa dell' autore fu denominata* Allighieri. Aggiunse, che da questo fatto ne discendeva l'altro: *essere del tutto falso il supposto, e vana la credenza, che l' arma dell' autore fosse un ala, di non si sa qual uccello, distesa.*

§ 7. Non bastò neppur questo avviso, nè il costante esempio ed autorità di tant' uomo, a ritornar alla vera e legittima sua condizione la cosa. Valse per lo contrario a far entrare in campo i rispetti alle convenienze blasoniche della famiglia; non si volle conoscere evidente, com' è, quello che già avvisava, ed avvisa, lo stesso *Maffei* nella *Verona illustrata*, ed il can. *Moreni* nelle sue note alla vita di Dante, scritta in latino da *Mario Filelfo* che l' ala diventò stemma degli Allighieri quando trapiantati nel veneto stato fermarono stanza in Verona; e che la famiglia attuale degli Allighieri (passata nel 1549, per una *Ginevra* pronipote del poeta in casa Sarego; casa nobilissima di Verona, detta per ciò *Sarego degli Allighieri*) sarebbe le mille volte più onorata dallo stemma di Dante Allighieri, (scudo diviso per lo mezzo in diritto, parte d' oro e parte nero, tagliato per traverso in piano da una fascia bianca, qual esiste, od esisteva, nel libro d' armi 1302 della famiglia da Verazzano) che non dallo stemma inventato ed ottenuto in Verona nel secolo XVI da *Pietro* di *Dante III.* (come vedremo in appresso) per ristorare, e sostituire una nobiltà, ed uno stemma nuovo, a diritti eguali, anzi maggiori, che si volevano dir perduti pelle condanne scelleratissime, e testualmente inique, d' esilio, bando, fuoco, e morte, cui fu sottopposto il Poeta. Si continuò quindi, con maggior insistenza che prima, a stampare e scrivere: *Dante Alighieri.*

§ 8. Non so, che dal 1795 sino al 1825 altri tornasse a raddrizzar questo chiodo. So, che nel 1825 alla nota seconda del mio qualunque *Ragionamento sulla piena e giusta in-*

telligenza della Divina Commedia, tornai a mettere in campo il legittimo, giusto, e doveroso *Dante Allighieri*. Dissi in fatti allora, benchè alla sfuggita, che: Aldegherius — Allighérius — *Alegherius* — *Andalgerius* — *Alegerius* sono le principali varietà che si osservano nelli Codici circa il cognome di Dante. Dissi, che: anche in italiano si trova l'*Aldegheri* — *Allighieri* — *Allegeri* — *Aringhieri* — *Altichieri* — *Aldegeri* e *Alleghieri*. Dissi, che nella sentenza di condanna 1.° marzo 1302 si trova scritto Allighieri; e conchiusi, che, essendo non dubbio l'*Aldigherius* latino, d'onde l'*Allighieri* italiano per usitatissimo mutamento della lettera *d* in *l*; questa lezione, e non altra, era quella che si doveva seguire — Ma non mi sono contentato di ciò: volli veder vero, e toccar affatto il fondo dell'argomento.

§ 9. Quindi avvenne, che nel 1828 pubblicando un'*Appendice al Convito di Dante*, fatta in esame dell'edizione di Padova 1827 su quella di Milano 1826, io mi faceva a scrivere fidatamente:

» Amiamo la verità in ogni cosa. Se non obbediremo alla Critica per un'*elle*, non le obbediremo in cose di assai maggior peso. L'*uso* non dee, e non può vincere, sopra la verità e la ragione, perchè contro ragione e verità non havvi che *abuso*. Ciò premesso: Allagherius in latino sta nella lettera insigne del Poeta, in cui rifiuta l'ignominioso perdono offertogli per ritornare in Patria. Allegheriis sta nell'istromento 8 maggio 1299 del Comune di S. Geminiano (V. *Lami*, *Degli Erud. Tosc.* T. XII. p. 257) Alligeriis nel Necrologio di S. Michele (V. *Biancolini*, *Chiese di Verona*. T. IV.), e nel rotolo Capitolare del 1403 (V. *Dionisi*, *Prep. Ist.*) Allighieri nella lettera: *A tutti et a ciascuno Re d'Italia*. Allighieri nella sentenza di bando 10 marzo 1302; Allighieri nel più antico Comento che ci sia rimasto detto l'*Anonimo* (V. *Dionisi. Disc. Prel.* n. 35., e *Pelli. Memorie*). Finalmente Alleghieri nel cod. Trivulziano dell'anno 1337; nell'ediz. di Foligno 1472; di Napoli 1474-1477; e di Venezia 1477. I più autentici e primitivi documenti pertanto

fanno certissimo, che devesi scriver sempre Allighieri. Nè questo importa poco: Lasciata la doppia *elle*, si scrisse *Alighieri*; lasciata la lettera *h*, si scrisse *Aligieri*, lasciata anche la lettera *i*, si scrisse *Aligeri* (nell' *Iscrizioni* sull' arche di famiglia in S. Fermo di Verona, e nella *Lettera* del *Torelli* contro *Voltaire*. Verona 1783, in 8.); ed un cognome grave, e dignitoso nella pronuncia, in Verona, come nota il *Foscolo*, divenne sdrucciolo: e tutto perchè? per dar corpo e colore ad una favola, che non appartiene punto nè poco alla vita di Dante, quella cioè che gli *Aligeri* fossero così cognominati dal latino *alas gerere*, come quelli che nello stemma gentilizio portassero un' ala d' oro in campo azzurro; gloria bilasonica, che tutta quanta appartiene ai discendenti di lui. Senza più: scriviamo dunque sempre e concordemente Allighieri; come sempre hanno fatto ed il Pelli e mons. Dionisi, convinti delle verità sovra esposte ».

§ 10. Nè ciò io scriveva alla ventura, e per gittar colpi all' aria. M' era in fatti noto, che quel diligentissimo degli editori sig. *Angelo Sicca*, il quale, conosciuta la verità, nel suo *Parnaso dei quattro Poeti classici* (Pad. 1826. 4°) aveva rimessa a sito la vera lezione, e che nell' edizione padovana del *Convito* aveva potuto correggere qualche centinajo di errori corsi nel testo dell' edizione *Pogliani*, dovette contro voglia, e per questo solo dei detti errori, rinunziare alla brama, che avrebbe avuto, di emendarlo e di toglierlo.

L' illustre sig. Marchese *Trivulzio* in fatti (l' uno dei tre valenti editori del *Convito* stampato in Milano) parlando meco in Padova (17 luglio 1828) di tal questione, convenne bensì nell' evidenza della mutazione naturale della lettera *d* in *l*, e quindi nella convenienza di dover scrivere costantemente *Allighieri*; ma mi dichiarò, che astenevasi dall' abbracciarne il partito *per non increscere a chicchessia per ragione dell' ala*.

Ho dunque voluto andar al fatto anche della storia di di tale annedoto (benchè redarguita già prima di falsità come ho detto, e dal *Dionigi* e dal *Moreni* sulla notorieta,

del fatto, e come lo avvisa lo stesso March. *Scipione Maffei* negli *Scrittori Veronesi*) e la storia è questa:

§ 11. Una prima Sentenza 27 Gennajo 1302 condannava in contumacia al bando, ed alla multa in caso di ritorno, *Dante Allighieri*, mentre si trovava a Roma ambasciatore della Repubblica Fiorentina presso Papa Bonifacio, ed una conferma di questa, con aggiunta di morte e fuoco, seguiva tosto in data del 10 marzo 1302. Tutto ciò con patente e manifesta ingiustizia, e per furibondo zelo di parte, come lo provano, anche cinque secoli dopo, il testo stesso delle sentenze, ed una faragine di scrittori, che n'hanno raccolto le prove. A questa conferma del 1302 tenne dietro la seconda 1311, quando nell'aprile, venuto Arrigo in Italia, i Fiorentini di parte avversa seppero dalla sua lettera all'Imperatore, che Dante aderiva alle parti di quello per pur tornare alla patria. Finalmente una terza ed ultima conferma porta la data del 1315, quando i Fiorentini, perduta la battaglia di Monte Latini contro Uguccione della Faggiuola, che teneva per Lodovico il Bavaro, tornarono alla condanna in detestazione dei fuorusciti ad esso aderenti.

Per questa serie adunque d'atti pubblici (comunque iniqui ed apertamente viziati dal furore di parte) la Famiglia Fiorentina di D. Allighieri aveva perduto in patria i privilegi di nobiltà e di stemma coi relativi possedimenti.

Ma quando nel 1317 l'ire guelfe dei reggitori di Firenze cominciarono a moderarsi per la cacciata di Uguccione, allora si apersero le orecchie alle preci delle famiglie pel ritorno dei fuorusciti. Di fatto ne ritornarono alcuni, ai quali non parve soverchio peso l'essere pubblicamente offerti a San Giovanni Battista con una candela in mano, e col pagamento di una piccola multa, a guisa di malfattori graziati. E perciò fu scritto anche a Dante, che avrebbe potuto facilmente tornar in patria pur esso. Ma quell'eccelsa mente, incapace così di meritare, come di patir infamia, rispose colla famosissima lettera, che tutti sanno, *non essere quella la strada per cui avesse potuto tornar in patria un filosofo*, ed *un uomo*

predicante a tutti giustizia. Così andava a durare contro di lui, e contro de' suoi discendenti, il danno di quelle immeritate condanne, e di quell' ignobile prepotenza municipale, pochi anni dopo di cui, nel 1321 in età d'anni 56, venne a morte in Ravenna.

§ 12. La naturale bontà tutta volta, e la grandezza della sua patria non potevano restar a lungo sopite; e Firenze allora più che mai sentì vivo il rammarico di non aver ricoverato nel suo seno nè la persona, nè le ceneri, nè la famiglia del più diletto e massimo delli suoi figli.

Perciò nel 1342 ammise un *Jacopo* il figlio di lui al riscatto di alcuni beni — nel 1396 decretò a Dante un Cenotafio in S. Maria del Fiore (che non fu poi mandato ad effetto che tardi, ad onta di due altri posteriori decreti) — nel 1429, e, dopo, altre volte, s' adoperò con grandissimo, ma sempre inutile, impegno per averne da Ravenna le spoglie mortali — nel 1451 applaudì alle lodi ed alla pubblica *Difesa* di Dante che in S. Reparata ne leggeva il famoso *Francesco Filelfo* — nel 1495 per un Decreto del Consiglio, impegnava Dante III a tornarsene nella patria dei suoi maggiori; al che non s' avvisò quegli di aderire, perchè contento allora della sua dimora e del proprio stato in Verona — nel 1587 in fine (che troppo sarebbe voler dir tutto) ne fece collocar il busto marmoreo sulla Porta dello Studio Fiorentino. Rimase per altro fuori di patria quanto Firenze poteva più desiderarsi a memoria di Colui, che non seppe in vita tener caro, quanto lo meritava.

Or fu al principio del Secolo XVI che *Pietro*, figlio di *Dante* III, imitando la virtù degli antenati, e ristorando la fortuna, ch'era andata a male, del padre suo, si diede tutto al ricuperare, stando in Verona, i beni paterni, ed oltre a ciò gli onori dovuti al proprio casato; a che avevano pur mirato già sin da prima le cure del sopraddetto suo genitore.

Ma come poter mai riassumere i titoli e le insegne della nobiltà Fiorentina, non tanto dopo le Sentenze, già dero-

gate implicitamente dall' offerta medesima fatta a Dante di tornar in patria; ma dopo il rifiuto di tornarvi di Dante III? Ben a buon diritto i Fiorentini vi si sarebbero opposti, da quando i discendenti di Dante eransi mostrati, sarei per dire, ingrati alle tante maniere, che quelli avevano adoperato per riparare alle passate acerbità, e per richiamarli alla patria? Ecco il bisogno assoluto in cui fu *Pietro* di Dante III di pensare ad una nuova nobiltà, ed a nuovo stemma, e dal conseguir quella e questo per altro modo. Bisognava tuttavolta preparar bene la cosa, e così si fece.

§ 13. In quanto al *titolo*, avendo *Pietro* una figlia *Ginevra*, diella in isposa nel 1549 ad uno di casa *Serego*, e questi fu *Marcantonio*, che primo fondò la famiglia *Serego Allighieri*. Quanto poi al *blasone*, o dir vogliamo all'insegna, non potendo rivendicare l'avito di casa *Allighieri*, fece studio di ricavarlo almen dal cognome, che s'aggiungeva al titolo di casa *Seregò*.

§ 14. Tra i mille svarioni pertanto di scrittura corsi nei Codici, scelse quello che poteva star meglio a ricavarne un blasone, e rifiutato ogni più diligente esame (che, se fosse stato fatto, avrebbe condotto al giudizio del *Pelli*) cominciò dall'abbracciare *l'Alighieri* con sola un' *elle*. A ciò aveva già fatto strada, cento sessant'anni dopo la morte di Dante, il *Landino* nella sua *Vita* di Dante. Ivi leggesi: » Come Eliseo avea mutato il nome de' *Frangipani*, così mutò il nome degli Elisei, e da lui furono chiamati *Aldighieri*. Ma di poi *rimossa* la lettera *d*, non *Aldighieri*, ma *Alighieri* si nominarono. Altri dicono, che non da questo uomo prese nome la famiglia, ma *da le ale*, le quali è manifesto che avevano per insegna ».

Or questa autorità (se pure è del *Landino*, di cui vorrei poter vedere l'autografo) oltrechè non conta a nulla (perchè torna a petizione di principio, e tende a risolvere la questione colla questione, cioè coll'autorità di uno scrittore del 1481); ha poi in sè medesima la sua condanna, ciò che avviene indubbiamente, e sempre, quando si scrive la

falsità, secondo quello della Scrittura: *mentita est iniquitas sibi.*

È patente in fatto, ch' egli tace, od ignora, il vero fatto per cui la donna di *Cacciaguida* diede alla famiglia il cognome — È patente, che, se a sostegno di questa favolosa induzione il *Landino* avesse potuto avere l' autorità sincrona del Boccaccio, non l'avrebbe taciuta — È patente, che egli stesso legittima l'*Aldighieri* come solo autentico e originale, da cui è quindi inseparabile l' *Allighieri* per la naturale e certa mutazione della lettera *d* in *l*; mutazione avvenuta in tante altre parole simili passate dal latino nell' italiano moderno — È patente, che il *Pelli* rivedendo i Codici e le Storie Fiorentine avrebbe trovato ciò che il *Landino*, il quale invece è rimasto solo, per dover essere apertamente smentito dallo stesso stemma antico, e solo legittimo, di casa *Allighieri*, già trovato e stampato dall'accuratissimo *Pelli*.

Quivi il *Landino* merita perciò tanta fede quanta ne merita quando scrive, che Dante facesse *umili* e continue istanze per tornar in patria. Altro è far *umili* istanze; altro farne da cittadino dignitoso e onorato, e la lettera che abbiamo di Dante stesso smentisce apertamente il *Landino*, ed in un punto e nell' altro.

§ 15. Frattanto lo stesso *Dante* III uomo di molte lettere aveva già disseminato, e fatto valere presso i dotti del tempo suo, che il cognome vero della sua casa fosse per assoluto quello di *Aligero*, in latino *Aliger*. *Pierio Valeriano*, sia nel libro *de infelicitate litteratorum*, sia in un epigramma (V. *Roscoe Vita* di *Leone X.* t. VIII. p. 204. ed. Mil.) passava a dirlo senz' altro: *Dantes tertius Aliger Veronensis*; *Dantem Aligerum*. Il Velutello, che stampava il suo Commento nel 1544, attestava, che *Pietro* di Dante III *gli aveva dato lume di molte cose* a scrivere la *Vita* di Dante, dove *Alighieri* l' intitola, *il qual cognome*, scrive egli, *depende* (ed è falso per ciò che vedemmo più sopra) *da un' ala d' oro in campo azzurro, che oggi ancora portano a Verona i discendenti del nostro poeta.*

§ 16. Tutto ciò premesso, o si parla dunque dell'*origine*, e *titolo* della Nobiltà degli odierni *Allighieri*; o del blasone, che portano. — Quanto all'origine *e titolo*, lo stesso Conte *Litta* nella sua grand' opera: *le Famiglie Celebri Italiane* (Fasc. XXIV.) accenna, che Dante era nobile, come discendente tanto degli *Elisei*, e dei *Frangipani* di Roma, che del Fiorentino *Cacciaguida*, stato decorato di cavalleria dall' Imperadore Corrado III.

Quanto poi al *blasone*, non ne parla, e solo presenta i due stemmi, *l'antico* ed il *moderno*, senza entrar in esame circa l'inattendibilità di quest'ultimo sì rispetto a Dante, che a qualunque dei discendenti, cui appartenga andar fregiato dello stemma vero di casa *Allighieri*.

Lo *Schröder* invece nel suo *Repertorio genealogico delle famiglie nobili* (Venezia 1831 volume II. pag. 171) quanto all'*origine* della Nobiltà *Serego-Alighieri* la deriva dal *titolo* 10 luglio 1437, per cui l'Imperatore Sigismondo alla Famiglia *Serego*, conferì la dignità di Conti del Sacro Romano Impero; e quanto al *blasone dell'ala*, ed all'unione del cognome, ch'egli scrive *Alighieri*, niente ne dice; ond'è chiaro, che mentre l'antica e l'attuale famiglia *Serego* ben a diritto si vantò, e vanta soprattutto, della nobiltà *Allighieri*, cognome aggiunto a quello del casato proprio, non ne professò tuttavia il titolo, come oggi è di fatto, che non porta nè lo Stemma di casa propria, nè l'autentico e vero di casa *Allighieri*.

Consegue pertanto, che, mentre in casa *Allighieri* col matrimonio di Ginevra (1549) si portò il nuovo *titolo* della nobiltà (1434) di casa *Serego*, il vero titolo della Nobiltà *Allighieri* non fu portato mai in campo; come consegue del pari quanto al *blasone*, che non avendosi potuto dar a casa *Serego* lo stemma vero di Dante, le se ne diede almen uno, che, per una serie stupenda di blasoniche meditazioni, avesse potuto pure, la mercè di quell'*ala*, congiungerla, ed immedesimarla con Dante. — In una parola, i discendenti di Dante trapiantati in Verona furono bensì mai sempre, e

giustamente superbi di appartenere al sangue ed alla gloria di Dante; ma non s'arresero a tornar in patria, e conseguentemente il *titolo* e lo *stemma* proprj di Dante restarono indegnamente ravvolti fra le gramaglie delle sentenze e del bando.

§ 17. Ora, essendo di fatto che il Poeta aveva stemma suo proprio, al tutto diverso dallo stemma *parlante* dell'ala, quello cioè che ho detto più sopra (e che non ha che fare neppur coll'altro riferito dallo *Zatta* nel tomo primo dopo la *Vita* di Dante, e che porta *la sega* nel campo stesso; stemma forse d'un altro ramo del casato medesimo, e perciò meritamente trasandato dal conte *Litta*) ed essendo di fatto, che i discendenti di lui non se ne poterono mai valere pei fatti e pei motivi suddetti; è dunque provato, per la confessione del Velutello, che lo stemma dell'*ala* dessunto dall'*Aliger-Alas gerens* — ed *alas gerentes* — *Aligieri* — poi *Aligeri*; è una pretta invenzione, benchè erudita e compatibile, di *Dante* III e di *Pietro* suo figlio per riguadagnarsi uno stemma, il quale in fatto presenta un'ala, di cui furono al tutto ignari il *Boccaccio*, l'*Aretino*, e tutti gli altri Toscani, che non ne fanno alcun cenno. Quest'ala poi, non solo è una pura favola nella storia della famiglia di Dante; ma è una favola al tutto *ingiuriosa* ed *infamante* il Poeta, quasi che, non a colpa e per l'interesse dei suoi discendenti, che non vollero tornar a Firenze, fosse andata a perire ed estinguersi la nobiltà del Casato, e lo stemma proprio di Dante.

§ 18. Di qua vennero dopo il *Petro Aligero*, *Ludovico Aligero* e *Franciscus Aliger* dei due monumenti in S. Fermo Maggiore di Verona, coi quali Francesco, sì per interesse proprio, che per le idee ricevute dal Padre e dal fratello volle avvallorare il nuovo cognome, ed il nuovo stemma: di qua quell'*Aligeri* dell'officioso *Torelli*, che come notava *Ugo Foscolo*, tramutò in un *meschinissimo sdrucciolo* il grave, e dignitoso Allighieri: di qua in fine quella pazza licenza e varietà nelle stampe posteriori, per cui p. e. in un solo libro (*Pope Blount. Censura Celebr. Auctor. Genev.*

1696. p. 421.) troviamo: l'*Aligerus*, l'*Aligherius*, l'*Aligerius*, l'*Aldegerius*, l'*Aldigerius*, e persino l'*Algierius* che porta il nome glorioso del padre della civiltà moderna a quasi confondersi coll'*Algeri*, gia centro e capitale dell' africana barbarie!

§ 19. Ma fino a qui non ho parlato che di alcuni e principali *Codici*, di alcune e principali *Stampe*, e per connessione a ciò, degli *Stemmi*. Non è meno necessario fare un cenno anche delle *Medaglie*, e si vedrà infatti, che anche in queste si trovano manifesti i preparativi ingegnosamente inventati per dar fondamento alla *favoletta dell'ala*; invenzione, quanto compatibile al desiderio dei discendenti di Dante di non restar privi affatto della nobiltà gentilizia loro, e di un qualche *stemma*; altrettanto detestabile in quanto serva, ed ha servito, non tanto a sformare il cognome di Dante, quanto a confermare indirettamente, che per quelle scellerate sentenze di bando e di morte avesse egli, ed avessero i suoi, perduto veramente i titoli e lo stemma avito; mentre all'opposto e di fatto che la Patria riconoscente fece ogni prova per restituire a Dante anche in vita, e tributargli dopo morte, ogni possibile onore; e che lo stemma e la nobiltà avita non passarono nei discendenti di lui per altra causa, se non per quella di non aver'essi voluto prestarsi mai agl'inviti della Patria, che li richiamava premurosamente al suo seno.

Ora le medaglie di Dante, che si conoscano a tutto il 1750, sono riportate nel volume I. pag. 40 del *Museo Mazzucchelli*, e sono le ripetute nelle *Memorie di Dante* del *Pelli*, tanto nella edizione dello *Zatta*, che nella suddetta ristampa moderna 1823 di *Firenze*. Peccato che il *Mazzucchelli* nel raccogliere le medaglie, ed il *Gaetani* nel farsene l'editore, non abbiano potuto scoprire e riferire le cagioni, i tempi, e le occasioni per le quali ogni medaglia fu pubblicata! Parlano tuttavolta abbastanza gli argomenti intrinseci nel caso nostro a poter farne sicuro giudizio. Di dette medaglie in fatti tre con rovescio sono di autenticità manifesta, sia per conj che le mostrano del secolo XIV o XV tutto al

più; sia pella somiglianza dell'immagine del Divino Poeta; sia pella qualità dei simboli, uno dei quali nella *sfera armillare* significa la cognizione delle cose celesti; l'altro nel *tronco di quercia* segnato a piramide allude alla forza ed alla sublimità dei pensieri Danteschi; l'ultimo nel *monte in cima a cui tre figure* esprime il triplice viaggio di Dante dal profondo dell' Inferno all' altezza del monte pel Purgatorio, d'onde il volo pei nove cieli del firmamento sino all'empipireo. Nè su queste medaglie avvi cognome alcuno, ma le sole leggende: *Dantes Florentinus*, nella prima; *Dantes Poeta vulgaris primus*, nella seconda: *Danthes Florentinus* nella terza. Ma se per queste tre è tolto l'adito a qualsiasi dubbio in punto di legittimità, e di soggetto; egli avviene tutto all'opposto per la quarta, in quella appunto dove si legge in italiano: *Dante Aligeri*. In questa di fatti, che non è medaglia, ma vile e basso gettone: 1.° l'immagine non rassomiglia menomamente a quella costante, e notissima del Poeta; 2.° non ha rovescio di sorte alcuna, che porti simboli di autenticità, e ne precisi alcun tema; 3.° È di forma e getto manifestamente riferibile a tempo e lavoro bassissimo; 4.° sfabbrica il cognome di Dante a modo che viene a perdere, non una, ma *tre* delle lettere che lo compongono. Or questo sarebbe il bellissimo monumento sul quale si dovrebbe, alla barba di tanti codici e di tanti documenti sincroni, sostituire al legittimo e dignitoso *Allighieri* il miserabile e sdrucciolo *Aligeri*, tanto meritamente deriso da Foscolo! Invece è manifesto per chiunque non voglia chiudere gli occhi al vero, e disunire la storia delle *Medaglie* da quella dei *Codici* e dello *Stemma*, che anche un tal getto senza rovescio veruno, spurio del tutto e vilissimo, è stato fatto fabbricare nel secolo XVI, soltanto per dare una qualche vita monumentale a quel prediletto cognome *Aligeri*, da cui si voleva poi ad ogni patto cavare l' *Alas gerentes*, e quindi l'*ala* sospiratissima del moderno blasone. Ma se l'ingegno, e la fame araldica (fame portentosa e stupenda, che per saziare le umane cupidigie ha menato stragi nei cam-

pi della storia; e, per dirne una delle cento e sessanta mille, appiccò a Numa Pompilio una casa Veronese ed alle Romane gran parte delle Venete, ciò che allora si stimava ben altro che comporre la D. C.) se l'ingegno, dico, e la fame araldica hanno potuto inventare e far tanto contro la verità; neppure altri ha voluto, che questa restasse priva d'un monumento, che in una grande e degna opportunità avesse consacrato una volta per sempre il vero e legittimo Dante Allighieri.

§ 20. Questo pertanto è stato fatto nella medaglia, che nel 2 febbrajo 1835 fu pubblicata in Vicenza, ricordata dalla *Bibl. Ital.* e dalla *Gazzetta* di Francia del 5 marzo 1835, non che incisa nel *Tiberino* al n. 23. 11 Giugno 1835 (dove per altro, quanto fu storpiata la relazione dell'argomento, altrettanto lo fu il cognome scritto *Alighieri*, quando che nella medaglia sta effettivamente inciso Allighieri); medaglia che si può dir veramente stupendo lavoro del Veronese *Francesco Putinati*, al quale l'autore d'essa medaglia ha dato il soggetto, ed affidato l'incarico, nella vista insieme di perpetuare in un solo monumento tanto la verità del cognome Allighieri, quanto, e molto più la verità di quella fondamentale dottrina, che Dante predicava sino dal 1300 nei memorandi versi:

La quale, e il quale, a ROLER DIR LO VERO,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero; (Inf. c. II. 22).

dottrina contro di cui hanno lottato, come lotteranno mai sempre indarno, tutti gli sforzi e le maroterie dei contrarj (*).

(*) E su di ciò debbo avvisare, che grosso errore di stampa deve esser corso, e parmi certo, nell'ultima *Vita* di *Dante* del ch. *Missirini*, dove a p. 127. si legge: *Tanto potea in esso* (Dante) *la brama della salute d'Italia, che per pacificare le due fazioni esortava le genti ad onorare anche il Vicario di Pietro*! — Non dubito punto che in materia sì grave il dottissimo e religiosissimo autore avviserà o la correzione da farsi, od il vero e sano senso che vuol attribuito alle parole surriferite. Intanto, se non erro, parmi che la stampa debba dire così: *esortava le genti ad onorare anche il Vicario di Pietro* (Clemente V.) *benchè tenuto per simoniaco.*

§ 21. Dinotate a questo modo le necessità blasoniche e le ragioni arcane dell' *ala*. ritorniamo alla storia dei fatti circa la verità ed autenticità del legittimo e doveroso *Allighieri*.

Stampavasi dunque in Pisa nel 1829 a merito del ch. Veronese dott. *Alessandro Torri* il *Commento* dell'*Ottimo*, ed in tre luoghi di quell' antichissimo fra gli spositori di Dante si raffermava, ch' egli è da scrivere *Dante Allighieri*, e non altrimenti (Purg. C. XV. p. 354. 360. XVI. p. 362. 366. XXIV. p. 451).

Ma non bastò neppur questo a vincere l' ostinazione ostinatissima altrui. Che anzi, quando il celebre e dotto sig. *Missirini* s' avvisò di stampare un *Commentario delle Memorie di Dante in Firenze, e della gratitudine dei Fiorentini verso il divino poeta* (ivi 830), avendovi io trovato scritto: » che il cognome *Alighieri* vien dal latino *Aliger*, e che perciò i discendenti del poeta, *lasciata* l'arma antica tolsero ad impresa un *ala* d'oro in campo azzurro, a significare che Dante era stato grande *Aligero* e *portatore di ali*, colle quali si levò con volo sublimissimo al cielo »; non ho potuto (salva la stima e la riverenza dovuta a tanto benemerito ed erudito scrittore) non dettar quanto segue nel Vol. XVIII. p. 299. del *Giornale delle Provincie Venete*:

» Lasciamo stare che questo paragrafo non dice cosa, che valga all' assunto per cui si registra, diremo solo ch' egli vi è incastonato per forza e come per ispaciare di nuovo la favoletta dell' *ala*; favoletta, che, quanto a Dante, la critica ha rifiutato per sempre. Qui veramente il mio discorso sembrerà un po' risentito, ma, dico il vero, mi ha sconfortato moltissimo, che il sig. *Missirini* abbia così voluto blandire anche in questo alla disperata ostinazione di quanti vogliono seguitare a scrivere *Alighieri*, e non *Allighieri*, per non far danno a *quell' ala*. Vi poteva mai essere occasione più solenne, in cui fosse doveroso lo scrivere il vero nome Allighieri, quanto quella di dover inciderlo su pubblico monumento in Firenze? Io quando vidi nei pubblici fogli l' iscri-

zione, del per altro illustre, e sempre rispettato, sig. cav. abate *Zannoni*, ch'è la seguente:

DANTI . ALIGHERIO
THVSCI
HONORARIVM . TVMVLVM
A . MAJORIBVS . TER . FRVSTRA . DECRETVM
ANNO . M . DCCC . XIX
FELICITER . EXCITARVNT

io, dissi, considerai fra me stesso, che un solo errore di stampa avesse fatto ommettere la doppia *elle*. Non è possibile, andava dicendo alli miei amici, che la patria di Dante non abbia voluto vedere onorato in perpetuo quell'identico nome, che sta registrato in un'iniqua sentenza; quel nome, che i più antichi codici, e *l'Ottimo* istesso, rappresentano concordemente; quello che le prime edizioni costantemente ripetono. Non è possibile, che i Fiorentini vogliano mostrarsi indifferenti per alcuna, benchè menoma cosa spettante a lui, e più per questa, che in sè medesima non lo è poi tanto, nè per la critica, nè per la storia di Dante, come lo dimostrai mille volte. Pensava finalmente non essere possibile, che non si voglia fra i nostri dotti andar d'accordo, nemmeno quando si tratta soltanto di scrivere giustamente il primo delli cognomi, col quale comincia l'alfabeto, e l'elenco della nazionale grandezza. Or vedo invece, che io ragionava assai male; e che pur troppo gli usi, per iscorretti che sieno, il puntiglio stesso, e i mali intesi riguardi, valgono più assai in tutte cose, che gl'insegnamenti e i precetti della ragione, della critica, e della storia. Egli è in fatti ben fatalmente vero, che in qualunque sia l'argomento o pubblico o privato, certi uomini, certe pratiche, certe opinioni, e certi abusi tanto più recalcitrano e inviperiscono, quanto più la verità si fa loro incontro, e li costringe a darsi per vinti. In fatti, poteva ella mai permettere l'insigne Accademia della Crusca (che pure attende per suo principale istituto alla vera correzione del testo di Dante) e poteva egli il suo medesimo Segretario (salvo sempre l'ossequio loro

dovuto) credersi in facoltà di seguir *l'uso*, quando è provatissimo, ch'egli è soltanto un *abuso?* Di quali mai critiche potevano aver timore scrivendo il vero cognome *Allighieri*, quando i *Codici*, quando l'*Ottimo*, quando l'istromento di casa *Pappafava*, quando le *prime edizioni*, quando il *Pelli*, quando Monsignor *Dionisi*, e quando *tutte le ragioni* incontrastabili da me stesso allegate nell'*Appendice* al *Convito*; tutto in somma faceva scudo ad estirpare finalmente un errore? Che se invece presso i dotti di Toscana, l'*uso*, e non la *critica*, sarà per ottener forza nella correzione del testo di Dante, di quanti spropositi mai non lo vorranno lasciare imbrattato ancora per sempre?

La memoria intanto, che fu registrata dal sig. *Missirini* sul nuovo stemma, apparisce espressamente posta in quel libro per giustificare l'*Alighieri* dell'iscrizione; ma poichè il sig. *Missirini* medesimo a pagine 16 del suo comentario scrive: *che Firenze ha tenuto ricordo dello stemma di Dante, che componeasi in uno scudo diviso per mezzo in dritto, parte d'oro e parte nero, e tagliato piatto per traverso da una fascia bianca;* perchè dunque alla pagina 56 ha egli voluto registrare quella *favoletta dell'ala?* Per me certamente, se avessi l'onore di appartenere al casato di Dante (mentre appartengo soltanto a quello i cui maggiori furono compagni a Dante nell'esilio, e nell'essere passati da Firenze a dimorar in Verona nel tempo stesso (*V. Troja. Veltro Alleg. p.* 54. 71) crederei ben più decoroso il riprendere il vero stemma dell'Autore della Divina Commedia, che non quello inventato da chi non volle tornar in patria, e volle nientemeno ristorarsi della perdita della nobiltà primitiva, e dello stemma antico; cui niuno degli *Allighieri posteri* poteva adire, che in Dante e per Dante.

§ 22. Intanto accadeva che il celebre Prof. Cav. *Marsand* prendesse in Parigi a descrivere uno per uno i Codici delle Biblioteche Reali di Francia, e che la sua mercè (come si vede nei due dottissimi volumi in 4.° pubblicati da lui in Parigi dal 1835 al 1838) n'avessi ad autentico risultamento:

Digitized by Google

a) che di 41 Codici Parigini, 30 (ed uno del 1394) provano che si dee scrivere precisamente *Allighieri*;

b) che tre vi si conformano, benchè del secolo XV, scrivendo *Aldighieri*, ortografia in cui la lettera *d* tien luogo della doppia *l*.

c) che otto soli, e tutti del più basso tempo, leggono variamente *Alagheri* — *Aligheri* — *Alighieri* — *Aldrigeri*, e simili, con sola un' *elle*.

Qui si aggiunga per uscire dalla noja di questi materiali confronti:

d) che il Codice *Crevenna* dell' anno 1347. (V. Catalogo. Amsterdam 1789. T. III. p. 257.) scrive nettamente: *Allighieri*;

e) che *Alleghieri* ha l'edizione principale di Fuligno, cui concordano l'edizioni di Napoli e di Venezia 1477.

f) che *Aldighieri* è sempre scritto nella vita di Leonardo Aretino, cui si conforma l' *Allighieri*, di cui trattiamo, per la ragione, che nel passaggio dalla lingua latina alla volgare la lettera *d* fu mutata in *l*, lettera d' uso promiscuo ed eguale anche in molte voci latine quali p. e. *Allido* — *Alloquor* — *Allocutus* — *Alligatus* etc.

g) che in fine per cumulo di tanti fatti, e di tante autorita, vi si aggiunge quella dello stesso Codice *Trivulziano* del 1337, in cui si legge *Allighieri*; quella del cod. 2. 63. della Parmense dell' an. 1372, che legge *Alleghieri*; quella del testo della detta lettera con cui *D. Allaghieri* ricusa di tornar alla patria alla condizione di penitente; quella del Cod. *Riccardiano* della *Monarchia* N. 1043. del Secolo XV, dove pure netto, e schietto e *Allighieri*; quella del *Registro dell' arte dei medici e degli speziali*, che dal 1297 al 1300 registra il nome di *Dante degli Aldighieri*; quella dei Registri del Comune di S. Giminiano, dove al 1299 si trova scritto, che *Dante degli Allighieri* ambasciadore di Firenze fu introdotto nel Consiglio: quella della *Lista* delle condanne del 1302 dove trovasi: *Dantem Allegherii de Sexto S. Petri Majoris*; e tante altre in fine di autorità si piena, e per

tempo così anteriori ad ogni contraria lezione, che più che mai trovasi veramente vero, che il *Pelli* nelle sue Memorie abbia dovuto convincersi, anche per l'autorità del Boccaccio, che *Dante Allighieri*, e non altrimenti, gli era doveroso lo scrivere; tanto più che la mutazione dell'*i* in *e* od in *a* nell'*Allegheri* delle stampe antiche e dei Codici, non tiene che a rozzezza di primitiva pronunzia, od idiotismo d'ammanuensi.

Vorrebbesi ancora qualche cosa di più? Ecco un Codice che per tutti i caratteri e le circostanze storiche, che lo accompagnano, si dee tenere, e tengo, per uno dei principali che della D. C. posseda ancora l'Italia; un Codice che ogni più giusta induzione fu moralmente certo, o probabile assai, che fosse posseduto dalla stessa famiglia di Dante, e forse da quel suo figlio Pietro, che nel 1364 è quivi morto e sepolto; un Codice di posseder il quale ogni più illustre Città d'Italia andrebbe meritamente superba, perchè una fra le principali copie del Sacro Poema, cioè di quell'opera che la prima si levò come sole a fugar le tenebre dell'ignoranza, ed a stabilire l'unita e la universalità della lingua: dico il Codice posseduto dalla *Biblioteca Municipale di Treviso*, dove patentemente e nettamente leggesi nella rubrica della prima cantica la doppia *ll*.

Portata a questo grado di critica, di verità, e di evidenza la storia di tal argomento, chi avrebbe potuto mai credere che nel 1837 stampandosi a Firenze la Commedia di Dante per le cure di quattro ch. Accademici della Crusca (e di nuovo per le cure del soprallodato Professor *Missirini* nel 1840) tornasse a vedersi nel frontispizio di queste che sono certo precipue fra le tante altre moderne edizioni, cui soperchio sarebbe rammemorare, l'erroneo, storpio, illegittimo, ingiusto e detestando *Alighieri?* Quali ragioni avrebbero potuto mai, o potrebbero tuttavia, far difesa ad una persistenza sì disperata?

Eccomi alla seconda parte della mia trattazione, e vengo perciò a far conoscere, a modo di semplice corollario di

quanto ho proposto e provato finora; che neppur una delle diciotto opposizioni, che mi sono state fatte in tanti modi dai celeberrimi uomini coi quali ebbi a trattare di questo, può reggere un solo istante al crogiuolo del vero.

OPPOSIZIONI DISTRUTTE

§ 23. Dico adunque, che sino dal 1823 io tenni corrispondenza in proposito e col ch. Segr. che fu dell'Accademia della Crusca ab. Cav. *Zannoni*, e coi celeberrimi Cav. *Vincenzo Monti*, e *Giovambattista Nicolini*, e coll'altro Segr. dell'Accademia della Crusca, ora pur esso defunto, l'illustre ab. *Fruttuoso Becchi*, e per ultimo col dottissimo sig. Conte *Pompeo Litta*, editore meritissimo degli annali delle più celebri famiglie italiane.

Nulla dirò del primo, poichè, essendo passato a miglior vita, e dovendosi giustamente alla memoria di lui ogni più riverente rispetto, non voglio, nè debbo, parlar di ciò che non frutterebbe punto di lume al nostro argomento; salvo che anche i grandi uomini sostengono talvolta mal volontieri le opposizioni, e patiscono d'esser toccati in qualche punto di pregiudicata opinione loro.

§ 24. Il secondo nella sua lettera 30 settembre 1824 accennavami, che nello scrivere *Alighieri* e non *Allighieri*, egli:

1.° s'atteneva all'uso *penes quem jus et norma loquendi*;

2.° al fatto, che l'ortografia antica suol essere scapestrata, e non può quindi essere di gran peso;

3.° al fatto, che tutte le moderne edizioni si tengono all'*Alighieri*, e variano le stesse edizioni del Pelli;

4.° al pensiero, che *nulla* poi *monta* lo scrivere questo cognome in uno piuttosto che in altro modo;

5.° alla considerazione, che gli parea frivolo il disputarne, come fu tale la disputa del Poliziano per ciò che si scrivesse *Vergilius*, e non altrimenti *Virgilius*;

6.° finalmente alla massima contenuta in quel notissimo verso: *Ognun segua il suo stile, io seguo il mio.*

Il terzo m' accordava pur esso l' onore di sue risposte in data 21 aprile 1836, e mi scriveva:

7.° che gli Accademici della Crusca nell' edizione 1595 scrissero ovunque *Alighieri*;

8.° che il testo di Boccaccio scriveva *Alighieri*;

9.° che il cognome di Dante *Aldighieri* per *sottrazione* di lettera rimane precisamente *Alighieri*.

10.° che ad ogni modo egli non sapeva, che in questa materia vi possa essere cosa importante; opinione che mi veniva accennando anch' esso il celeberrimo, e da me, come da tutti, riverito, e pregiato sig. Prof. *Missirini* nella sua *cortese lettera* 23 *luglio* 1840.

Nel settembre 1838 mandavami il quarto a dire:

11.° che gli odierni Accademici per seguitar a scriver *Alighieri* si appellavano pur essi all' *uso*;

12.° che del pari attenevansi alle memorie toscane;

13.° e così pure ai Codici della Laurenziana;

14.° che se si scrivesse altrimenti, se ne avrebbe inversione d' ordine.

15.° Dal ch. Conte *Litta* poi non ebbi se non: essere stata sua intenzione quella di attenersi in tutto all' autorità ed alle Memorie del Pelli, cui anche gli pareva d' avere seguito, aggiungendo, che certamente in quanto alla famiglia di Dante egli non ebbe altra guida.

Per ultimo nella suddetta ediz. di Firenze 1840 a p. 4. della *Vita di Dante* (ben ragguardevole ed accurato travaglio del sopralodato Prof. *Missirini*) ho trovato posta a piè di pagina la nota seguente: » Si è adottato di scrivere il cognome di Dante con una *l* sola, tanto perchè non mancano codici antichi ad esempio di ciò; come perchè, estimandosi l' ortografia regolarsi molte volte dalla pronunzia, il cognome *Alighieri* ha lo stesso suono sia l' *elle* semplice o doppia ». Nelle quali poche righe (evitando il forte dell' argomento) ed anzi sbrigandosene per fermissima volontà di far come prima, quegli editori proposero altre tre obbiezioni, e sono:

16.° che non mancano Codici antichi ad esempio dell'*Alighieri* con un'*elle sola*;

17.° che l'ortografia è molte volte regolata dalla pronunzia, e che per questa si ha lo stesso suono sia scrivendo *Alighieri*, come *Allighieri*, così che la doppia *elle* non è necessaria alla pronunzia stessa.

18.° che i due *elle* sono inutili alla gloria ed alla fama di Dante.

Posto adunque, che del contegno dall'illustre *Zannoni* tenuto in proposito tacere è bello; e che, non essendo dubbia l'aderenza del Conte *Litta* alle sentenze del *Pelli*, fu dunque per semplice scorso di penna od errore di tipografia, che nel Fascicolo XXIV delle *Famiglie celebri* Italiane si leggesse *Alighieri* in cambio dell'unico legittimo e doveroso *Allighieri*; facciamoci a rispondere a cadauna delle fedelmente raccolte e sovraesposte obbiezioni.

§ 25. E quanto alla *prima*, ed all'*undecima*, che son tutt'uno; che *l'uso* dia norma al tutto arbitraria, e che l'uso pertanto sia da seguire circa il valore delle voci, ed anche circa al vero modo di scriverle, nessuno ne farà mai contesa. Ma chi sarà mai che voglia concedere, che la verità e legittimità del cognome d'una famiglia sia da giudicare altrimenti che sopra documenti pubblici e privati, che lo comprovino? Che autorità avrebbe mai *l'uso* davanti ai giuristi, quando per alterazione di lettere si volesse aggiungere una famiglia ad un'altra di cognome consimile? Anzi nel caso nostro medesimo chi dei moderni *Alighieri* potrebbe trar partito dall'uso antico, per dimettere lo stemma dell'*ala*, ed appropriarsi il vero, e primitivo degli *Allighieri*? Ognuno risponderebbe l'*ala* spetta ad un titolo di nobiltà affatto nuova e moderna; e il cognome vero della casa antica *Allighieri* non solo non ne aveva bisogno; ma non ne avrebbe potuto dar neppure il soggetto.

Riprendano gli *Allighieri* odierni il cognome loro; s'abbiano il ripristino nel titolo della nobiltà Dantesca, e quindi ripiglino lo scudo avito. Il cognome loro per l'*uso*

attuale è tutt' altro, nè l'*uso* ha forza, od arbitrio, nel cognome vero delle famiglie.

§ 26. Non è meno debole la *seconda*. Che in fatti la critica ricusi di soggiacere all' autorità dell' ortografia antica, quando è scapestrata e patentemente erronea, così vogliono ragione e buon senso. Ma questa critica stessa comanda pure, che il rispetto verso l' ortografia antica sia religioso e sincero, quando non v' ha taccia che le possa essere apposta; quando codici e documenti d' ogni maniera vengono ad autenticare qual sia la vera; e quando si conoscono le conseguenze di falsità ingiuriose che si vollero, e possono ricavare appunto dall' artifizio dell' alterarla e sconoscerla.

§ 27. Che se nella *terza* si oppone, che le stampe moderne si tengono all' *Alighieri*, e che variano le stampe stesse del *Pelli*; quanto alla prima parte di questa obbiezione essa risolvesi in un circolo vizioso, da quando appunto si tratta di giudicare, ch'esse moderne stampe errarono nel dipartirsi dall' autorità dell' edizioni prime, e dei codici; e quanto alla seconda dico, che *Pelli* ha scritto sempre Allighieri; che così disse di voler fare; e che così fece nella stampa delle sue Memorie fatta dallo Zatta. Perciò appunto fu pretto arbitrio degli altri tipografi ed editori, quello di aver fatto altrimenti.

§ 28. Chi dirà poi come nella *quarta* nella *decima* e *decima ottava* obbiezione, che i due *elle* sono inutili alla gloria ed alla fama di Dante, e che *a nulla monta* scrivere questo cognome in uno piuttosto che in altro modo? A nulla monta? .... Non fosse stato mai scritto! — A nulla monta restituire indenne alla fama ed alla gloria dei posteri quel cognome identico che l' acerbità e l' ingiustizia delle civili discordie ha segnato più volte in replicate sentenze di condannazione ed infamia? A nulla monta togliere ed aborrire una viziatura di ortografia introdottasi nel più venerando degli Italiani cognomi per cavarne un nuovo stemma ed un titolo nuovo di nobiltà, quasi che la giustizia e la gratitudine della Patria di Dante, coi segnalati e pubblici onori a lui resi, e durante il suo esilio, e dopo la morte, non avesse già ristorato nella sua integrità lo splen-

dore della fama, della nobiltà, del patriziato, e dello stemma antico degli Allighieri? So bene, che in questo mondo, misera valle d'illusioni e di pianto, tutte quante sono le cose montano a poco. Ma se nell'ordine della civiltà e del vero avvi alcuna cosa che possa meritar attenzione, una certamente ella è questa. È in fatto evidente, quanto il sole al meriggio, che se Dante uscì dalla patria infamato dalla prepotente nequizia di pochi contemporanei, e se pregato non vi tornò, perchè volevasi ad ogni costo che vi tornasse in atto di penitente; quando fu poi la patria che lo volle onorato con pubblico monumento, ogni giustizia ed ogni ragione esigevano, che dunque Dante fosse restituito in quello al pieno decoro del Patriziato Fiorentino cui appartiene; e che se nel cenotafio erettogli in S. Croce nel 1829 mancar dovevano le reliquie mortali di lui (poichè rimaste sempre e grandemente onorate in Ravenna); mancar poi non vi dovevano mai il cognome vero, e lo stemma vero dell'immortale Toscano.

Che anzi ponghiamo che far si volesse una volta quello che già doveva esser fatto, e che si dovesse scolpire sul monumento in S. Croce lo stemma della casa di Dante; vi si potrebbe egli mai porre quello dell'*ala?* Ne riderebbero tutti. E non sarà dunque eterna del pari la derisione su quel cognome, che, privato della doppia *elle*, ha dato egli solo l'origine d'un casato nuovo e d'uno stemma nuovo, che fa onta ingiusta e crudele alla memoria di Dante, ed è in tutto estraneo all'antico e vero di lui?

§ 29. Ciò tanto più, che la luce della verità (luce sempre maggiore di quante mene e malizie si vorrebbero, e star non ponno, celate sotto le parole *combinazioni* e *accidenti*) ci assiste, anche cinque secoli dopo, a disnebbiare l'intrigo occasionato dalla renitenza dei discendenti di Dante a far ritorno alla patria — ciò tanto più (e così si risponde alla *quinta* delle obbiezioni) che qui non si tratta di pronunzia e di ortografia, ma sì di storia, e dello smentir una favola, che offende i diritti di Dante, e della memoria di lui,

all'integrità del titolo e stemma di antichissima nobiltà che gli era, e che gli è dovuto. E certo in fatti, che non sarebbesi cercata una nobiltà nuova, ed inventato uno stemma nuovo, se non si avesse tenuto per offeso ed eliminato quello di prima. Ed a chi tuttavia rispondesse, come nel verso citatomi nella *sesta* delle obbiezioni: *Ognun segua il suo stile*, io *seguo il mio;* non mi sarebbe più nè difficile, ne fuor di proposito, il contrapporvi l'ammonimento scritturale che dice: *Nolite fieri* con tutto quello che segue. (Ps. 31. 9.).

§ 30. Ridotta in fatti la quistione agli ultimi termini, lo scriver *Alighieri* invece che *Allighieri*, importa tanto quanto valersi di mutazione od ommissione di lettera per rovesciar affatto un'insieme di storiche esposizioni. Come infatti l'immortale Compagnia di Gesu' per rispondere ad un libro stampato contro di essa col titolo *Patrocinium Veritatis*, non ebbe che a ristamparlo, mutando in *L* la sola prima lettera del frontispizio; così nel caso nostro basta non lasciarvi quella doppia *elle* per dar subito consistenza alla favoletta dell'*ala*, e quindi all'infamante idea, che il titolo di nobiltà e lo stemma del casato di Dante siano rimasti involti e perduti con ignominia perpetua fra le gramaglie di quelle tante volte maledette, derogate e disapprovate sentenze.

§ 31. Con più aria di gravità e di sodezza si presentano la 7. 8. 9. 12. 13. e 16. delle registrate obbiezioni, per le quali affermasi, a raccor tutto in breve, che li quattro signori Accademici della Crusca, e gli ultimi editori della Divina Commedia di *Dante Alighieri* (Firenze 1837. e 1840) nel tornare ad escludere la vera e legittima lezione: *Dante Allighieri* (ciò che importa tanto, quanto voler dar principio alla ristampa della Commedia con un errore nel frontispizio) s'attennero:

a) all'autorità del *Boccaccio* nella *Vita di Dante;*

b) ai *codici* laurenziani;

c) alle *memorie* toscane;

d) al fatto della *sottrazione* avvenuta della lettera *d* nel cognome primitivo *Aldighieri*:

e) all'autorità degli antichi Accademici della Crusca, che nella prima edizione loro 1595 scrissero costantemente *Alighieri*; e finalmente

f) alla considerazione, che, se si scrivesse altrimenti, se ne avrebbe inversione d'ordine.

Se in ciò sta il più forte delle contraddizioni, vedasi con quanto di facilità e di evidenza, debbano pur esse ad una ad una cessare, e dar luogo al vero.

Non parliamo di Codici Laurenziani e di Memorie Toscane in *genere*. Questo è quanto dar colpi all'aria. Quelle che ho riferito sino a qui sono tutte memorie toscane, memorie sincrone, memorie incontrovertibili.

I Codici e documenti, che cito, sono tutti di data certa e da tutti riferiti ed allegati egualmente; oltredicchè quanto a Codici Laurenziani e Toscani bisogna per di più andar incontro al *Catalogo* stampato dal *Bandini* (Vol. V. pag. 479) al testo degli *Elogi degli uomini ill. Toscani* (Lucca 1771 Vol. 1. p. 41.) ed alle *Librerie del Doni* in tre edizioni 1550-1557 del Giolito 1555 del Marcolini.

Or via dunque: Di quali precisi Codici e di quali precise Memorie Toscane si vuol far cenno? Sarebbe egli mai da far caso pel cognome *Alighieri* (in cambio del vero e doveroso Allighieri) dell'ediz. di Crusca 1595 se sta registrato nei fasti della Bibliografia Dantesca, che quell' edizione riuscì sventuratamente la scorretta fra tutte? Chi non vien al concreto si dia per vinto; e vinto in fatto dev' essere chiunque si fermi solo un momento a riandar il cumulo e la data dei Codici e delle Memorie, che concretamente ho proposto.

§ 32. Passiamo dunque alla vantata autorità del Boccaccio nella *Vita di Dante*, ed alla pretesa *sottrazione* della lettera *d* in *Aldighieri*, invece dell'avvenuta, naturale, e certissima *mutazione* della lettera *d* in *l* nel cognome stesso.

E perchè appunto in questa curiosa idea della *sottrazione* sta proprio l'Achille dell'argomento avversario, an-

diamo a trovarne il calcagno, e vediamo quanto più larga da ciò stesso sgorghi la luce del vero.

Ho già ricordato che il *Pelli* (dopo veduti li più antichi istrumenti, ed avvertito il pericolo di confonder fra loro diverse famiglie Fiorentine, che gli si presentavano con cognome quasi eguale a quello di Dante) prima di formar l'albero di casa *Allighieri*, prendendo le mosse da *Cacciaguida*, trovò bene *coll'autorità del Boccaccio* di chiamarla *Allighieri*.

Basterebbe questa prima e sola considerazione a dover persuadersi, che dunque l'autorità medesima del Boccaccio non può dopo ottant'anni essersi fatta diversa, in modo che possa condurci ad un sentimento contrario da quello del *Pelli*, il quale trovò di dover abbracciarlo *dopo lunghi e pazientissimi esami*. Ma v'è di più.

Hanno eglino li moderni editori delle stampe di Fir. 1837 e 1840 avuto davanti un autografo della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio? Sonosi eglino assicurati, che le copiose stampe, che ne corrono, non sieno bruttate da glossemi, e da giunte fatte a capriccio altrui? Presa che pur anco avessero sicurezza su tutto questo, sarebbe ella poi la *Vita* di *Dante* scritta dal Boccaccio (morto ben mezzo secolo dopo) quella, che potesse resistere alle precise indicazioni dell'*Ottimo*, ed alle prove qui adotte dei Codici e di tutte le altre memorie sincrone?

§ 33. Non v'è per altro bisogno di spingere le dubitazioni tant'oltre. Abbiamo che basta per andar convinti collo stesso testo della *Vita di Dante* del Boccaccio, che dove si parla della bellissima *sottrazione* (e non mutazione) mentovata poc'anzi, un madornale e sconcio glossema (sa il cielo di qual amanuense, e fatto quando, e per qual motivo) brutta quel testo.

Stando in fatti al testo di detta vita del 1437 (testo che fu del Cav. Bossi) trovasi che il *Boccaccio* dopo aver detto: » che Cacciaguida degli Elisei Fiorentino prese in moglie una donzella degli Aldighieri di Ferrara, dalla quale forse più figlioli ricevette; » continua a scrivere:

Digitized by Google

» Ma, come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque rinnovare il nome de' suoi maggiori, e nominollo *Aldighieri*, *come che il vocabolo poi per sottrazione di alcuna lettera rimanesse Alighieri* ».

Lasciamo pure da parte, che l'autenticità dei Codici della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio è combattuta dalle discrepanze che presentano, dall'aria di romanzo che domina in questa vita, e dalle inesattezze che mostra. Lasciamo del pari, che non s'è visto ancora l'autografo, e che variano i testi d'essa per giunte e glossemi. Chi nol vede patente nel breve passo soprallegato? Lo avvisa il *come che* trovato due volte in un sì breve periodo — lo mostra la qualità della minuta avvertenza, che avrebbe fatta il Boccaccio (quel Boccaccio che trasanda tante e tante altre circostanze di ben maggiore momento) intorno a cosa, che, al tempo in cui scriveva, e prima del 1375 (anno della sua morte) non si poteva notare, nè importava che fosse avvertita, se Codici ed atti pubblici provavano, e tuttavia provano, che prima, e dopo, si scriveva: *Aldighieri* o *Allighieri*; d'onde dell'*ommissione* o della *d* o dell'*l* in qualche copia della *Commedia*, o carta del giorno, un biografo d'allora non poteva certo far caso. Lo convince per ultimo di assoluto glossema il fatto, che la pretesa *sottrazione* o della *d* o dell'*elle* non poteva a quel tempo cioè in soli cinquant'anni esser invalsa ancora, e sarebbe poi stata apertamente smentita dalla prova in contrario dei Codici, e dei documenti che parlano anche a noi, benchè cinque secoli dopo. Quel secondo *come che* non è perciò del Boccaccio.

Più ancora. Se egli il Boccaccio fosse stato tanto sollecito in questo particolare del cognome, del far memoria d'una *sottrazione* avvenuta della lettera *d*, a fronte che gli dicesse il contrario una faragine di Codici e di documenti pubblici, che ancora esistono e parlano per ismentirlo; come non lo sarebbe stato a più forte ragione del ricordare la *mutazione* della *d* in *l*, quando ancora di questa aveva la

prova, come l'abbiamo noi, e si frequentemente, davanti agli occhi?

Alla perfine, vuolsi veder dovuta tutta la fede al *Pelli*? Si vuol proprio che venga in campo una prova legale tolta dallo stesso testo che vien allegato? Eccola—Nel testo della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, stampata dal Sermartelli (Fir. 1576 in 8.) si legge così: » come che il vocabolo poi, per *detrazione* (no *sottrazione*) di questa lettera *d corrotto* (no di alcuna lettera) rimanesse *Allighieri* (no *Alighieri*)» Ora la *d* corrotta, se avesse importato sottrazione assoluta avrebbe fatto che si stampasse *Alighieri*; è stampato invece *Allighieri*; dunque non è che il Boccaccio abbia detto sottratta la *d*, ma corrotta per la *mutazione* naturalissima, usitatissima, della *d* in *l*. Ed è vero che l'edizione Sermartelli è scorretta; ma qui trattasi d'un intero periodo; ma le scorrezioni e i difetti di critica abbondano più e meno in tutte le edizioni di questo testo, che appunto perciò meriterebbe uno studio apposito e nuovo sopra i codici; ma in ogni ipotesi l'edizione Sermartelli era e fu testo pelli signori Accademici della Crusca, e quindi per questo loro testo, oltrechè pei citati codici documenti e stampe, essi avrebbero sempre dovuto leggere: *Allighieri*, e non mai *Alighieri*. Se ne chiamò appunto convinto sin dal 1825 il mio illustre e caro amico il fu *Bartolommeo Gamba*, che fu pur esso Accademico della Crusca, e che, ristampando più correttamente la vita del Boccaccio, posevi in fronte il legittimo e vero Dante Allighieri.

§ 34. Che se tutto questo è luce di mezzo giorno, a che mirano mai le sibilline parole della 14 obbiezione, dove sarebbe detto, che, scrivendo Allighieri invece che *Alighieri*, se ne avrebbe *inversione di ordine*? Sfido Edipo a indovinar qual altra inversione d'ordine possa succedere, tranne quella del dover far all'opposto di quello che ostinatamente si è voluto fare finora; e di dover confessare e proclamare d'accordo, una volta per sempre, che tutti abbiamo debito di scrivere e di stampare Allighieri con doppia *elle*, e non

altrimenti? Che se questo non fosse per accadere; a che passi dunque ci vorremo condurre pelle tante altre varianti dell'edizioni e dei Codici nella Divina Commedia, quando il più delle volte troveremo l'*uso*, che starà quasi sempre di fronte alla verità più evidente?

Nè questo è tutto. Come, e quando avremo più certezza di lezione e di ortografia italiana, se mai daremo passo al principio, che non sian più d'obbligo le doppie lettere, se non quando ci pajano necessarie affatto ad averne un senso diverso? Ed a che giovano inoltre le doppie consonanti in mille e mille voci italiane, se non per determinare quel suono diverso e di pronunzia propria, che solo per voglia di negar tutto gli editori Fiorentini del 1840 disconoscono nell'*Allighieri* con doppia *elle*, a confronto dell'*Alighieri* con una sola? Ma vedasi com'è vero, che, posto il piede in fallo una volta, chi nol ritira va ad imbottare sopra la feccia. Questi Signori *per aver adottato di scrivere il cognome di Dante con un elle sola* (p. 4) non vedono poi che a pag. 2 lin. 22 in forza di questa sventurata adozione dovettero o tradire la prosodia, o per salvar questa, offendere la verità della storia. Di fatto stampando: *Incolaque Heridani fuit Aligheria proles*, o dimenticano, che, non leggendo Aldigheria od Alligheria, il verso è fallato, perchè l'*a* non seguita da due consonanti rimane breve, pella regola notissima: *vocalis longa est si consona bina sequantur* — o se vogliono, che l'*a* di *Aligheria* sia lunga, non possono farlo che ricorrendo alla falsità dell'*ala* (che non appartiene nè a Dante, nè a suoi maggiori) e parificare così l'*a* di *Aligheria* all'*a* di *ala*, che è lunga, benchè non seguitata dalle due consonanti. — Dico poi, che non fanno pace colla prosodia neppur in tal modo; perocchè, quando hanno fatto lunga l'*a di Aligheria*, traendola da *ala*, bisogna dunque, che pella stessa ragione facciano breve la *i* che sussegue, dappoichè presso i latini la *i* di *Aliger* concorre a formar un dattilo, e non può quindi mai esser lunga. È chiaro adunque, che non istampando o *Aldigheria* od

Alligheria il verso rimane sempre offeso nei piedi, nè può reggere neppure la mercè di quel *h* che allunghi l'*i*, sia perchè l'*h* non può aver luogo, subito che da *ala* non può derivare che *Aliger;* sia perchè l'*h utcumque sit*, come s esprime il *Forcellini*, *in versu non consideratur*; di maniera che la *i* di *Aliger* è sempre breve, nè s'accomoda il verso che stampando *Aldigheria* od *Alligheria*, che fa lo stesso.

§ 35. Nobile e riverito Signore! A questo passo:

Non mi lascia più gir lo fren dell' arte,

e debbo farmi ad attendere la sentenza definitiva, che venni ad invocare dalla sapienza sua. Se i codici, se i documenti, e se i fatti esposti finora ponno dar fondamento a fiducia alcuna, io non dubito certamente di averla in tutto propizia; raffermando, che sì la patria, che i discendenti di Dante, per gratitudine verso quell'unico e sovraumano intelletto, devono essere più che mai gelosi di ciò, che, nella pienezza dell'indennità e della gloria, sia tramandato ai nostri posteri il nome e cognome vero di Dante Allighieri, col vero stemma e titolo di nobiltà patrizia da lui goduta durante la dimora nella diletta sua patria. L'illustre Accademico della Crusca e Membro dell'I. R. Istituto L. V. il fu ch. *Bartolommeo Gamba* nella Vita del Boccaccio e nell'edizione Milanese e Veneta dei suoi *Testi di lingua*; il ch. *Fortunato Cavazzoni Pederzini* nel Convito ed. di Modena; il dottissimo sig. *Tommaseo* nel suo *Comento* di Dante; l'illustre C. Witte nelle sue Epistole latine di Dante; il nostro egregio filologo dott. *Bianchetti*, Membro pur esso del lodato R. Istituto; il valente tipografo *Angelo Sicca* nel suo Parnaso dei classici, ed altri molti illustri scrittori, non meno che gli attuali discendenti di casa *Allighieri Serego* (V. *Giorn. dei lett. Pisa* 1839. n. 107) hanno già a quest'ora col fatto protetto e confessato la verità per cui da tanti anni combatto e scrivo. Ed oh! Qual avvi nobiltà di nazione, il catalogo delle cui famiglie cominci col nome d'un Genio altrettanto grande e profondo? E non ne dovremo mante-

ner indenne il cognome proprio, ed il proprio stemma per sempre?

Confido poi d'aver ciò procurato di nuovo con qualche maggiore possibilità di profitto altrui; chè certamente (qualunque sia per essere il giudizio d'appellazione che invoco da lei, mio illustre e riverito Signore) tutti dovranno per lo meno restarsene assai persuasi, com'ella stesso ha fatto conoscere nel suo dottissimo e pregevolissimo libro, che prima di mettersi a trattar di Dante, e più a dar sentenza ed a por mano nel testo della Commedia, egli v'ha d'uopo di lunghi, e pazientissimi studj, giuntovi quello di raccogliere e confrontare, per quanto è possibile, tutto ciò ch'è stato scritto avanti dagli altri; senza di che ogni più ardua fatica va incontro al pericolo o di ripetere, e spesso non tutto, ciò ch'era già stato detto, o d'ignorare affatto ciò che doveva essere saputo prima.

Senza più, mi ripeto con profonda stima e riverenza

Di Treviso addì 24 maggio 1841.

Nob. ed Ill. Sig. Marchese

Suo obbligatiss. devotiss. Servitore

F. SCOLARI

SUNTO DELLA LETTERA

1. *Occasione a scriverla* — 2. *Proposta* — 3. *Importanza dell' argomento* — 4. *Divisione* — 5. STORIA: *decisione del Pelli* 1769 — 6. *Raffermata da M. Dionisi nel* 1795: *l'*ala *non è lo stemma di Dante* — 7. *È cosa affatto moderna: il vero stemma di Dante esiste* — 8. *Tutto venne ricordato, e ripetuto nel* 1825 — 9. *e nel* 1828 — 10. *Si prova che l'ala è falsa* — 11. *accennando quando, come, e perchè nata; e prima coi fatti dal* 1302 *al* 1321 — 12. *poi dal* 1321 *al* 1540 — 13. *Matrimonio Serego Allighieri* 1549 — 14. *Bisogno araldico di un nuovo stemma* — 15. *Studj di Dante III. e Pietro figlio di lui per formarlo e accreditarlo* — 16. *Stato odierno del Titolo e dello Stemma di Casa Allighieri Serego* — 17. — *L'ala non solo è una favola; ma è una favola ingiuriosa alla memoria di Dante* — 18. *Corruzioni che ne conseguitarono* — 19. *Le Medaglie si uniscono ai codici, alle stampe ed agli stemmi nella stessa dimostrazione* — 20. *Medaglia Putinati* 2 *febbrajo* 1835 — 21. *Edizione dell'Ottimo; e seguito della Storia; monumento a Dante* — 22. *Codici Parigini, ed ultime edizioni Fiorentine* 1837 *e* 1840 — 23. OPPOSIZIONI *distrutte* — 24. *Loro enumerazione* — 25. *L' Uso in che possa valere* — 26. *Autorità dell' Ortografia antica* — 27. *Stampe moderne* — 28. *Somma importanza della lezione per cui scrivesi questa Lettera* — 29. *La sola ostinazione può non conoscerla* — 30. *Da essa dipende un complesso di fatti* — 31. *Autorità del Boccaccio nella vita di Dante: Codici Laurenziani, e Memorie Toscane* — 32. *Esame del testo del Boccaccio a ciò relativo* — 33. *Qui non si tratta di* SOTTRAZIONE, *ma di* DETRAZIONE *al valore della lettera* d, *per mutazione naturalissima in* l — 34. *Leggendo* Allighieri *tutto è in ordine colla verità, colla storia, e perfino colla Prosodia latina: diversamente tutto all' opposto* — 35. *Conchiusione.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Appendice Seconda

COMPENDIO

DELLA

CRONOLOGIA SCALIGERA

Des lambeaux pleins de sang . . . . . .
Que des Chiens dévorants se disputoient entre eux.

RAC.

Digitized by Google

Digitized by Google

1050. 53. Secondo alcuni cronologi, a questa epoca risale il domicilio in Verona della Famiglia *dalla Scala*, distinta, tanto per numero di persone, che per ricchezza (*Verci*, e *Bennassuti*, pag. 7, e successive).

Secondo il Bonifacio, gli Scaligeri erano signori della terra di *Burkhausen* nella Baviera, di cui furono privati da Enrico VIII, Duca di quella Provincia. Fuggirono quindi in Italia, e tra essi eravi un *Sigisfredo*, chiamato anche *Sigisberto*, dai Tedeschi conte di *Schalemburg*, e dagli Italiani, per la somiglianza delle parole (non della pronuncia) detto *dalla Scala*; questi padre poi di *Jacopo*, dal quale in Italia si comincia a numerare quella stirpe; (Lib. X. St. di Trivigi) ma intorno a tale origine non vi ha alcun fondamento (*Verci* Not. St. Gen.).

1235. 1236. Secondo il *Villani* all'invece, *Jacopo*, padre di *Mastino* I, e di *Alberto* I *dalla Scala*, sarebbe stato condotto a Verona dal tiranno *Ezzelino* da *Romano*. (V. Ist. lib. XI. C. XCIV.). Il *Villani* lo nomina *Jacopo Fico*, e *dalla Scala*, come uomo che fabbricasse, o vendesse scale; vi ha pur chi lo vuole mercante per la montagna.

1260. *Mastino* I, figlio di Jacopo, eletto a Podestà di Verona; il quale, vivente *Ezzelino*, era Podestà di Cerea. (Cronaca Zagata).

Digitized by Google

1262. Mastino I, eletto Capitano generale, e perpetuo, del popolo.

1265. Nascita di Dante Allighieri.

1265. *Mastino* assoggetta a Verona la Città di Trento, ribellatasi, e ricupera molte castella nel Vicentino.

1268. Congiura di alcuni cittadini contro *Mastino*, e lega di essi col conte *Lodovico Sambonifacio* contro Verona; ma resta vincitore il *Mastino*.

1272. Pace conchiusa tra i Veronesi, e i Mantovani.

1277. *Mastino* nel dì 17 ottobre viene ucciso sotto il vôlto riguardante verso la piazza dei Signori (*Venturi* Comp. Storico pag. 43 vol. II.) per opera dei congiurati Scaramelli, e Pigozzi, per non aver punito un violatore di una vergine della famiglia loro. Egli voleva preferire il matrimonio al gastigo a risarcimento dell' onore vilipeso. Quel vôlto fu chiamato poi *Vôlto Barbaro*, come *scellerati* si dissero gli accampamenti in Germania, dove nell' anno 744 di Roma, morì *Claudio Druso Nerone*. Il suo corpo fu posto a lato della Chiesa di S. Maria Antica in un sepolcro coperto di un padiglione di pietra; e parte dell' epitaffio si legge nel muro laterale. Ebbe da alcune sue favorite dei figli naturali, tra cui *Guido*, *Bartolammeo*, e *Pietro*, Vescovi di Verona (*Verci*). Fece coniare monete, rovesciando il tipo di quelle battute al tempo della libertà, vale a dire, così: *Verona*, con una piccola Scala, e nel centro questa sigla: CI. VR. CI. VI; sono monete d' argento, e del peso di grani 25. (*Dion.* Diss.).

1277. Alberto I *della Scala* fratello di *Mastino*, ch' era podestà di Mantova, è nominato successore, con autorità più estesa. Fa trucidare gli uccisori del fratello, benchè avesse fama di pacifico, e fosse alieno dalle vie del terrore, che segnano la carriera del delitto, e del sangue; ebbe un figlio naturale in *Giuseppe*, fu abate in S. Zeno (Purg. C. XVIII. vers. 121), una figlia naturale in *Franceschina*, monaca, e, con *Verde* dei Conti di Salluzzo, sei figli legittimi in *Bartolammeo*, *Alboino* e *Francesco* I, *Costanza*, *Caterina*

e *Barbara* (che vi fosse anche quest' ultima figlia vedasi Diss. sui Carraresi del Pappafava) anzi, l'erudito, ed esatto Scrittore, la vuol moglie a Giovanni da Carrara, figlio di Jacopino.

1278. Rinnova il patto colla Repubblica di Venezia, per render più sicura e facile al reciproco commercio la strada dell' Adige.

1279. Pace tra i Veronesi, e i Bresciani.

1280. Pace tra i Veronesi, e i Padovani.

1283. Vince i Trentini, e li rimette nel primitivo loro confine.

1289. *Costanza* figlia di lui, è data in moglie a *Obizzo*, marchese d'Este, Signor di Ferrara, quello, che aveva in prima *Jacopina* di *Niccolò Fieschi*, e di cui Dante, (Inf. C. XII. v. 110).

. . . . . e quell' altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.

» *Obizzo* da Esti, marchese di Ferrara, e della Marca di Ancona, uomo crudele, che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il Poeta dà nome di figliastro, anzichè di figliuolo, per cagione del parricidio (Così il *Costa*).

Secondo il *Verci*, Dante si sarebbe ingannato, dicendo che fu ucciso dal figliastro, poichè *Obizzo* morì sul suo letto, e aggiunge, che ciò forse potrà dipendere da qualche Cronaca di autore male affetto alla Casa d'Este (Not. Stor. Gen. 1787. Ven. Tom. VII.).

Siccome per altro, nelle cose d'Italia, l'autorità di Dante è di grandissimo peso, così, non questo il luogo, invito i cultori del divino Poema a rischiarare viemaggiormente il punto storico.

1293. *Alberto* ricercato di ajuto, soggioga Parma, e Reggio, di cui venne eletto Signore, cessando le fazioni in Parma dei *Rossi*, e dei *Pallavicini*, e in Reggio le due fazioni medesime, unite a quella dei *Sanguinazzi*.

1293. 1294. *Alberto* ordina che a suo figlio *Francesco*

si aggiunga il nome di *Cane* (Inf. C. I. v. 101. *'l Veltro*) e successivamente di *Can Grande*, per estraordinario suo sviluppo fisico, e morale (*Dion.* Prep. Ist. c. 44).

1294. Sollecitato dai Padovani, muove contro i Marchesi d'Este, e ne sottomette le Castella dell'*Abazia*, di *Anquillaro* e di *Sarboglio*.

1296. Gli Estensi ricorrono ad *Alberto*, perchè *Bonifacio* VIII tolse loro la Città di Ferrara; egli spedisce, con buon esercito, il figlio primogenito *Bartolammeo*: la Città è ridonata agli Estensi.

1297. La città di Vicenza si dà volontaria allo *Scaligero*, che ne accetta il dominio, assegnandone il governo a *Can Francesco* suo terzogenito.

1299. In questo tempo si propone di ristaurare, e fabbricare in Verona. Nello stesso anno, invocato da alcuni fuorusciti di Mantova contro *Trajano Bonacorsi*, ne incarica suo figlio *Bartolammeo*, ch'entra in Mantova, e scaccia il *Bonacorsi*.

1300. *Can grande* spedito dal Padre in Friuli, ottiene il possesso di Feltre, Cividale e Belluno (Par. c. XVII v. 80).

1301. *Alberto* fonda in Verona la Casa dei Mercanti.

1301. *Alberto* muore addì 10 settembre, dopo 23 anni di lodato governo, con istituzione, per la figlia Caterina, allora moglie del Nogarola, di un ingente legato, e di altri poi a favore di varj Monasterj.

1301. Bartolammeo primogenito gli succede. Ebbe due mogli, *Costanza* figlia del duca di Antiochia, e *Onesta dei Conti* di Savoja, i più pretendono che non ottenesse figli; ma altri che avesse un figlio legittimo di nome *Francesco*; e n'ebbe poi due naturali, in *Franceschino*, e *Bailardino* da una sua concubina, *Agnese dal Dente*.

1302. Esilio di Dante Allighieri.

1304. Visse col principato, senza travagli di guerra, per le procacciate alleanze coi Principi vicini; morì nel dì 7 marzo, con universale dolore de' buoni, che invocano sempre nel principe il padre, non giovando il tiranno che alle

mene, e alle speculazioni dei reprobi: era fautore del popolo, promotore del commercio, ed amato dai poveri, che avevano da esso pronto soccorso. Sotto di lui avvenne il fatto di *Giulietta* e *Romeo*, testificato dallo storico *Dalla Corte*, e reso celebre, non solo tra noi, dal *da Porto*, e dal *Bandello*, ma anche oltre-mare dal primo tragico dell' Inghilterra. Il suo corpo giace vicino a quello del Padre.

1304. Succede Alboino I, secondogenito di *Alberto*, ed associa al governo suo fratello Can Francesco I.

1304. Quei di Salò sottraggonsi alla Signoria di *Luchino Visconti*, e si danno ad *Alboino*. *Can Francesco* va a ricevere il giuramento di fedeltà.

1305. 1306. 1307. Varie leghe successe cogli Scaligeri, Parma, Mantova ec.

1308. Can Grande è riconosciuto per Signore di Verona a parità di *Alboino*.

1308. *Can Grande* I uno dei più nobili, e magnifici Signori dall' Imperatore *Federigo* II in poi (così *Boccaccio*, Gior. I. Nov. 7), e

1308. *Can Grande* I, il maggior tiranno, e il più possente, e ricco che fosse in Lombardia da *Ezzelino da Romano* in poi (così *Giovanni Villani* lib. X.).

1309. *Can Grande* nei primi anni della età sua erasi invaghito in Roma di *Giovanna*, figlia del Principe Corrado di Antiochia: dopo alcun tempo mandata per isposa ad un Signore di Scozia, e giunta di passaggio sul Veronese, fu da esso rapita, e la volle per moglie, in seguito non solo dal Principe di Antiochia fu amato; ma ben anche applaudito. Non ottenne figli da *Giovanna*, o almen che giungessero agli anni della pubertà; ma n' ebbe tre con una donna di affetto in *Alboino*, *Bartolommeo*, e *Gisberto* e altri ancora.

1310. 1311. *Can grande* visita in Milano l' Imperatore *Arrigo* VII. Unitamente al fratello *Alboino* ottiene la Vicaria Imperiale nel Veronese, e nel Vicentino, (*Bonif.* lib. VI.) e quindi l' aquila imperiale nel loro stemma (Par. C. XVII. v. 70). Da principio lo stemma Scaligero era una scala con

quattro gradini, ai quali uno ne aggiunse *Mastino* I con due M, uno per parte, siti all'infuori, e alla metà dei lati; dopo *Mastino* agli M si sostituirono due cani ritti; quindi l'aquila imperiale. Dimentichi della elezione del popolo, questi due fratelli si chiamarono signori di Verona, per sola virtù della Investitura nel titolo di Vicarj Imperiali, in relazione alla quale esigettero il giuramento di fedeltà, tanto per *Arrigo* VII. quanto per se medesimi; in questa maniera i Veronesi perdettero l'originario loro diritto di elezione; ma il popolo medita, ed impara più dopo una sconfitta, che il Principe da un male ambito trionfo.

1311. *Can Grande* accompagna *Arrigo* a Bologna, indi ritorna a Verona.

1311. Morte di *Alboino* nel dì 28 ottobre, come dai libri della Chiesa di S. Eufemia. (Della costui poca nobiltà di animo veggasi *nel Convito.*) Mancò per malattia cronica, lasciando dopo di sè due figli in *Alberto* II, e *Mastino* II, oltre a tre figlie in *Verde*, *Albuina* e *Caterina*. La prima moglie nominavasi *Caterina* di *Matteo Visconti*, Signor di Milano, *Ghibellino*, la seconda *Beatrice* di *Giberto da Correggio*. Ebbe anche due figli naturali in *Pietro*, e *Alboino*. (*Verci*).

1311. *Can Grande* resta il solo Signor di Verona, e ad istanza fattagli in morte dal fratello, fa riconoscere per suo successore *Alberto* II. figlio primogenito di *Alboino*.

1313. *Can Grande* è chiamato esecutore testamentario dall'Imperatore *Arrigo:*

Costituens Vicarium,
Fidelem Commissarium
Canem de Verona, ec.

(delle cose Germ. Tom. I. Frer.)

1313. La morte di *Arrigo* reca dolore, e grave disordine nella sua armata. Dopo *Lodovico* II., mancata la stirpe di *Carlo Magno*, dice il *Verci*, che niun altro aveva dato speranze di più belle, ed animate disposizioni per unire, e formare dell'Italia un solo Stato; ma l'effetto invece della sua

venuta tornò fatale, perchè più confusioni, più discordie e più mali.

1314. I Padovani sono fugati da *Can Grande*, ch'erasi mosso loro incontro, per alcune castella usurpate nel Vicentino, fece desso molti prigionieri, fra i quali *Jacopo da Carrara* Signor di Padova; diede la pace, con sommo suo vantaggio, oltre al danaro avuto, pel riscatto dei prigionieri.

1317. Sottomette la Città di Vicenza, ch'erasi data a *Lodovico Sambonifacio*, il quale è poi fatto prigioniero, e tradotto, per ordine dello *Scaligero*, in Verona, e muore in carcere.

1318. *Can Francesco*, visto il soccorso dei Veneti, si allontana da Padova, contro cui aveva tentato l'assalto. Si porta quindi per liberare Trivigi, ch'era in potere del conte di Gorizia. Qui spoglia il Conte di molte castella, che qualche tempo dopo gli ritorna. — *Nè per esser battuta ancor si pente* (Parad. v. 45. Canto IX.). Vedasi 1320.

1318. Nel Dicembre *Can Grande* è fatto capitano della Lega Italica contro i Guelfi, e li vince a Feltre.

1320. Sconfitta di esso Scaligero sotto le mura di Padova, per opera delle genti Trivigiane, sebbene al giogo del Conte di Gorizia, unitesi ai Padovani, per cui avvilito, e fuggitivo ritorna in Verona.

1321. Morte di Dante Allighieri.

1324. Terminata la tregua coi Trivigiani, e i Padovani, *Can Grande* intraprende nuove scorrerie sul territorio di Padova.

1324. È chiamato a Modena mediatore fra i Lombardi, e il Pontefice, ma per lo incendio di una gran parte di Vicenza, ritorna a Verona, dove lo prende una febbre fierissima, da cui risanato, piglia vendetta di *Federico dalla Scala* Conte di Valpolicella, (anzi lo priva del Castello di Marano) il quale, sulla voce che fosse morto, erasi fatto proclamare Signore di Verona.

1326. Riceve un'ambasciata, come capo della fazione

Ghibellina, da parte del Pontefice, e di *Roberto* Re di Sicilia, per far la pace coi Guelfi, ma indarno.

1327. Si reca a Milano, per rendere omaggio a *Lodovico* il Bavaro, eletto Imperatore, riceve la conferma della investitura, con facoltà di scacciare i *Bonacorsi* dalla Signoria di Mantova, e accompagna a Bologna l'Imperatore, ritorna in Verona, e dà il comando al nipote *Alberto* II contro Mantova. Questi si unisce alle forze di *Guidone Gonzaga*, e il *Bonacorsi* resta ucciso nel suo palazzo coi proprj figli. Con tali auspicj principiava la Signoria dei Gonzaga.

1328. *Can Grande* aspira alla Signoria di Padova, ricorre alle astuzie, e persuade *Jacopo da Carrara* a dar la figlia *Alda* o *Taddea* in isposa a suo nipote *Mastino* II., ciò che ha luogo in Venezia nel Monastero di S. Giorgio in Alega, e nel primo settembre (secondo una vecchia Cronaca di Verona, ms.).

1328. *Marsilio da Carrara*, fratello di *Jacopo*, per beni che gli erano stati tolti da alcuni fuorusciti Padovani, concerta collo Scaligero di tradire il fratello, dieci giorni dopo le nozze. Le genti di *Can Francesco* si avvicinano a Padova, *Marsilio* gli tiene la parola, e *Can Francesco* è accolto dal popolo con grande onore.

1329. *Can Francesco* Signor di Padova, con fortissimo esercito, muove alla conquista di Trivigi, e giunto sotto le mura, forma trincee, spiana campagne, e costruisce strade nascoste e ponti, con ogni altro bellico apprestamento. Superata così di assai la forza, che gli si avrebbe potuto opporre, i Trivigiani, non disperata condizione migliore, mandano ambasciatori allo Scaligero, acciocchè accettasse in dedizione spontanea la città loro, ed entrato quindi in Trivigi fu proclamato Signore, con giuramento di fedeltà. La ignoranza, e la superstizione incatenano le menti. Gli astrologi prima della partenza da Verona gli avevano predetta la morte nel colmo della vittoria (*Bonif.* lib. VIII.). Così avvenne di fatto, ma solo per la imprudenza dello Scaligero, il quale essendo (il 18 luglio) indisposto, ed avvam-

pante dal caldo, si fece a bevere acqua freschissima, onde avvenne che in corso di quattro giorni morì, in età di anni 39 (*Dion.* Cap. 44. p. 120. 1). Il suo cadavere venne trasportato, con grandissima pompa, da Treviso a Verona, e sepolto a S. Maria Antica nell' Arca, che sta al di fuori sopra la porta maggiore, con epitaffio in versi lionini, composto da *Rinaldo* Poetista *Veronensis* o Rinaldo da Villafranca, come dice *Benvenuto* da Imola.

Sotto questo Principe Verona fu capitale di stato grandissimo, e sede di splendida corte. *Uguccione* della *Fagiuola* principe di Pisa, e Lucca, *Matteo Visconti*, *Dante Allighieri*, e tanti altri uomini illustri, colpiti dal furor di parte, trovarono in lui la ospitalità degna dell' epoche più gloriose dell' incivilimento sociale (*Manni* ec. pag. 174).

. . . . . infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapïenza, e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
(*Inf.* C. I. v. 102.)

In ciò la comune ammette e difende una precisa allusione allo Scaligero, sebbene il *Troya*, e alcuni suoi seguaci siensi opposti, per riferire questi versi a *Uguccione della Fagiuola*.

1329. Alberto II e Mastino II nipoti di *Can Grande* sono proclamati Signori di Verona, Brescia, Parma, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre e Belluno (Vill. Lib. XI. Cap. 76.). *Alberto* pacifico, inerte, ed inclinato alle voluttà, *Mastino* crudele, simulatore, ed emulo dello zio nel coraggio; ma non nella prudenza.

1329. *Bartolammeo* e *Gisberto* figliuoli naturali di *Can Grande*, congiurano contro *Alberto*, e *Mastino*, ma scoperti, vengono condannati in una prigione perpetua, dove finirono i loro giorni (*Verci* pag. 73. Tom. VII.).

1330. *Mastino* muove contro i Bresciani, per ragione di confini, e ciò con grave loro danno.

1332. Essendosi Brescia data al Re *Giovanni* di Boemia, per opera dei Ghibellini, *Mastino* va contro di essi, ed è dai Guelfi proclamato Signore di Brescia.

1332. *Giovanni* Re di Boemia, accordatosi con *Benedetto* XII, prende molte città di Lombardia, e coll'ajuto poi di questo Re, il Pontefice opera contro gli *Estensi*, ma in sospetto, e gelosi di maggior ingrandimento, i *Visconti*, gli *Estensi*, i *Gonzaga* e gli *Scaligeri* si uniscono in lega a difesa, libero al Re *Roberto* di Napoli, e alla Repubblica di Firenze di farne parte.

1332. *Mastino*, Capitano generale, soccorre Ferrara stretta d'assedio dall'esercito Pontificio; dopo ostinata battaglia, rimane vittorioso, e ritorna, fra le acclamazioni, in Verona.

Il Re *Giovanni* manda il figlio *Carlo* allo Scaligero per indurlo a togliersi dalla lega, ma invano, perchè, vedendosi potente, si attiene alla data fede.

1334. *Mastino*, essendo fatti prigioni dal Governatore di Reggio i confederati, che muovevano con lui alla volta di Parma (tra cui *Ettore* da Bologna, *Guottifreddo* da Sesso, e *Giovanni delli Manfredi* da Correggio, condottieri d'armi) ritorna a Verona, da dove, raccolte nuove truppe, rinova la impresa, e si fa Signore di Parma.

1335. Trovandosi *Mastino* a Parma, quei di Lucca mandano per esso ambasciadori. Egli vi si porta, ed è creato Signore, non volendo i Lucchesi essere soggetti ai Fiorentini, come avrebbe portato la lega 1332 (mancanza di fede agli alleati).

1336. I Fiorentini si uniscono in lega coi Veneziani per far la guerra a *Mastino:* i primi per vendicarsi di *Lucca*; i secondi per gelosia dell'ingrandimento degli Scaligeri.

1336. *Mastino* si prepara alla guerra, e con vile mercimonio, compera Massa per 6000 Fiorini, e per 4000 Pontremoli. In giugno poi viene pubblicata la lega in Venezia, e in Firenze contro gli *Scaligeri*.

1337. Incominciate le ostilità, gli *Scaligeri* perdono

molto nel Padovano, e nel Trivigiano. Feltre, e Cividale si tolgono al loro potere, Brescia si ribella, si avvicendano i tradimenti, e *Alberto Scaligero* è dato dai Padovani in mano dei Veneziani.

1337. I Fiorentini fanno correre un palio davanti la porta di Verona, per aver preso agli *Scaligeri* il Castello di Soave.

1338. *Mastino* per sospetto che *Bartolammeo dalla Scala*, Vescovo di Verona, congiurasse coi *Visconti* a suo danno, incontrato per istrada, lo uccide. Verona è posta sotto l'interdetto, ma spedito in Avignone *Guglielmo* di Pastrengo, ottiene l'assoluzione, e paga per ciò, in pena, ingente somma.

1339. I Veneziani e i Fiorentini fanno la pace cogli *Scaligeri*. Alberto torna a Verona: Treviso è ceduta a' Veneziani: i Fiorentini acquistano alcune Castella nel Contado di Lucca, e gli *Scaligeri* esborsano una somma per le spese della guerra. (Trattato di pace pubblicato in Venezia e Trivigi il 24 gennajo 1339).

1341. *Azzo* da Correggio toglie Parma agli *Scaligeri*, avutone ajuto dai *Gonzaga*. *Alberto* vuol vendicarsene sopra Mantova, ma indarno. *Mastino* vende Lucca per 8000 ducati d'oro ai Fiorentini, i quali, fra gli ostaggi di pace dati a *Mastino*, avevano a lui mandato il celebre storico *Giovanni Villani* (Sism. t. III. p. 27); ma i *Pisani*, assistiti dai *Visconti*, assaltano la Città, e danno la sconfitta a *Mastino*, che combatteva pei Fiorentini.

1348. *Barnabò Visconti*, chiede, ed ottiene in isposa *Beatrice*, detta *Regina*, figlia di *Mastino*, pregiatissima, e singolare per felicità di prole, poichè, oltre a quattro figli maschi, ebbe dodici femmine, che andavano a marito con

1) *Pietro* Re di Cipro.
2) *Lodovico* primogenito del Re di Francia.
3) Un *Duca* di Baviera.
4) Un *Duca* d'Austria.
5) *Galleazzo Visconti*, poi Duca di Milano.

6) *Leopoldo* Duca d' Austria, Avo di *Federico* III, che dopo breve Signoria sopra Trevigi, avuta in dono da' Veneziani, ritorna ne' suoi Stati, vendendone la proprietà (1384) a quei di Carrara.

7) Un *Duca* di Baviera.

8) *Federico* Re di Sicilia.

9) *Francesco Gonzaga.*

10) *Ernesto* Duca di Monaco.

11) *Federico* fratello di *Ernesto*, e

12) *Dunimondo*, primogenito di Britannia; dalla quale stirpe Duchi, Re, e Imperatori (*Bonif.* lib. VIII.).

1349. Terminata la pestilenza universale, e gravissima, in Italia, pervenuta dall' Oriente, di cui anche il *Boccaccio* nel suo Decamerone, *Mastino* ottiene in isposa a suo figlio, *Can Grande* II, *Elisabetta* figlia di *Lodovico* il Bavaro.

1351. Tante perdite sofferte da *Mastino*, che aspirava alla conquista di tutta Italia, gli produssero una lenta malattia, che lo trasse al sepolcro nel dì 3 giugno, ed è poi seppellito nell'arca piramidale nel cimitero di S. Maria Antica in Verona, verso la porta, arca fattasi costruire, lui vivente, da certo *Perino* da Milano (Saraina pag. 55). Ebbe a figli Can Grande II, Can Signorio, Paolo Alboino; sue figlie furono *Beatrice*, *Altaluna*, e *Verde*; figli naturali non meno di sette ricordati dal *Verci*, tra cui *Fregnano*. Il fratello *Alberto* rimase solo Signore, e proclamò i tre suoi nipoti Principi di Verona.

1352. Proclamati così i nipoti, l' infingardo *Alberto*, per abbandonarsi liberamente alla voluttà, si ritira nel suo Palazzo privato, detto il Palazzo dell' Aquila, ora Albergo delle due Torri, ove, dopo un anno, morì, (24 settembre 1352) in età di anni 46 (Necrologio delle Monache di S. Michele di Campagna). Avea in moglie *Agnese* figlia di *Enrico* co. di Gorizia, da cui non ottenne prole; ma dicesi avesse un figlio, e una figlia illegittima, che fu poi questa monaca in S. Caterina, e in S. Agostino di Verona, di nome *Albuina*.

1352. *Can Grande* II esclude i fratelli dalla Signoria, e comanda solo.

1354. *Can Grande* II dà sua sorella *Altaluna* in isposa a *Lodovico* marchese di Brandeburgo, per appoggio alla famiglia. Poco dopo parte per la Germania, e lascia al governo di Verona *Fregnano* suo fratello naturale. Costui, con ajuto del *Gonzaga*, si fa Signor assoluto. *Cane* ne ha l'avviso, torna secretamente a Verona, dalla parte di Campo Marzo con soldati, avuti anche dai Carraresi, supera il Ponte delle Navi, ed è acclamato dal popolo; viene ucciso il *Fregnano*, e in *Can grande*, prevalendo il terrore alla umanità, fa dar morte ai ribelli.

1354 e 1355. Nel termine di tre anni edifica il Castello, detto il Castel vecchio, con fosse e torri, e col mirabile Ponte sull'Adige, così accennato dal *Maffei*: »Fu edificato il Ponte l'anno 1354; ma non è rimaso il nome dell'Architetto. Comunicando col Castello, e dovendo servire per tor dentro soccorsi da quella parte, o per avere, abitando in esso, una uscita in pronto, vi si cammina a coperto tra i due muri merlati delle sponde. L'Adige in quel sito si dilata assai più che altrove, talchè non computando se non l'importare dei tre archi, e delle due pile di mezzo, il ponte vien ad essere lungo piedi 348. Gli archi principiando dalla parte di là, vanno crescendo in lunghezza, e in altezza: la corda del primo è di piedi 70, e la prima pila di 18, l'arco secondo è di piedi 82, e la pila di 36. Ma la corda del terzo arco arriva alla lunghezza di piedi 142, della quale estensione non si ha notizia, che altri si sia arrischiato, in nessuna parte, di costruire una volta. Il famoso ponte di Rialto, da un fianco all'altro, tira piedi 86, il piede veronese fa un palmo e mezzo di Roma.» (Verona illustr. v. III. pag. 78). Colla costruzione di questo luogo sì forte *Can Grande* sperava di poter attendere soccorsi dal Marchese di Brandeburgo, tanto più ch'era rimasto non senza tema, per la ribellione di *Fregnano*.

1358. *Can Grande* II deposita nelle mani della Repubblica di Venezia 200,000 ducati d'oro a favore de' suoi

figli naturali *Fregnano*, *Tebaldo* e *Guglielmo* colla condizione che, non si dovessero dare ad altri che a questi tre suoi figli, indi nell'anno medesimo, fa elegger a Canonici di Verona *Guglielmo*, e *Tebaldo*, confermati dal Patriarca di Aquileja con Decreto speciale 3 luglio 1358. *Guglielmo* si ritirò poi in Venezia, e scrivono gli Storici Veronesi che *Tebaldo*, e *Fregnano* sieno, più tardi, stati vittime di *Can Signorio*. (*Venturi* Tom. II pag. 58).

1358. Fa fabbricare la Porta di S. Sisto, ora quella detta del Palio, ossia Stuppa.

1358. Passa ad abitare nel palazzo, e fortezza di Castel vecchio.

1359. 14 decembre. *Can Signorio*, ed *Alberto*, per le prepotenze loro usate dal fratello *Can Grande*, pensano alla vendetta. In fatto *Can Signorio*, che aveva la età di anni 19, uccide a tradimento, e di stocco, il fratello, atteso per istrada, mentre da altri cronologi lo si vuole ucciso da un di lui mandatario. *Can Grande* è sepolto presso suo Padre, e il popolo, a cui era ben amaro il calice della sofferta schiavitù, tempra l'orrore dell'assassinio colla speranza di un miglior avvenire.

1359. Paolo Alboino riceve dal Popolo la Signoria di Verona, anche a nome di *Can Signorio*, ch'era fuggito a Padova dove fu mandato per esso, e giunto in Verona, assume il governo assieme col fratello.

1361. *Can Signorio* accorda *Verde* sua sorella in moglie a *Niccolò* d'Este, Signor di Ferrara, e fa lega poco dopo col *Pontefice*, coi *Gonzaga*, e coi *Carraresi* contro *Barnabo Visconti*, che gli era pur cognato, e ciò per abbassarne la grandezza. Dopo alcuni fatti, mercè la sorella *Beatrice*, si toglie dalla lega, e la unione fu sciolta.

1362. Pestilenza fierissima, che in quattro mesi priva Verona del terzo degli abitanti.

1363. *Can Signorio* prende a consorte *Agnese* figlia del Conte di *Durazzo*, ma non n'ebbe figliuoli, quindi pensa a favorire *Bartolammeo*, e *Antonio* suoi figli naturali.

1364. Temendo l'ostacolo di suo fratello *Alboino*, *Can*

Signorio ordina processo contro di lui, per titolo di congiura; lo mette prigione a Peschiera, e dà morte a più de' suoi aderenti.

1373. *Can Signorio* fa costruire in pietra il Ponte sull'Adige, detto delle Navi, sì magnifico, terminato dopo due anni di lavoro, colla spesa di 30000 fiorini d'oro. (Così il *Saraina*, e il *Biancolini*, ma il *Corte* ritiene la spesa minore di assai). Gli architetti furono *Giovanni da Ferrara*, e *Jacopo da Gozzo*.

1375. Infermo nella salute, chiama poi *Bonino* da Campo Leone, terra fra i laghi di Como e Lugano, e fa erigere il suo sepolcro, colla spesa di 10000 fiorini d'oro, che porta la inscrizione: *Hoc opus sculpsit et fecit Boninus de Campigliono Mediolanensis Dioecesis*, con altra analoga in versi lionini.

1375. Avanzato di anno in anno il male, *Can Signorio* fa riconoscere i due suoi figli naturali Bartolammeo, ed Antonio Principi di Verona, e Vicenza, e li dà in tutela a *Guglielmo Bevilacqua* con *Tommaso Pellegrini*, quale Governatore; il primo aveva 15 anni, e l'altro 13.

1375. Dopo fatto esaminare un' altra volta il processo (dai proprj Giudici) *Can Signorio* fa soffocare col laccio, nelle prigioni di Peschiera, il fratello *Paolo Alboino*.

1375. 18 ottobre *Can Signorio* viene a morte di anni 35. Si fanno distinti funerali, e il suo corpo è riposto nell'arca, già erettasi vivente. La passione del fabbricare in esso fu grandissima, e molti edifizj si alzarono nel principato di lui; promosse il traffico e l'agricoltura, e provvide generosamente le popolazioni in tempo di carestia. Malgrado di tutto questo, il *Guiscardi*, cronologo di quei tempi, accenna la sua morte colle voci: *considera che morite ..... el perfido Can di Verona pag.* 84.

1381. *Antonio della Scala*, imitatore del padre, fa ammazzare il fratello *Bartolammeo*, e dà la colpa a *Spinetta Malaspina* e ad *Antonio Nogarola*. Fu poi assalito il fratricida dalli *Visconti*, *Gonzaga*, e *Carrara*, per cui fuggì

anche dal Castel vecchio, dove si era ritirato. Viveva poi ramingo nelle terre di Forlì (*Murat.* An. Tom. VIII. pag. 426.) e dicesi mancasse per veleno. Cessa così la dominazione Scaligera, dopo 127 anni dal Capitanato di *Mastino* I., e 77 dalla investitura imperiale. Il *Visconti Gian Galleazzo* diviene padrone di Verona.

Per ripigliare il dominio, indarno mossero gli Scaligeri, Guglielmo II cioè, figlio naturale di *Can Grande* II, che dopo quindici giorni di principato morì, con voce che venisse avvelenato da *Francesco da Carrara* VII fautore, e Antonio, e Brunoro, figli naturali di *Guglielmo* II, che avuto, per pochi giorni, pur essi, il dominio, furono posti in carcere, per tradimento del Carrarese, *Jacopo*, figlio di *Francesco*, nel Castello di Monselice; quindi, prima *Francesco*, e poi *Jacopo*, riuscirono di possedere la Signoria di Verona, e Vicenza; ma per recate molestie, e offese alla Repubblica di Venezia, questa fece lega coi *Gonzaga* di Mantova, e potè ottenere la potestà di Verona, Vicenza, e Padova.

Gli Scaligeri *Antonio*, e *Brunoro* tuttavia irrequieti, furono banditi, sotto pena capitale, dai territori della Dominatrice acclamata Repubblica (*Gattaro* pag. 941) e finirono poi, colla loro progenie, nella Germania (Fischer Sup. pag. 120. *Meickelbeck*, *G. Giorgio Adamo Hocheneck*, *Undio*, ec. ec.).

G. M.

Appendice Terza

DELLE

MEMORIE TRIVIGIANE

CHE TROVANSI

NELLA DIVINA COMMEDIA

LETTERA

DELL' ABATE

D. GIUSEPPE POLANZANI

CUSTODE DELLA BIBLIOTECA CAPITOLARE

ALL' ILLUSTRE

SEGRETARIO PERPETUO

DELL' ATENEO DI TREVISO

Digitized by Google

Digitized by Google

Onorando Signore!

Fra quanti applaudirono alle letture, che ha fatto il nostro amico, Socio Ordinario e Censore in questo patrio Ateneo, della traduzione con sue note del *Viaggio in Italia* di *Teodoro Hell sulle orme di Dante*, nelle vivacissime tornate del 18 marzo, 1 e 22 aprile dell' anno corrente; ben a ragione encomiò Ella, ch. sig. Segretario Perpetuo, l' erudito e spiritoso lavoro di quell' illustre Alemanno, che fece dono all' Italia di tanto industri, e dotte sollecitudini per promuovere ognor più lo studio, e la stima che far si devono della *Divina Commedia*; agevolandone l' intelligenza per tutti quei siti della gloriosa penisola, ai quali Dante coi suoi versi aggiunse fama immortale.

E mentre tutti dolevansi, che per avverse combinazioni non abbia potuto il sagacissimo *Teodoro Hell* seguitare le orme di Dante anche in questa nostra Provincia, e ripetere le memorie, che se ne trovano, sì nella *Divina Commedia*, che nelle altre opere dell' Allighieri; egli è a Lei, riverito Signore, ch' io debbo l' onorevole incarico di brevemente riandarle, affinche, nella circostanza in cui il lavoro del nostro amico viene messo alle stampe, e passa negli Atti dell' Ateneo (al quale il libro medesimo è intitolato) non manchi in esso una pagina, che le rammenti.

Benche pertanto io conosca, che la pochezza mia non può mai giugnere all' acutezza delle osservazioni, di cui,

se qui fosse arrivato, ci avrebbe fatto dono su queste stesse memorie l'illustre *Teodoro*; pure non so rifiutarmi a cosa, che possa tornar gradita ai nostri Consocj, e corrispondere così all'oggetto delle saggie premure sue.

Prendendo adunque le mosse da ciò che tiene al generale della Provincia, si conosce nel poema del nostro grande Italiano, ed appunto nel Par. IX. 44 come la *Marca Trivigiana* signoreggiasse nel 1312 tutto il paese, che si trova dall' Adige al Tagliamento:

E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice rinchiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.

E dicò nel 1312, ò poco prima, perch' egli fa cenno nel canto medesimo al v. 50 di quel *Riccardo da Cammino*, che comandava a Trevigi, e viveva da superbo, mentre si ordiva la rete, che l' avrebbe preso ed ucciso, come avvenne nel 5 aprile 1313 per opera di alcuni sicarj ad istigazione di *Altinero degli Azzoni*; ciò che Dante volle indicare nella seguente terzina:

E dove Sile a Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia, e va colla testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

In fatti il *Muratori* (Script. Rer. Ital. T. X. nella nota al lib. 6. Rub. 10 della Storia di *Albertino Mussato*) riferisce, che nel 1312 fu tal congiura ordita in Trevigi, probabilmente dai Ghibellini, e condotta con tant'arte e secretezza, che, mentre Riccardo stava giuocando in tutta quiete, e fuori di ogni sospetto, venne con un ronco ucciso da un contadino, che potè penetrare nelle stanze di lui, e fu subito messo in pezzi dalle guardie senza poter sapere chi fosse, nè da chi mandato. Dell' autore della congiura per cui fu ucciso Riccardo, mentre tacciono tutti i commentatori, il Postillatore Cassinese scrive: *occisus proditorie per assassinos ad petitionem Domini Altinerii de Calzonis (Azzonis) de Treviso.* Il Boccaccio vuole invece, che i suoi vicini, gelosi di sua potenza, si servissero di un pazzo per metterlo a mor-

te. E qui giova notare, che Dante, segnando il punto dove il Cagnano mette nel Sile, cioè il sito oggi detto *Ponte dell' Impossibile*, indicava quello per cui probabilmente assai i congiurati penetrarono nella Città, per quel canale appunto, che va per di dietro alla piazza dei Signori, ed al palazzo che teneva Riccardo. Nomina pure il nostro Poeta la Marca Trivigiana, la Lombardia, e la Romagna, dove dice, erano buoni i costumi prima che Federico II imperatore avesse briga colla Chiesa, prima cioè che avessero incominciamento le controversie tra il Sacerdozio, e l' Impero; e ciò nella terzina che segue:

Su quel paese che Adice, e Po riga
Solea valore, e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga.
(Purg. xvi. 115).

Al modo stesso Dante nomina Feltre città della Marca nostra col nome di Feltro:

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo Pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
(Par. ix. 52).

Dove il Poeta volle lasciare eterna memoria del tradimento, che, il Vescovo di Feltre (*Alessandro Piacentino*, o *Gorza*, di casa Lussia, o secondo altri un fratello di *Giuliano Novello* di Piacenza) praticò ai tre Ferraresi Fratelli della *Fonte*, o *Fontana*, che si erano colà rifugiati per sicurezza, e che sotto fede fatti prigioni, e dati nelle forze del Governatore di Ferrara (forse tenendosi il Vescovo a ciò costretto dal giuramento di fedeltà al Pontefice, contro cui i *dalla Fonte* avevano voluto far novità) furono poi fatti ivi crudelmente morire. Questi gentiluomini di Ferrara, detti *della Fontana*, presi in Feltre, furono tre: *Lancilotto*, *Claruzio*, e *Antoniolo*. È poi naturale, che il fatto movesse l' ira di Dante non solo per la fierezza del caso, m' ancora perchè questi signori *dalla Fonte* o *Fontana* erano di quegli *Aldighieri*, dai quali venne la moglie di *Cacciaguida* proavo di Dante,

che diedè al casato di lui il cognome *Aldighieri*, d' onde *Alli-ghieri*, ch' è quel cognome legittimo sul quale ci ha intrattenuto in quest' anno stesso il suddetto nostro Censore.

Passando ora alle patrie storie leggesi nell' Inf. C. XII. v. 109:

E quella fronte c' ha 'l pel così nero
È Azzolino ....

Questo è l'Ezzelino che fu detto *da Romano*, perchè abitava il castello che stava situato sopra uno dei piccoli colli della Marca Trivigiana verso Bassano, quale viene descritto dal nostro Poeta nei versi seguenti:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede tra Rialto,
E le fontane di Brenta, e di Piava,
Si leva un colle, e non surge tant' alto,
Là dove escì già una facella,
Che fece alla contrada grand' assalto.
(Par. IX. 25).

Nacque infatti addì 24 aprile 1194 nel Castello già detto, quel crudele *Azzolino*, od *Ezzelino* (cioè *piccolo Attila* come n' erudisce opportunemente il ch. *Teodoro Hell*) terzo di questo nome nella famiglia de' Conti *d' Onara*, che tiranneggiando occupò la Marca Trivigiana in qualità di Vicario imperiale, e fu Signore di Padova, Città che soggiacque al ferreo giogo di lui dal 1237 sino al 1256. Nè tiranneggiò solamente la Marca, ma anche una parte della Lombardia dal 1230 al 1259, tempo della sua morte in Soncino. *Pietro Gerardi* storico di que' tempi scrive diffusamente tutte le crudeltà di costui tra le quali quella di aver fatto morire dodici mila persone, ma in diversi tempi, e con vari supplicj; e non che li facesse ardere tutti in un medesimo dì, come vuole il *Latino*, che dopo la ribellione de' Padovani dodici mila ne facesse chiudere nel Prato della Valle, e li facesse ardere con Aldobrandino suo Cancelliere, che tutti i nomi gli avea notati in un quaderno, dicendogli, che facea di lui, e di tutti quelli un sacrifizio al Demonio per molti benefizj

ricevuti da lui; laonde voleva che andasse col quaderno insieme con loro all' Inferno, e nominatamente per sua parte glieli presentasse.

Dante nomina pure nello stesso Canto IX. Par. v. 32. *Cunizza* sorella di *Ezzelino* III, donna inclinata forte ai piaceri amorosi, e questa ritrova nella stella di Venere:

D' una radice nacqui, ed io, ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja,
Che forse parria forte al vostro vulgo.

Che Dante poi abbia avuto dimora, e casa in Treviso lo fan certo le seguenti considerazioni. Dante era favorito da *Cane della Scala* (quel medesimo quivi morto nel 22 luglio 1329 per aver bevuto fuor di tempo, ed in copia della nostra eccellente acqua tutto acceso e caldo com' era, prima di entrar vittorioso in Treviso nel giorno 18) ma fu un tempo che cadde in disfavore, e fu allora che si volse ai Signori *da Camino*, cui spetta quel *Gherardo* che loda nel Trat. IV del Convito, e da lui è chiamato il *buon Gherardo*. Qui visse, e morì un suo discendente. Il sepolcro di costui giace tuttavia in questa Cattedrale, da quando fu levato dalla profanata Chiesa di S. Margherita, ed è nota l'iscrizione scolpitavi in versi leonini; iscrizione ch' è in lode di un Pietro, se non figlio, pronipote di Dante, perocchè Pietro il figlio, come provò M. *Dionisi* (*Prep. Stor.* t. I. p. 157) morì nell'anno 1364, ed è sepolto a S. Michiele di Campagna fuor di Verona, onde lo stesso Epitaffio risulta per assai capi sospetto (*). È ad ogni modo fuor di dubbio, che Dante ebbe casa in Tre-

(*) Eccone la esattissima copia, non quale piena di errori fu stampata nel 1830 in Treviso nel Volume XII della *Biblioteca piacevole* p. 89, ma quale con menome differenze la offerse Monsignor *Dionisi* nel Vol. I. p. 157 della *Preparazione Istorica*, e quale oggi 23 luglio 1841 la ho verificata io medesimo in presenza delli riveriti signori Monsignor Canonico *Guccello Tempesta*, e *D. Sebastiano Pasqualetto* Sacrista della Cat-

viso, e che meritamente *l'Arrivabene* nel suo *Secolo di Dante* pag. 216 scrive: *prima di varcare il Tagliamento Dante abitò nella Marca, ch' è contigua al Foro Giulio.* Potressimo fors' anche dedurlo dall' autorità del famoso nostro antico Codice membranaceo, in cui sta scritta la *Divina Commedia*, dappoichè se la famiglia di Dante non avesse fatta dimora in Trevigi, non si potrebbero leggere in esso molte parole, che sono affatto proprie del nostro dialetto, come tra le altre *beccher* per beccajo ec. Si aggiunge, che nel Trattato *de vulgari eloquio* (salvo il vero sull' autenticità di questo libro, cui il nostro amico non assente sì di leggeri) Dante al Capo XIV, presa in considerazione la lingua che al suo tempo si parlava in Trevigi, la trova sconcia, e rozza, perchè a guisa de' Bresciani, Veronesi, Vicentini, Padovani,

tedrale di Treviso, nei chiostri di cui (da quando fu levata dalla Chiesa di S. Margherita, dov'era) esiste scritta in caratteri gotici, e senza dittonghi:

CLAVDITVR . HIC . PETRVS . TVMVLATVS . CORPORE . TETRVS
AST . ANIMA . CLARA . CELESTI . FVLGET . IN . ARA
NAM . PIVS . ET . IVSTVS . IVVENIS . FVIT . ATQVE . VENVSTVS
AC . IN . IVRE . QVOQVE . SIMVL . INDE . PERITVS . VTROQVE
EXTITIT . EX PERTVS . MVLTORVM . ET . SCRIPTA . REPERTVS
VT . LIBRVM . PATRIS . FVNCTIS . APERIRET . IN . ATRIS
CVM . GENITVS . DANTIS . FVERIT . SVPER . ASTRA . VOLANTIS
CARMINE . MATERNO . DECVRSO . PRORSVS . AVERNO
MONTE QVE . PVRGATAS . ANIMAS . RELEVANTE . BEATAS
QVO . FAME . DIVE . GAVDET . FLORENTIA . CIVE .

Sotto appariscono cancellate collo scalpello altre tre linee. Or eccone la traduzione letterale:

È qui chiuso Pietro tumulato in corpo tetro — ma l'anima chiara risplende nella celeste ara — poichè fu pio e giusto, giovane, e venusto — ed anche ad un tempo perito nell' uno e l' altro diritto — visse esperimentando assai casi, e trovò scritti — per chiarire il libro del Padre in luoghi oscuri — sendo egli figlio di Dante sopra le stelle volante — con verso materno scorso tutto l' averno — e dal monte purgate, elevando l' anime beate — cittadino di fama divina di cui Fiorenza compiacesi.

Finalmente le giustissime osservazioni di Monsig. *Dionisi* convincono che qui si tratta di un *Pietro* nipote o pronipote, ma non mai figlio di *Dante*, e che il Comento, che, privo di alcun intrinseco pregio, va sotto il nome di questi, sarà in vece fattura di quello, cioè del secolo XV cui assegnasi questa medesima pietra.

Digitized by Google

si proferiva la *v* consonante per *f*, removendo l'ultima sillaba, com'è *nof* per *nove*; *vif* per *vivo*, lo che veramente è barbarismo, e riproviamlo. Dico che non avrebbe potuto dire questo tanto del linguaggio barbaro de' Trivigiani d'allora, se personalmente egli stesso non ne avesse fatto bastante pratica.

Non mi ricordo che Dante nomini altri oggetti, ed altre cose che alla nostra Trevigi, o dintorni appartengano, in fuori del già detto *Gherardo da Camino*, a cui dà il titolo di *buono*.

Currado da Palazzo, e il buon Gherardo
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
(Purg. xvi. 124)

e poco dopo:

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di ch'è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta,
Rispose a me, che parlandomi tosco
Par che del buon Gherardo nulla senta.
(Purg. xvi. 138)

Oltre a *Gherardo* nomina la sua figlia *Gaja*, donna chiara assai per essere stata di eccellentissima forma, e specchio nitidissimo di onestà.

Siccome poi tutto che tiene al Sile, ed alla Marca nostra, lo troviamo precipuamente nel più volte citato Canto XVI del Purg. e IX del Parad., vado pensando, che mal non si apponga l'amico nostro, il quale è d'avviso, che molti pochi anni prima del 1321 fosse compiuto tutto il poema di Dante, ed il Purgatorio non prima del 1315 od in quel torno. Qui troviamo in fatti alla metà del Purgatorio i casi del 1312.

Non sono pochi per ultimo quelli, i quali stupiscono come Dante non abbia fatto cenno veruno del nostro insigne concittadino il Santo Pontefice *Benedetto* XI *Boccacini*, che tenne la sedia di S. Pietro dal 21 ottobre 1303 al

6 luglio 1304; ma la meraviglia deve cessare subitocchè si approvi coll' amico nostro, che non solo il Pontificato di questo Santo Uomo è stato di assai corta durata, ma che inoltre egli, nello spirito conciliatore che lo animava per la pace della santa Chiesa, fu quegli che liberò dalle censure *Filippo il Bello*, restituendolo alla grazia della Santa Sede.

Mi fo debito pur d' avvertire, che se il ch. *Teodoro Hell* avesse onorato di sua presenza Treviso, quì pure, e nel nostro veneratissimo Beato *Enrico da Bolzano*, avrebbe trovato vive e parlanti ancora le istituzioni e le tradizioni edificanti e divote del secolo XIII, e nel povero legnajuolo tirolese la *S. Zita* di Lucca, e la *S. Rosalia* di Palermo.

Gradisca ella intanto, degnissimo Sig. Segretario Perpetuo, queste brevi considerazioni, ch'io le trasmetto soltanto per adempimento dei suoi riveriti comandi; e quanto mi è dolce l' avervi soddisfatto, benchè debolmente assai, in questo incontro; creda che mi sarebbe altrettanto di contentezza poter corrispondervi anche in ciò che risguarda la pubblicazione di quell' *Indice*, che ho già compilato, *di tutte le voci esistenti nel testo della Divina Commedia*; pubblicazione che certo sarebbe fatta da molti anni addietro, se a tanto bastar potesse il solo desidero di comprovarle i sentimenti di stima, e di rispettosa osservanza, che le professa

Di Treviso addì 20 giugno 1841.

Illustre Sig. Segretario Perpetuo

Il suo devotissimo Servo
Don G. POLANZANI

ERRATA				*CORRIGE*
Pag. 11.	lin.	19.	- occuparsi invece	occuparsi
„ 14.	„	29.	- appunto non vuole	appunto non vuole esprimere
„ 21.	„	18.	- mi sento francato	mi sento condotto
„ 40.	„	32.	- non vale che *alto, sublime*	vale verso *alto e sublime*
„ 48.	„	10.	- Cosentino	Casentino
„ 49.	„	14.	- per ritornar	ritornar
„ 54.	„	31.	- *Despnig*	*Despuig*
„ 75.	„	29.	- *La Mennois*	*Lamenais*
„ 81.	„	15.	- *Oh' ei fu*	*Ch' ei fu*
„ 100.	„	8.	- moderata atmosfera	mite atmosfera
„ 125.	„	2.	- Scandinaria	Scandinavia
„ 126.	„	12.	- *ex torris*	*extorris*
„ 137.	„	12.	- bilasonica	blasonica

NB. *Altri di minor conto sono lasciati all' indulgenza del benigno lettore, il quale a pag. 109 s'avvedrà pure, che la nota 75 è la 76, e viceversa.*

NEMO SATIS LYNCEUS ESSE POTEST.

Segue l' Indice.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Dedicazione 3
Avviso al Lettore 5
Introduzione 9
PISA 12
— Ugolino e la Torre . . 13
— La Gorgona 15
— L'Inferno dell'Orgagna . 17
— Pitture di Buffalmacco . 19
— La tomba d'Enrico VII. . ivi
— Il Battistero 20
— Aristotile e Averois . . 21
LUCCA 22
— Lettera di Dante . . . 24
— La Gentucca 25
— L'Interminelli 27
— La S. Zita 28
— Il S. Volto 29
PISTOJA 30
— I Cancellieri 31
— Cino 32
FIRENZE 33
— La Torre di Dante . . . 35
— Palazzo Portinari . . . ivi
— Monumento a Dante in S. Croce 36
— Le Cariatidi 37
— La Cattedrale 38
— S. Maria Novella . . . ivi
VAL D'ARNO 43
— Vallombrosa ivi
— Camaldoli 44
— Campaldino ivi
— Francesca da Rimini . . 45
— Gualdrada 46
— L'Alvernia 47
— Falterona 48
— Mastro Adamo ivi
— Fonte Brande 50
— L'Arno 51
— Borgo alla Collina . . 53
— Sepolcro del Landino. . ivi
— Valdichiane 55
SIENA 55
— Montereggione ivi
— Provenzano Salviani . . 56
— Il Campo di Siena . . 57
— Le Corse a cavallo . . 58
— L'Arbia ivi
— Buone Guida 59
— Le Pia ivi
PERUGIA 61
— Monte Ubeldo ivi
— Assisi 63
— La Basilica ivi
— Cimaboe 64
— L'Inferno di Giotto . . ivi
GUBBIO 66
— Busone da Gubbio . . ivi
— Canta de Gabrialli . . 67
— Il miniatore Oderisi . . 68
— Gli Apennini 69
— Sonetto di Dante a Busone 70
AVELLANA 72
— Abazia de' Camaldolesi . 73
— Stanze abitate da Dante . 74
— Eco dell'Avellana . . . 76
ROMA 78
— Giubileo ivi
— Bonifacio VIII 79
— Sublimità del Pontificato . 81
— e della Santa Seda . . 82
— Monumenti di Roma antica distrutti 83
— Non ricordati da Dante . 85
— Le Pina di S. Pietro . . 86
— Pitture di Raffaello . . 88
— „ di Buonarotti . . 89
— Disegni del Pinelli per le Divina Commedia . . . 90
— Pitture di artisti Bavaresi in casa Massimi . . . 91
— Monte Cassino e Visione di Frate Alberico . . ivi
ORVIETO e BOLOGNA . . 92
— Giudizio Universale del Signorelli ivi
— La Romagna 93
— Cesena ivi
— Dante aristocratico . . 94
— La Garisenda 95
— La Torre di Pisa . . . 96
— Il Purgatorio dal Guercino 97
— Il Paradiso del Caraccio . ivi
MANTOVA 98
— Carlo Malateste e il busto di Virgilio ivi
— Il Mincio 99
— Pietola 100
— Sordello ivi
VERONA 101

— Gli Scaligeri 102
— Il Castel vecchio . 103. 110
— I Sepolcri degli Scaligeri . 104
— La Porta del Palio . . 105
— Difesa pubblica di alcune tesi in S. Anastasia . . 106
— I discendenti di Dante . 107
— Gargagnano e la Co. Serego 108
— La Chiusa 109
— L'Arena 110
PADOVA 111
— Il Sepolcro d'Antenore . ivi
— Il documento di Casa Papafava 113
— Gli Scrovigni ivi
— Le pitture di Giotto . . 114
— Dipinti agli Eremitani . 116
— Ezzelino ed il Santo . . 118
RIMINI 120
— I Malatesta, e la Cattedrale ivi
— La Repub. di S. Marino . 121
RAVENNA 122
— Culla di Francesca, e tomba di Dante . . . 123
— Genere dell'Architettura che domina in Ravenna 124
— Il Sepolcro di Dante . . 125

NELLE NOTE PRINCIPALI

2) Studio di Dante quanto necessario 10
3) Dante poeta di tutti i tempi . 11
5) Il quadro di Ugolino termina con reticenza 15
7 - 9) Dante Guelfo 17
10) Filosofia degli Arabi passata in Italia 22
11) La *Lettera di Dante a Can Grande* non è autentica . 23
13) Dante nè *poteva*, nè *doveva* tornar in patria con segni di perdono ottenuto . . 24
15) Epoche principali del Poema 25
16 - 18) Amori diversi attribuiti a Dante o dubbj o falsi 26. 27
19. 20. 40. 52) Dante non iscrisse a sfogo di ubj e vendette personali . . 27. 28. 57. 71
22) Il libro del *Vulgare eloquio* è o dubbio o falso . . 32
24. 30) I *principj morali* valgono più che i *materiali interessi* 34. 41
25) Il monumento a Dante in S. Croce 36
26) Cattedra per la lettura di Dante 38
29) Unione del profano col sacro nella Divina Commedia . 40
31) Allegoria del Poema . . . 41
— La donna gentile è *S. Anna* . ivi
35) Elogio di Dante 53
39. 43) Autorità di Dante in punto di Storia . . 56. 60
44. 45) S. Francesco d'Assisi 62. 63
54) Autore del viaggio in Italia sulle orme di Dante . . 76
55) Sublimità della Liturgia della Chiesa 77
56. 57. 58. 59) Ossequio di Dante verso i Pontefici, Roma, e la S. Sede . . 79. 81. 82
61. 62) Cure e grandiosità dei Pontefici per la preservazione dei monumenti, e l'amore delle B. Arti 84. 87
63) Ritratto di Dante . . . 89
64) Originalità di Dante: piano, e proposizione generale della Divina Commedia . 91
68) Sepolcro di Giulietta e Romeo 104
76) La Chiusa 109
79) Documento di casa Papafava 113
83) Doppia potestà della S. Sede 117
85) La famiglia Capponi . . 127
APPENDICE I. Sullo scrivere il Cognome di Dante . . . 129
— Sunto dell'Appendice I. . 165
APPENDICE II. Sunto di Cronologia Scaligera dal 1050 al 1381. 167
APPENDICE III. Memorie Trivigiane che si trovano nelle Opere di Dante . . . 185

MA92000 660

R. BIBLIOTECA
Digitized by Google